

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

- le prolétaire -
Bimestrale - Una copia 1,5 Euro
Abb. ann. 8 Euro ; sost. 16 Euro
- programma comunista -
Rivista teorica in francese 3 Euro

- il Comunista -
Bimestrale - Una copia 1 Euro
Abb. ann. 6,5 Euro ; sost. 15 Euro
- El programa comunista -
Rivista teorica in spagnolo 3 Euro

IL COMUNISTA
anno XX - N. 80 - 81
Agosto 2002
Spedizione in Abbonamento
postale - Milano
70% - Filiale di Milano

Contrasti interimperialistici, crisi economiche e venti di guerra

«La concentrazione dei capitali e delle unità geografico-demografiche di potenza ci dà la marcia storica verso il totalitarismo imperialista. La negazione dialettica, che è in questo, dell'ideologismo liberale di partenza, è per noi il vero trampolino di lancio della rivoluzione proletaria. Il capitalismo e il mercantilismo non saranno mai superstiti: il socialismo, uccidendoli, distruggerà la costellazione degli Stati, attaccando i suoi astri di prima grandezza» (dallo studio di partito del 1957 «Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica») (1).

La tendenza storica del capitalismo a conquistare l'intero pianeta al proprio modo di produzione e alle proprie leggi economiche (segnatamente la legge del valore) è ciò su cui poggia lo sviluppo imperialistico dell'economia capitalista, giunta allo stadio ultimo del suo possibile sviluppo progressivo - quello appunto del capitale finanziario che sovrasta e domina il capitale industriale e commerciale - e nel quale stadio alle sempre crescenti concentrazioni di capitali in territori economici dominanti (le unità geografico-demografiche di potenza di cui sopra) fanno da contraltare le sempre più acute e crescenti contraddizioni economiche e sociali a causa delle quali la forbice tra soddisfazione dei bisogni di vita dell'umana specie e soddisfazione dei bisogni artificiali del mercato si apre sempre di più. Le contraddizioni economiche e sociali si trasformano in modo sempre più acu-

to in contrasti tra Stati, tra interessi nazionali che ogni borghesia capitalistica difende strenuamente e interessi "generali" del mercato mondiale e del sistema della concorrenza.

Nell'analizzare il corso dei contrasti interimperialistici e gli spostamenti dei campi di potenza industriale nel periodo che va dal 1870 al 1938, dunque alla vigilia della seconda guerra mondiale, lo studio di partito ha stabilito una relazione tra quegli spostamenti e gli schieramenti probabili nelle guerre successive, affermando che «una legge confermata per la prima e seconda guerra mondiale potrebbe dare lumi notevoli nella previsione della terza, portando l'attenzione sui paesi in decrescenza di prestigio da una parte e quelli in avanzata aggressiva (trattiamo statistica, non morale!) dall'altra».

Dai dati di produzione dei 7 maggiori paesi industrializzati allora disponibili (quelli che in tempi recenti sono stati identificati come il G7) e da un particolare indice, formulato dal lavoro di partito, che tiene conto della produzione a parità di popolazione, il partito traeva una previsione così abbozzata: «Qualitativamente è certo che le ultime posizioni degli Stati Uniti, sul terzo del mondo, sono oggi mantenute fermamente; la Russia è progredita a ben oltre il quinto, e forse è al quarto, mentre scendono ancora Inghilterra e Francia (e Italia). La Germania sta provando di poter

avere una terza ripresa e il Giappone una seconda. Quando fossero rotti i limiti tra mercati [previsti dunque il crollo della famosa "cortina di ferro" e l'odierna "globalizzazione", NdR] i focolai di rivalità imperiali lasceranno da parte alcune delle tradizionali potenze europee [segnatamente Inghilterra e Francia, NdR], e in prima linea saranno i conservatori USA; la Russia, la Germania e il Giappone (o l'Asia)», e qui si prevede l'incedere dell'India e soprattutto della Cina. Ma subito si definiva la prospettiva rivoluzionaria più favorevole: «Come si dividano, una rotta dei primatisti d'America sarà sempre il più bell'atout della Rivoluzione, se questa non avrà avuto il tempo di tentare di prendere di anticipo la bestia dell'imperialismo militare» (Ibidem, p. 177). Con l'implosione del sistema imperialistico che vedeva la Russia primeggiare sui paesi dell'Europa dell'Est e su una parte dei paesi della lunga fascia che va dal Caucaso alla Cina, il campo di potenza, che falsamente gli staliniani continuarono a chiamare «campo socialista», dovette cedere di fronte all'aggressività imperialistica di Germania, Giappone e degli stessi USA riducendo il suo raggio d'azione e il suo peso a favore della superpotenza americana. La vecchia Europa, da parte sua, ha presentato solo la Germania come potenza in ascesa che, approfittando del crollo russo e dell'impaccio internazionale di Washington, si accaparrò i territori ad Est allargando i pro-

pri confini senza dover sostenere guerre militari; mentre in Estremo Oriente, a fianco del Giappone incide impetuoso il giovane capitalismo cinese. I focolai di rivalità imperiali, in sostanza, non si scostano da quelli di ieri; i vecchi attori se la devono vedere con la rampante Cina, ma ciò non toglie che i nodi cruciali della rivoluzione proletaria si ripresenteranno nei campi della guerra di classe che già videro le masse proletarie tentare l'assalto al cielo, nella vecchia Europa, nell'estremo est cinese e nell'estremo ovest nordamericano.

Non esistono antidoti risolutivi per le crisi del capitalismo: ogni misura che le borghesie dominanti attuano per rimediare alle continue crisi della loro economia non fa che accumulare elementi di crisi future e più acute. Guerra imperialista o Rivoluzione proletaria, questa è l'unica alternativa storica, risolutiva. Ma ogni borghesia nazionale è spinta a correggere, per quanto possa farlo, le contraddizioni più acute della vita economica e sociale dominata dal suo potere di classe. Gli è che la stessa guerra guerreggiata - che non può mai essere considerata come il risultato di un volere capriccioso della tal borghesia dominante - che molte delle contraddizioni economiche giunte ad impasse mortali rendono "praticabile" e "necessaria", in realtà non risolve le gravi contraddizioni che l'hanno determinata; nei fatti, essa si limita a spostare nel tempo le stesse contraddizioni, che nel corso degli anni si ripresentano molto più acute e di vaste proporzioni.

Ma alla guerra guerreggiata, con il massimo di appalti militari a disposizione, ci si arriva dopo una lunga serie di guerre commerciali, diplomatiche, finanziarie, politiche, condotte con tutti i mezzi, leciti e illeciti, legali o illegali. Perché la lotta di concorrenza

Nell'interno

- La borghesia dominante, talvolta, deve ammettere che Marx aveva ragione: lo sviluppo ineguale del capitalismo comporta l'accumulo di enormi ricchezze in un pugno di paesi sviluppatissimi e di enorme miseria nel resto del mondo - Sul filo del tempo: Maila mercesfamera l'uomo
- Critica alle posizioni falsamente marxiste: - Il nuovo «programma comunista» sulla questione palestinese - «Il Partito Comunista» sulla questione palestinese - «Battaglia comunista» sulla questione palestinese - Il gruppo «Partito comunista internazionale - Schio» sulla questione palestinese - Volantini: «Siete stati voi del Comune», aveva scritto Bernardo, prima di darsi fuoco. Oggi qualcuno disonora la sua memoria, difendendo i suoi assassini! / No all'accordo truffa tra il governo Berlusconi, enti locali e ...! / I disoccupati contro i pianti truffa!
- Sabra e Chatila. Vent'anni fa un massacro che l'esercito israeliano non riuscì a nascondere

sul mercato non dà tregua ad alcun capitalista: attrezzarsi per vincere tutti i giorni la concorrenza è, in realtà, il "lavoro" del capitalista, la sua attività principale. Di concorrenza il borghese capitalista vive e muore; ma prima di "morire", prima di andare in rovina, è certo che sprema al massimo ogni potenziale produttività contenuta nei muscoli e nei nervi dei lavoratori salariati prima di essere anch'essi gettati sul lastrico,

(Segue a pag. 2)

I proletari palestinesi in lotta contro i loro dirigenti borghesi

I continui assedi dei territori e le distruzioni perpetrate dall'esercito israeliano, oltre alle centinaia di morti, hanno causato profondi danni all'economia palestinese e gettato nella disoccupazione decine di migliaia di proletari, condannandoli alla miseria nera: sarebbero 120.000 ad aver perso il loro impiego, il che porta il tasso di disoccupazione nella striscia di Gaza al 60-70%.

Un rapporto di un'organizzazione americana pubblicato all'inizio di agosto indicava che più della metà della popolazione aveva dovuto diminuire il consumo di cibo nel corso delle ultime settimane. Il numero di bambini che soffrono di malnutrizione è drammaticamente aumentato, raggiungendo un tasso del 22,5% dei bambini con meno di 5 anni, contro il 7% di due anni fa, tasso che nella striscia di Gaza è superiore a quello del Bangladesh e simile a quello del Ciad (cioè il 32,5% dei bambini, il 13% affetti da malnutrizione acuta, dato considerato dalla OMS come urgenza sanitaria).

Il ministro israeliano della Salute (o della Fame?) ha replicato dichiarando alla televisione: «soffrono di malnutrizione, ma sono ancora vivi. Hanno dei fucili e ci sparano addosso. E quando noi stiamo per colpirli dicono "Aspettate, ho un bambino in braccio"» (1).

Nel mese di giugno i disoccupati della striscia di Gaza hanno incominciato a organizzarsi montando tende con bandiere nei campi per rifugiati in cui vivono e ad alcuni incroci (non avevano racimolato abbastanza soldi per arrivare fino a Gaza City). Sono poi riusciti a montare un accampamento di protesta davanti al Consiglio legislativo. A degli eletti che elargivano parole di incoraggiamento, i disoccupati hanno replicato gridando e battendo su delle casseruole per farli tacere: «Tutti parlano, ma noi non gli crediamo. Perché la televisione

palestinese non viene alla nostra tenda? Perché i media palestinesi non scrivono niente su di noi?»; e parlando di rappresentanti ufficiali venuti a dire loro che non c'erano soldi: «Se non ci sono soldi, come ha potuto comprare della terra?»; e di un altro: «manda i suoi figli a studiare all'estero e io non posso mandare mio figlio all'università palestinese?», o ancora «quello lì dà da mangiare al suo cane due polli al giorno e io non riesco nemmeno a ricordarmi l'ultima volta che ho potuto far mangiare del pollo ai miei figli», e così via (2).

Il primo luglio una manifestazione di 5.000 persone, secondo alcune stime, si è snodata fino alla sede dell'Autorità palestinese lanciando slogan diretti ai dirigenti: «Abbiamo condiviso il sangue, perché non condividiamo il pane?», «Ladri!», «Dove sono i milioni?». I proletari sanno che le autorità ricevono un consistente aiuto finanziario dall'estero, ma vedono che questo aiuto finisce solo nelle tasche dei borghesi dell'Autorità palestinese. In particolare, i manifestanti protestavano contro le tariffe elettriche e dell'acqua, chiedevano la concessione di indennità di disoccupazione e criticavano i sindacati (3).

In seguito il movimento si è rafforzato. Le sue rivendicazioni sono: sicurezza sociale per tutti (per il momento ne usufruiscono solo 60.000 lavoratori), creazione di posti di lavoro nei territori palestinesi, creazione di una cassa dei lavoratori che sarebbe sovvenzionata direttamente dal 17% degli oneri sociali prelevati dai salari e di cui i lavoratori non vedono nemmeno il colore, senza che passino per le mani delle autorità palestinesi (4), diritto all'istruzione fino all'università, organizzazione di elezioni nell'Unione Generale dei Sindacati allo scopo di cacciare i dirigenti che seguono unicamente gli interessi delle Autorità.

All'inizio di agosto degli scioperi e un inasprimento del movimento, in concomitanza con la riapertura delle scuole e le relative spese, venivano annunciati dalle manifestazioni che organizzano picchetti davanti alle sedi delle Autorità; prevedevano anche di battersi contro i servizi palestinesi che dovevano tagliare l'acqua e l'elettricità (agendo in realtà agli ordini degli israeliani, poiché sono loro a controllarne la distribuzione) che non vengono più pagate dai disoccupati (5). Al momento in cui scriviamo non abbiamo ulteriori informazioni.

Il pericolo che la situazione davvero drammatica dei proletari sfoci in un'esplosione sociale non è temuto solo dai dirigenti palestinesi, ma anche dai dirigenti israeliani, a giudicare dagli appelli di... Sharon per un aiuto umanitario internazionale d'urgenza a favore dei palestinesi!

D'altra parte, anche se la situazione palestinese e israeliana non è paragonabile, pure il governo israeliano si trova di fronte a un rischio di tensioni sociali; mentre l'inflazione erode il potere d'acquisto dei salari, il bilancio del governo prevede un forte calo delle spese sociali, con la diminuzione, in particolare, delle indennità di disoccupazione, per riequilibrare i conti in una situazione di marasma economico in cui gli affetti della crisi internazionale si aggiungono alle conseguenze dell'Intifada. La disoccupazione ha superato il 10% (si tratta quindi di 270.000 disoccupati), cifra mai raggiunta nel paese dalla sua fondazione e destinata a crescere ancora. Fra gli arabi di nazionalità israeliana, che rappresentano circa un quinto della popolazione, la percentuale è ancor più elevata e in alcuni villaggi arriverebbe al 30%. Tale deterioramento della situazione sociale interna ha perfino costret-

(Segue a pag. 7)

A margine della tragedia di Cercola

A fianco dei proletari per affrontare le tragedie e i problemi della loro lotta per sopravvivere

Il riflusso delle lotte dei disoccupati e L.S.U. nel napoletano, cristallizzandosi in varie sigle di lotta, sancisce il primato della repressione e dei giochi di potere degli Enti locali, ristabilendo i tradizionali equilibri dei rapporti di forza. Il prevalere della linea opportunistica nella direzione dei movimenti riconduce inevitabilmente alla linea di compatibilità di interessi tra borghesia e proletariato.

Ne fa da esempio il famoso sportello per i disoccupati che ha partorito l'ennesima intesa tra ministero del Lavoro ed Enti locali per «l'attuazione di un progetto finalizzato all'inserimento lavorativo dei disoccupati di lunga durata» che non tiene assolutamente conto delle liste di lotta e quindi dei bisogni espressi con le loro rivendicazioni. Come delle varie soluzioni fantasma, tipo società miste e cooperative che vengono propinate ai vari settori di L.S.U., ma che altro non sono che misera elargizione di sussidi di disoccupazione fatti passare come «sbocco occupazionale».

Ciò non toglie che alcuni settori vengano utilizzati come reale forza lavoro ma spremuti e sottopagati.

In questa situazione gli episodi di lotta isolati e sconnessi si susseguono giornalmente e, non trovando un reale sbocco, si trasformano in veri e propri atti di disperazione.

L'episodio di Cercola che ci apprestiamo a commentare, sia pure intriso di risvolti umani, al di là del fatto di cronaca, pone all'attenzione dei compagni e delle avanguardie di lotta un momento di riflessione.

Urge quanto mai una scelta di qualità, una trasformazione consona al superamento dei limiti attuali dello scontro oggi in atto nel napoletano e che si attesti su livelli dei

vecchi ma sempre efficaci metodi e mezzi della lotta di classe. Metodi e mezzi che oggi significano: formazione di organismi proletari indipendenti. Indipendenti dalla prassi opportunistica e collaborazionista dei falsi partiti del proletariato e dei sindacati e sindacati tricolore, e poggianti sulle reali esigenze di classe. Anteporre interessi corporativi a tale percorso, in attesa del poi e del quando, alimenta inevitabilmente la confusione e il disarmo tra le file dei proletari, trasformando il dibattito politico in una mera discussione da salotto, mentre si perde di vista la reale essenza della lotta proletaria.

Nel piccolo comune di Cercola, come in tutto il Napoletano, da anni speranze e promesse mai mantenute tengono banco. **La realtà è quella di un assegno di poco più di 400 Euro al mese, una vera e propria miseria.**

A fine agosto un lavoratore LSU impegnato nella Nettezza Urbana perde la testa. Vistosi allungare i tempi per una soluzione occupazionale concreta, gli vengono meno le aspettative propinate da tempo dal Comune. Sposato con sei figli, abitante in un sottoscala di pochi metri quadrati, viene preso dal panico. La sua situazione diventa evidentemente disperata ed è spinto ad un gesto estremo. Raggiungendo le adiacenze del Comune non trova di meglio che cospargersi la testa ed il corpo di benzina e si dà fuoco. Un suo collega più vicino è il primo ad accorrere e spegnere il fuoco con un estintore prima di portarlo all'ospedale. Prima del gesto, Bernardo Romano lascia un biglietto che diventa un testamento: «**Siete stati voi del Comune.**»

(Segue a pag. 10)

Contrasti interimperialistici, crisi economiche e venti di guerra

(da pag. 1)

su quel mercato del lavoro nel quale domina un'altra forma di concorrenza, quella fra proletari in quanto "venditori di forza lavoro".

Ciclicamente, quando le crisi finanziarie o economiche stratonano duramente la stabilità dei paesi più civili, più progrediti, minacciando di diffondere tra i consumatori il panico e quindi la fuga dai consumi, tornano in auge da un lato gli uomini «forti», i «decisionisti» e dall'altro i cantori del capitalismo etico. Tornano in auge i «venti di guerra», con il codazzo propagandistico che vede sempre la rimessa in moto della «lotta per la democrazia», della lotta contro «il Male», della lotta contro «la dittatura». Ed è perfino grottesco vedere come i rappresentanti delle maggiori potenze imperialistiche del mondo – veri rappresentanti della dittatura capitalistica e imperialistica sul mondo intero – si diano da fare per accreditare presso il proprio proletariato e le grandi masse dei paesi dominati l'idea che gli stessi responsabili dell'aumento della miseria e della fame presso la grande maggioranza delle popolazioni, e del degrado ambientale, siano i campioni della pace e, quindi, giustificati nelle loro virulente campagne contro nemici microscopici, alla Gheddafi, alla Milosevic, alla Saddam Hussein, indicati di volta in volta come il rischio più grave per la «pace nel mondo».

Le crisi che caratterizzano il corso economico del capitalismo nell'epoca imperialistica sono crisi di sovrapproduzione, ossia di abbondanza di merci e di capitali rispetto alla reale possibilità del mercato di assorbirne le quantità prodotte restituendo ai capitalisti un saggio medio di profitto. C'è troppa produzione, la società soffre di troppo capitalismo; gli è che il processo di produzione e riproduzione del capitale non rispetta il mercato, non si sottopone all'addomesticamento, non si concede pause: è inesorabile, e spinge ogni sua contraddizione al massimo del proprio potenziale. Perciò, la saturazione dei mercati può essere controbilanciata solo da corpose distruzioni di merci e di capitali, quindi di forze produttive tra le quali – non va mai dimenticato – vi è la forza produttiva salariata, gli uomini, resi schiavi del rapporto salariale che il capitalismo ha introdotto nell'economia sociale fin dal suo sorgere. Abbondanza di capitali e abbondanza di speculazioni vanno a braccetto. Il turbinio che vivono quotidianamente le Borse di tutto il mondo, e in particolare quelle dei paesi imperialistici dominanti, rappresenta insieme l'artificiosità del sistema capitalistico succube costante del feticcio-merce, e di quella merce particolare che è il denaro, e l'immane spreco di risorse e ricchezza che ben si concentra nei moderni templi borghesi, le Borse appunto.

Con i falsi in bilancio delle americane Enron, Global Crossing, WorldCom e le loro conseguenze sulle Borse di tutto il mondo e sull'economia in generale, il paese-guida del capitalismo mondiale, gli Stati Uniti d'America, ha mostrato – da un certo punto di vista molto più che con l'11 settembre 2001 – la possibile portata della crisi che la finanza americana innanzi tutto, e in generale quella internazionale, può provocare.

Gli economisti borghesi, nella misura in cui la crisi borsistica degli ultimi mesi fa rivivere loro la paura di un nuovo 1929, stanno scoprendo (bontà loro!) che il capitale finanziario *prevale* sul capitale produttivo e che l'avidità, l'aggressività, l'arrembaggio ai titoli di Borsa, che hanno caratterizzato l'attività finanziaria e speculativa degli ultimi vent'anni, non fanno bene alla salute del capitalismo.

Da più parti si alza l'ammonimento che il capitalismo oggi è «alle corde» perché ha perso «la base etica». Cominciò papa Giovanni Paolo II qualche anno fa ad ammonire i capitalisti, dicendo loro che non dovevano esagerare nell'accumulare ricchezza e lasciare intere popolazioni nella miseria e nella fame. Ma, si sa, il prete fa un discorso da elemosina, intercede presso il ricco perché questi lasci qualche briciola del suo banchetto al povero; è la sua missione, conservatrice quanto quella del borghese, ma particolarmente funzionale al rimbecillimento delle masse non solo sul piano religioso ma soprattutto su quello sociale. Altra funzione hanno invece i cantori del capitalismo.

Fra i tanti, il mieloso e saccate Alberoni richiama i capitalisti ai principi fondamentali! E scrive: «*Il capitalismo è possibile solo su una rigorosa base etica*» (2). Questo richiamo guarda al passato, guarda a quando «*la morale cristiana medioevale*» indicava «*con precisione come far funzionare la concorrenza e il mercato: non agire in modo fraudolento, non fare patti segreti, mantenere la parola data, non cambiare le regole del gioco, garantire, sotto il con-*

trollo delle corporazioni, la qualità e il prezzo giusto al consumatore». E' in Italia, nel Quattrocento, che nacque il primo capitalismo, le prime istituzioni capitalistiche, il mercato e le prime banche: Venezia, Milano, Firenze; e questo capitalismo «*non sarebbe prosperato se le corporazioni non avessero imposto regole rigorose, e la Chiesa non avesse elaborato e insegnato una solida morale economica*». La Chiesa come pilastro del capitalismo e del suo sviluppo!

Dunque i capitalisti dovrebbero comprendere che il miglior modo per conservare, difendere, perpetuare il capitalismo è di tornare a «regole rigorose», ad una «solida morale economica» e soprattutto «cristiana». Tutti, allora, ad applaudire Bush per essersi fatto portavoce di una legge che prevede la galera per gli amministratori d'azienda corrotti, imbroglioni e manipolatori dei conti aziendali, e tutti ad applaudire Papa Wojtyla per i suoi sermoni contro l'avidità e il cinismo del moderno capitalismo che non tiene conto della crescente povertà nel mondo. Se si torna a regole rigorose e a una solida morale economica, il capitalismo è salvo!

Gli è che nei cicli di espansione e di euforia borsistica, i capitalisti si dimenticano bellamente delle regole del gioco che pur si sono dati, e continuano a darsi nella vana aspirazione di regolamentare la concorrenza semplicemente contando sul coscienzioso rispetto delle «regole». Qualche anno di galera per qualche amministratore d'azienda non ha mai spaventato la classe dominante, anzi; in questo modo essa lancia un messaggio al popolo: visto? Chi corrompe o è corrotto, paga; il resto funziona e deve continuare a funzionare: speculazioni in borsa, accumulazione di ricchezza e profitti, concorrenza nel mercato.

Quando il mercato «tira», dunque quando il mercato consente un assorbimento notevole di merci di ogni tipo, ogni capitalista, ogni azienda ha per regola-base – dettata non da leggi scritte ma dalla legge reale del modo di produzione capitalistico e della concorrenza – di approfittare il più possibile, a piene mani e con tutti i mezzi, leciti e non, a disposizione per accumulare maggiori quote di profitto. Questa regola vale su ogni settore di mercato. Tanto più sul mercato finanziario nel quale disponibilità di capitali, informazioni adeguate e velocità di compra-vendita sono assolutamente vitali. La base etica di quella forza sociale impersonale che è il capitale si fonda su un unico grande principio: produzione, riproduzione e valorizzazione del capitale stesso. Tutto ciò che va in questa direzione è «consentito». Per l'impersonale capitale non ha alcuna importanza che la sua valorizzazione si attui attraverso lo sfruttamento bestiale e scriteriato delle risorse del pianeta e dell'altra grande forza produttiva esistente che è il lavoro umano; lavoro umano ridotto a lavoro salariato dai rapporti di produzione capitalistici che dominano l'intera società e che ha trasformato quel lavoro, quella capacità produttiva contenuta nella forza lavoro umana, in una merce, particolare certo, ma sempre merce.

Vadano pure in galera l'amministratore della WorldCom e i suoi accoliti, falliscono pure decine e centinaia di aziende, siano gettati sul lastrico milioni di proletari licenziati: l'importante è che il sistema capitalistico continui a macinare profitti!

Quando però i cicli di espansione capitalistica si bloccano e intervengono periodi di crisi, allora all'euforia generale si sostituisce il panico, la paura di perdere i propri patrimoni, il timore di non potere più accumulare profitti e dunque la paura di perdere i privilegi sociali accaparrati. Arriva così il momento dell'«esame di coscienza», e c'è sempre qualcuno che ricorda che, forse, la folle corsa ad arricchirsi non ha in effetti distribuito a sufficienza benessere per tutti [e i consumi crollano] e non ha costruito adeguati argini contro i crack, i fallimenti, la corruzione [imbrogli e scandali aumentano, ed aumenta la criminalità malavitosi].

Ma, per quante misure a livello governativo, a livello borsistico, finanziario ed economico vengano adottate, i cicli di espansione capitalistica sono sempre destinati a sboccare in cicli di crisi, e più lo sviluppo capitalistico è potente, più gli elementi di crisi si fanno dirimpenti, negando in questo modo al capitalismo la possibilità di risolvere efficacemente e definitivamente le sue crisi.

La spinta sfrenata della valorizzazione del capitale portò, all'inizio degli anni '70 e all'epoca di Nixon, alla famosa *deregulation*, ossia alla «libera circolazione dei capitali», con l'abbandono dell'ancoraggio

del dollaro all'oro (gli accordi di Bretton Woods) e del sistema dei cambi fissi. La «globalizzazione», intesa come sfrenata circolazione dei capitali nel mondo alla condizione della massima flessibilità dei cambi, e delle regole, non è certo un fenomeno di oggi; essa corrisponde all'avvento del **turbocapitalismo**, come lo ha sportivamente chiamato l'economista Luttwak, ossia del capitalismo che si sviluppa senza freni, alla massima velocità. Da Nixon in poi, secondo gli esperti, si sono verificate ben 120 crisi finanziarie e monetarie di cui diverse assolutamente rovinose, in particolare in Sud America e in Asia (3).

Negli ultimi 20 anni, crisi finanziarie rilevanti si sono succedute con particolare frequenza. Nell'ottobre 1987 scoppiava la «bolla speculativa» che in pochi mesi aveva gonfiato l'indice Dow Jones del 40% e i titoli di Borsa sprofondarono sotto la spinta del cosiddetto *program trading*, una sorta di automatismo introdotto con la compravendita computerizzata che accelerava e dilatava ogni processo, di alzo e di ribasso che fosse. Poi arriva l'ottobre 1989 con un altro scossone traumatico dovuto all'eccesso di *junk bonds* (le cosiddette «obbligazioni rotame» a rischi e rendimenti altissimi). Dal 1990 in poi «l'economia e il bilancio federale [degli Stati Uniti, ovviamente, NdR] subivano a caro prezzo il collasso delle *Saving and Loan*, ossia le Casse di Risparmio salvate malgrado i loro irresponsabili maneggi del denaro», come afferma A. Ronchey sul «*Corriere della Sera*» del 13/8/02. Nel 2000 la «turbolenza» borsistica tocca apici mai visti in precedenza a causa della corsa folle ai rischiosi ma redditizi titoli delle aziende cosiddette *new economy* o Nasdaq, alla quale parteciparono milioni di piccoli risparmiatori usando anche prestiti bancari ma costretti poi a precipitarsi nella vendita puerchissima con conseguenti perdite straordinarie. Se a questo andamento ci si aggiunge l'ultimo ritrovato del vorace turbocapitalismo, la cosiddetta *corporate irresponsability* (manipolazioni dei conti societari di imprese gigantesche) con i casi Enron, WorldCom, ecc., si ha una ulteriore conferma che il capitalismo mentre supera una crisi pone le basi per una crisi ancor più grave e vasta.

Nei fatti, tutti i commentatori non hanno risposte convincenti e i politici borghesi non trovano di meglio che rimettersi nelle mani di dio. La Chiesa, in fondo, sul piano della superstizione e del fatalismo, la vince sistematicamente: «regole rigorose», sì, ma... rimettendosi a dio ogni volta che quelle regole non proteggono dalle crisi.

Il corso **obbligato** dello sviluppo del capitalismo è conosciuto dal marxismo fin dai suoi albori. Basti aprire il «Manifesto del Partito comunista» di Marx ed Engels, al primo capitolo intitolato «Borghesi e proletari», e leggere questi passi:

«Le condizioni borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, la moderna società borghese, che ha evocato come per incanto così potenti mezzi di produzione e di scambio, rassomiglia allo stregone che non può più dominare le potenze sotterranee da lui evocate. Da qualche decina d'anni [siamo nel 1848, signori!], e il capitalismo aveva già delineato tutti i suoi punti di forza e i suoi punti di debolezza, NdR] la storia dell'industria e del commercio non è che la storia della ribellione delle moderne forze produttive contro i moderni rapporti di produzione, contro i rapporti di proprietà che sono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio. Basti ricordare le crisi commerciali [e, nell'epoca dell'imperialismo, le crisi finanziarie, NdR], che nei loro ritorni periodici sempre più minacciosamente mettono in forse l'esistenza di tutta la società borghese. Nelle crisi commerciali viene regolarmente distrutta una gran parte non solo dei prodotti già ottenuti, ma anche delle forze produttive che erano già state create. Nelle crisi scoppia una epidemia sociale che in ogni altra epoca sarebbe apparsa un controsenso: **l'epidemia della sovrapproduzione** [sottolineatura nostra, NdR]. La società si trova improvvisamente ricacciata in uno stato di momentanea barbarie; una carestia, una guerra generale di sterminio sembrano averle tolto tutti i mezzi di sussistenza [che cosa è successo da allora in poi, se non un ciclico riapparire di distruzioni sempre più mastodontiche di prodotti e di forze produttive, in una sequela di carestie e di guerre sempre più catastrofiche?, NdR]; l'industria, il commercio sembrano annientati, e perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive di cui essa dispone non giovano più a favorire lo sviluppo della società borghese e dei rapporti della proprietà borghese;

al contrario esse sono divenute troppo potenti per tali rapporti, sicché ne vengono inceppate; e non appena superano questo impedimento gettano nel disordine tutta quanta la società borghese, minacciando l'esistenza della proprietà borghese. I rapporti borghesi sono diventati troppo angusti per contenere le ricchezze da essi prodotte. Con quale mezzo riesce la borghesia a superare le crisi? [ricordiamoci che le crisi capitalistiche sono crisi di sovrapproduzione, dunque troppe merci che un mercato per quanto vasto come il mondo intero non riesce a trasformare in denaro, quindi in profitto capitalistico, NdR]. Per un verso, distruggendo forzatamente una grande quantità di forze produttive; per un altro verso, conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente i mercati già esistenti. Con quale mezzo, dunque? Preparando crisi più estese e più violente e riducendo i mezzi per prevenire le crisi. Le armi con cui la borghesia ha abbattuto il feudalesimo [soppressione del frazionamento dei mezzi di produzione, della proprietà e della popolazione, assoggettamento della campagna alla città, assoggettamento dei popoli barbari e semibarbari ai popoli «civili», quindi borghesi; dunque agglomerando la popolazione, centralizzando i mezzi di produzione, concentrando la proprietà in poche mani, centralizzando il potere politico, NdR] si rivolgono ora contro la borghesia stessa» (4).

E' interessante rimettere in evidenza, con Lenin, un aspetto che riguarda le crisi in cui ciclicamente cade il capitalismo nel suo inesorabile processo di sviluppo ineguale e anarchico. «Le crisi – scrive Lenin (5) – sono inevitabili perché il carattere sociale della produzione entra in conflitto col carattere individuale della appropriazione». Questo conflitto, questa contraddizione, ribadisce Lenin, è «propria di **un solo sistema**, quello capitalistico», è quella «tra il carattere sociale della produzione (che il capitalismo ha reso sociale) e il modo individuale, privato dell'appropriazione».

La produzione capitalistica ha un unico traguardo: raggiungere il mercato, attuare il valore di scambio che ogni merce contiene e trasformarsi in capitale-denaro. Se non ci sono quantità sufficienti di denaro per acquistare tutte le merci immesse nel mercato, scoppia la crisi che, come ricordava Marx, è crisi di sovrapproduzione. Nell'epoca in cui la capacità produttiva è aumentata a dismisura e i consumi aumentano e vengono viepiù forzati, l'appropriazione privata della produzione sociale provoca un **obbligo sottoconsumo** per una crescente parte di esseri umani, precipitati nelle condizioni di sopravvivenza e sempre più spesso al di sotto di esse. A dimostrazione che i bisogni della specie umana non possono essere mai veramente soddisfatti dal capitalismo, e non a causa della raggiunta altissima produttività rispetto ai precedenti modi di produzione, ma a causa della sempre più acuta contraddizione fra il carattere **sociale** della produzione e il carattere **individuale**, privato, dell'appropriazione.

La società capitalista si caratterizza per essere la sola società in cui le crisi avvengono non per mancanza di prodotti, ma per la loro abbondanza; non sono crisi di **sottoconsumo**, ma crisi di **sovrapproduzione**.

In un lavoro di partito del 1958, mettevo in rilievo, prendendo le mosse dallo scritto di Lenin ora citato, la nozione del sottoconsumo: «*Molte epoche hanno presentato questo fenomeno, a cui ha reagito la decimazione della popolazione. L'epoca capitalista mostra di abborrirne, ed insegna il mito della sovrapproduzione, per cui le occorre sovracconsumo e sovrappopolazione*». E traevamo questa fondamentale conclusione: «*E' ora di liberarci di un altro complesso imitativo della forma borghese: la rivoluzione proletaria non può evitare a traversare, se necessario per travolgere il capitalismo, un'epoca di sottoconsumo. La rivoluzione di Lenin or sono quarant'anni insegnò che non bisognava evitare; ma il traguardo doveva essere la vittoria del sistema socialista, e non di quello capitalista. Resta tuttavia un grande insegnamento per il proletariato e il suo partito; la dittatura rivoluzionaria avrà il carattere di una dittatura sui consumi, sola via per disintossicare i servi del capitale moderno, e liberarli dalla stigmata di classe che esso ha loro stampata nelle carni e nella mente*» (6).

Ma dalle proprie crisi il capitalismo cerca sempre di uscire; il suo perpetuarsi nella sfrenata corsa alla valorizzazione del capitale dà al capitalismo una formidabile forza di resistenza alle proprie crisi, decuplicandola nella misura in cui il movimento rivoluzionario del proletariato internazionale mette in concreto pericolo la sua sopravvivenza.

Esiste dunque un'esperienza di dominio sociale che le classi dominanti utilizzano allo scopo di mantenere nelle proprie mani il potere di classe sulla società; e questa esperienza indica il fatto che il vero pericolo per la conservazione del modo di produzione capitalistico, e quindi della società capitalistica in generale, non viene dalla concorrenza sul mercato – anche la più acuta – e non viene nemmeno dalle guerre militari – per quanto distruttive, devastanti e ampie siano. La concorrenza è l'anima della circolazione delle merci e dei capitali; la guerra guerreggiata non è che la continuazione della politica in tempo di pace, dunque se la politica è imperialista la guerra è imperialista; se la politica persegue fini di rapina e di sopraffazione dei paesi più aggressivi nei confronti degli altri paesi, la guerra è di rapina e di sopraffazione, ed ha lo scopo di spartirsi il dominio sul mercato mondiale in modo diverso da prima della guerra.

Il vero pericolo per il potere capitalistico e borghese viene dagli antagonismi sociali di classe, che poggiano proprio sulla contraddizione principale del capitalismo: produzione sociale contro appropriazione individuale della ricchezza sociale. La classe dei proletari, dei lavoratori salariati, è la classe che esprime storicamente – attraverso la lotta che scaturisce da quegli antagonismi – l'apice delle contraddizioni della società capitalistica e, nello stesso tempo, col suo movimento di classe in lotta contro il movimento di classe borghese, esprime l'unica possibile soluzione di quelle contraddizioni: la distruzione del modo di produzione capitalistico, e la sua sostituzione con un modo di produzione – quello socialista – che abbia per scopo fondamentale la soddisfazione dei bisogni di vita della specie umana e non quella dei bisogni del mercato. La negazione del capitalismo passa per la via dialettica dell'affermazione degli interessi di classe del proletariato; la negazione del rapporto salariale del lavoro umano passa attraverso la dialettica affermazione della lotta per un salario aumentato, ossia attraverso la lotta contro l'appropriazione privata da parte borghese del tempo di lavoro non pagato, del pluslavoro che nell'economia capitalistica si trasforma in plusvalore e quindi profitto capitalistico.

Allora è comprensibilissimo lo sforzo che tutti i governanti fanno per influenzare, o perlomeno neutralizzare, le grandi masse proletarie del mondo; perché è dal loro *movimento di classe* che arrivano i guai per i poteri borghesi.

La spinta a preparare le condizioni materiali per la guerra da parte di ogni borghesia nazionale, che, per esperienza sa di doverle preparare sia per affrontare la concorrenza borghese sul mercato mondiale sia per affrontare i movimenti di classe del proletariato, mette in moto la macchina propagandistica atta a preparare le condizioni spirituali, psicologiche, ideali delle masse. E la lunga esperienza di intossicazione religiosa delle masse insegna che gli effetti migliori da questo punto di vista si hanno col martellamento continuo di parole e concetti che «attenuino» in qualche misura il tormento della vita quotidiana cui il capitalismo obbliga le popolazioni di tutto il mondo: la lotta «per la democrazia», la lotta «per la libertà», fanno leva sui feticci classici dell'ideologia borghese, in virtù dei quali la sua dittatura di classe, la sua dittatura oppressiva, viene «sostituita» da forme di partecipazione che danno la sensazione a tutti i «cittadini» di poter avere, almeno una volta ogni tanto, la possibilità di esprimere i propri «bisogni». La società borghese capitalistica non è la società in cui i bisogni di vita della stragrande maggioranza degli esseri umani vengono soddisfatti; ma è la società dell'artificio, in cui gli esseri umani hanno talvolta la possibilità di «dire» che cosa vorrebbero pur sapendo di non poterlo mai soddisfare; e pur sapendo che la forza dittatoriale del capitale e della borghesia dominante li costringerà sempre a sottostare a questo dominio. Dimostrazione ulteriore del fatto che attraverso le «coscienze» degli individui (altro feticcio borghese) non si sovverrà mai nulla.

Ciò che ci si può aspettare dai poteri borghesi, oltre alla sistematica propaganda ingannevole e artificiosa, è la precisa volontà – questa, sì, di *classe* – a perpetuare il dominio sulla società nonostante catastrofi, devastazioni, guerre dimostrino la congenita incapacità borghese a risolvere le proprie contraddizioni.

Ciò che l'unica forza sociale in grado di affrontare le classi borghesi sul terreno dello scontro di classe, decisivo per le sorti della società di specie, ossia il proletariato, deve fare per contrastare non solo il dominio borghese sulla società ma anche le conseguenze devastanti di questo dominio sul

pianeta e sugli esseri umani, è di riprendere, riconquistare il terreno dell'aperta lotta di classe anticapitalistica. E' questo il terreno decisivo sul quale le contraddizioni della società capitalistica possono essere affrontate e risolte: il terreno della lotta proletaria di classe, organizzata, solidale, internazionale, orientata alla difesa esclusiva dei propri interessi di classe e guidata dal partito marxista, l'unico partito politico che non ha nulla da guadagnare dalla società borghese, alla pari della classe proletaria, ma ha tutto un mondo da scoprire.

I contrasti interimperialistici non sono di oggi, fanno parte del processo di sviluppo del capitalismo ed esprimono la massima degenerazione dei rapporti economici e sociali cui il capitalismo può giungere. Misurarne l'andamento e la forza serve al partito di classe per comprendere dove stanno andando i poteri borghesi e che cosa si preparano a fare nei confronti del proletariato; serve per portare nelle file proletarie la comprensione delle situazioni in cui sono immersi e che non decifrano, intossicati come sono dal democratismo e dal collaborazionismo interclassista.

(1) da *Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione teorica del marxismo*, in *il programma comunista* nn. 19 e 20 del 1957, raccolto poi nel volume intitolato *«Economia marxista ed economia contro-rivoluzionaria»*, Iskra Edizioni, Milano 1976, p. 175.

(2) Vedi *il Corriere della Sera*, 12/8/2002.

(3) Cfr *L'economia mondiale è rimasta senza un re*, *«La Repubblica»*, 12/8/2002.

(4) Vedi Marx-Engels, *Manifesto del Partito comunista*, Ed. Riuniti, Roma 1977, pp. 64-65.

(5) Cfr Lenin, *Sui caratteri del romanticismo economico*, Opere, vol., Ed. Riuniti, Roma pp.

(6) Vedi il resoconto della terza seduta della Riunione interfederale di Parma del settembre 1958, pubblicato ne *il programma comunista* nn. 21 e 22 del 1958 col titolo: *Contenuto originale del programma comunista è l'annullamento della persona singola come soggetto economico, titolare di diritti e attore della storia umana*.

Sono a disposizione i nr. 462 (Maggio - Juin - Juillet 2002) e 463 (Mars - Avril 2002) del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

Sommario nr. 462

- A bas la démocratie bourgeoise! A bas la République du Capital! Vive la lutte de classe contre le capitalisme, ses partis de droite ou d'extrême droite et ses valets de gauche! - Après la mascarade présidentielle - Elections bourgeoises et révolution prolétarienne - Une illusion insensée (Rosa Luxembourg) - Bref aperçu sur le Venezuela - Force, violence, dictature dans la lutte de classe (extraits) - LCR et LO en gravitation autour de l'Union Sacrée

Sommario nr. 463

- De la défaite de l'électorisme à la reprise de la lutte de classe révolutionnaire! - Aux prolétaires israéliens, Aux prolétaires palestiniens, Aux prolétaires d'Europe et d'Amérique! - Les prolétaires palestiniens en lutte contre leurs dirigeants bourgeois - A propos de la crise dans le CCI - L'Amérique latine dans la tourmente - Sarkozy, continuateur de Jospin - Lutte de classe en Chine - Tunisie: farce électorale et répression permanente

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI VANNO INDIRIZZATE A:
IL COMUNISTA
 C. P. 10835 - 20110 MILANO
 VERSAMENTIA:
 R. DE PRA' ccp n. 30129209,
 20100 MILANO

Direttore responsabile : Raffaella Mazzuca -
Redattore-capo : Renato De Prà -
 Registrazione Tribunale Milano N. 431/82.
Stampa : Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

Il capitalismo è l'epoca della soddisfazione dei bisogni artificiali e della insoddisfazione dei bisogni naturali

La borghesia dominante, talvolta, deve ammettere che Marx aveva ragione: lo sviluppo ineguale del capitalismo comporta l'accumulo di enormi ricchezze in un pugno di paesi sviluppatissimi e di enorme miseria nel resto del mondo

Questo articolo è stato scritto un paio di settimane prima del vertice di Johannesburg sullo «sviluppo sostenibile» del capitalismo. In realtà, più si avvicinava la data di apertura di questo vertice e più i media annunciavano un crescente pessimismo da parte dei diversi partecipanti. Il fatto che il presidente americano Bush ed altri avessero annunciato di non parteciparvi, dava l'idea di un summit di seconda serie; d'altra parte, la potenza più grande del mondo non solo ha rifiutato di ratificare i dettati di Kyoto ma anche di impegnarsi minimamente sul fronte delle emissioni di gas nell'atmosfera e di mille altri input relativi alla «sostenibilità» dello sviluppo capitalistico che in qualche modo tendono a limitare la mano libera dell'industria capitalistica avanzata e americana in particolare.

Come volevasi dimostrare, le intese che il summit di Johannesburg ha prodotto non sono che una ripetizione, ridimensionata, della già dimenticata Agenda 21 di Rio rispetto alla quale nulla è cambiato in meglio, piuttosto in peggio. Viene sbandierata la solita Crescita economica da conciliare con la «lotta alla povertà» e «contro il degrado ambientale». Ma tutti sanno che, proprio nei paesi arretrati, accusati oggi di essere non meno responsabili dell'inquinamento atmosferico e delle acque di quanto non lo siano i paesi industrializzati avanzati, sono state spostate tutta una serie di produzioni che avrebbero dovuto essere sottoposte a drastiche e costose ristrutturazioni in termini di misure di sicurezza e antinquinanti se avessero continuato la loro attività nei paesi industrializzati. Un caso per tutti la Bophal in India. Invece, nei paesi arretrati capitalistamente, tutte queste costose misure di prevenzione potevano non essere applicate, garantendo così alle multinazionali, americane ed europee soprattutto, il surplus di profitti che non poteva più essere «garantito» nei rispettivi paesi d'origine.

E tanto per prendere in considerazione alcuni dei temi cruciali, vediamo 5.

Acqua: l'Onu afferma che almeno 1 miliardo e mezzo di persone al mondo non ha accesso all'acqua potabile, e che l'impegno dei maggiori paesi del mondo deve essere quello di risolvere questo problema. L'Unione Europea si è «impegnata» ad intervenire in modo che entro il 2015 l'accesso all'acqua potabile sia dato almeno alla metà di quel miliardo e mezzo, ma in realtà solo attraverso accordi bilaterali tra i vari paesi; il che significa che il miliardo e mezzo di oggi che non ha a disposizione acqua potabile invece di diminuirlo nel tempo raddoppierà.

Sostanze chimiche: l'accordo stabilisce che entro il 2020 tutti i prodotti chimici pericolosi dovranno essere eliminati dai processi produttivi in tutti i paesi, sia ricchi che poveri. Il bello è che non sono previsti né controlli né sanzioni. Va detto che solo in Europa vengono usati normalmente più di 800 tipi di pesticidi, e questi rientrano tra i prodotti chimici che dovrebbero essere... eliminati; il fatto è che molte delle sostanze nocive entrate nella lista nera vengono usate, oltre che nell'agricoltura, in diverse attività industriali - additivi nelle vernici, isolanti nei trasformatori e condensatori elettrici, ecc. - e naturalmente vi appaiono ancora il ddt e il pcb.

Biodiversità. L'Onu ha stimato che il 25% degli animali mammiferi e l'11% delle specie di uccelli sono a rischio di estinzione. Il ritmo di scomparsa è 50 volte superiore al tasso naturale. Ad oggi, il 10% delle barriere coralline sono state distrutte; se niente verrà fatto per fermare questo andamento, un terzo di quelle rimaste sparirà entro il 2020. La biodiversità è considerato un patrimonio inestimabile per la vita naturale del pianeta, e per la stessa vita della specie umana; ma il ritmo di scomparsa delle specie animali e vegetali degli ultimi 50 anni annuncia disastri irreparabili. L'Onu quindi chiede che i paesi ricchi, considerati i maggiori responsabili di questi disastri, si impegnino per una «significativa riduzione del tasso di estinzione entro il 2010». Nei fatti, anno dopo anno non si fa che registrare un «tasso di estinzione» sempre crescente.

Ogm. Organismi geneticamente modificati. «Se noi accettiamo gli Ogm, può farlo anche l'Africa» ha detto, tra i fischi, Powell a Johannesburg. Il fatto è che la lotta che fanno i grandi paesi imperialisti per il dominio alimentare mondiale si svolge ormai da decenni su un doppio binario: quello **commerciale** (i prodotti agricoli che sono il risultato di un'agricoltura industrializzata al massimo livello, come ad esempio quelli americani, invadono tutti i mercati in ogni stagione, sono sovvenzionati e protetti

dallo Stato centrale che non permette l'importazione di prodotti agricoli dai paesi arretrati se non a prezzi di mercato altissimi, mettendo in crisi nera tutti i produttori agricoli locali che sono perciò spinti ad abbandonare le colture tradizionali trasformandosi in proletari e coltivando piccoli appezzamenti di terra al solo scopo di una difficile sussistenza; d'altra parte, la ricerca scientifica applicata alla grande produzione agricola - mais, grano, pomodori, patate, fragole, arance, uva e mille altre ancora - porta al risultato degli ogm che hanno la caratteristica di durare di più nel tempo, di essere quindi più facilmente trasportabili in ogni angolo del mondo senza degenerare velocemente, e soprattutto di resistere, in quantità e nel tempo, all'aggressione dei diversi parassiti molto di più degli organismi non trattati chimicamente); e quello **produttivo** (nel senso che l'azione commerciale di invasione dei mercati con la conseguente rovina dei produttori agricoli locali mette questi ultimi - se vogliono continuare nella loro attività agricola - nelle condizioni di disfarsi delle sementi tradizionali sostituendole con quelle di provenienza industriale; se si unisce a questa dipendenza dall'agricoltura industrializzata il fatto che la produzione agricola che va a sostituire quella tradizionale è basata essenzialmente su piante che completano il loro ciclo di maturazione producendo semi sterili, si capisce da che parte sta il dominio alimentare sulle popolazioni del mondo). Dunque, la fame nel mondo non ha origine nella poca «iniziativa capitalistica» dei paesi arretrati, bensì nella distruzione sistematica di tutte le fonti di sopravvivenza alimentare autoctone. E si chiede alle stesse multinazionali, e ai governi dei paesi che ne difendono sostanzialmente gli interessi nel mondo, che contribuiscano a dimezzare la povertà entro il 2005, e a rendere produttive le aziende locali dei paesi arretrati!

Energia. Molte discussioni hanno fatto e faranno ancora i grandi del mondo sulla necessità di avviare una produzione significativa di energia attraverso fonti rinnovabili (la cosiddetta energia «pulita», che non inquina), grazie al sole, al vento, ecc. Di fatto, tutti i grandi paesi industrializzati e un certo corpus numero di paesi capitalistici di secondo piano, ma produttori di petrolio, sono sostanzialmente contrari a che vengano fissati degli obiettivi in termini di energia rinnovabile. Gli interessi intorno alla produzione, lavorazione, distribuzione del petrolio e dei prodotti petroliferi sono ancora talmente giganteschi che è praticamente impossibile per il capitalismo giungere alla decisione di sostituire il petrolio con altre fonti di energia. Una buona parte delle guerre che hanno costellato il mondo nei cinquant'anni successivi alla fine della seconda guerra imperialistica mondiale, poggiavano su motivazioni derivate dal controllo dei pozzi di petrolio, delle rotte delle petroliere e degli oleodotti. E ancora oggi il controllo dei paesi che producono petrolio o che vengono attraversati da importanti oleodotti è motivo di guerre commerciali, finanziarie e militari; basti pensare non solo ai paesi del Vicino e Medio Oriente ma anche ai paesi del Nord Africa, del Caucaso e della linea che dall'Iran porta all'India, senza contare le rotte marine. L'energia «rinnovabile» non produce quantità di profitti pari all'energia che proviene dal petrolio; perciò, nella società del capitale, ha poco futuro. A meno che le riserve di petrolio ad un certo punto si svuotino del tutto...

Il summit di Johannesburg, dunque, è stato un fallimento annunciato. E non poteva essere così, ma non tanto per la malvagità voracità del capitalismo americano, o per la sua arroganza nei confronti di tutti gli altri paesi del mondo, quanto per il fatto che il capitalismo in quanto tale, in quanto modo di produzione esclusivamen-

te orientato a soddisfare il mercato e quindi la valorizzazione del capitale, non ha alcuna possibilità - se non a livello di palliativo - di invertire la tendenza all'iperfolle produzione, all'iperfolle spreco, all'iperfolle inquinamento, all'iperfolle devastazione delle risorse umane e naturali.

DA RIO A JOHANNESBURG, LA SITUAZIONE NON MIGLIORA MA PEGGIORA

A Johannesburg, in Sudafrica, tra il 26 agosto e il 4 settembre, si terrà il secondo «vertice» mondiale (ben 65 mila delegati da 189 paesi saranno presenti a questo vertice, tra cui capi di Stato, rappresentanti governativi, inviati delle più grosse multinazionali e rappresentanti delle Ong) per affrontare il grande tema che l'ipocrisia borghese ha chiamato: «sviluppo sostenibile».

Il primo vertice mondiale di questo tipo fu tenuto a Rio de Janeiro dieci anni fa e nessun effetto benefico può essere registrato da allora. Lo dicono gli stessi portavoce dei governi del mondo. Prima ancora, a Kyoto in Giappone, in un vertice mondiale sullo «stato del pianeta», gli Usa - tra i maggiori produttori di merci al mondo e tra i maggiori responsabili dell'inquinamento generale del pianeta - si rifiutarono di applicare le pur timidissime misure contro le emissioni di CO2 che a Kyoto furono con grande enfasi stabilite.

Lo stesso segretario dell'Onu, Kofi Annan, deve constatare che, rispetto alla situazione del 1992 (conferenza di Rio) «le condizioni sono persino peggiori». Alla Conferenza di Rio i grandi della terra avevano ratificato due convenzioni - una sui cambiamenti climatici e l'altra sulla biodiversità - con un programma denominato *Agenda 21* indirizzato alla soluzione dei problemi di carattere ambientale, a ridurre la povertà nel mondo e a favorire lo sviluppo nei paesi arretrati capitalistamente.

Da allora i risultati sono stati, secondo le stesse statistiche borghesi, questi: le emissioni di anidride carbonica, ritenuta causa primaria dei cambiamenti climatici e del riscaldamento del pianeta sono aumentate del 10% su tutto il globo. Solo negli Usa le emissioni hanno registrato un aumento del 18%. Quanto alla biodiversità, si può leggere su «l'Unità» del 15/8/02: «*due habitat più ricchi di biodiversità - le barriere coralline e le foreste tropicali - hanno subito un notevole degrado*».

Favorire lo sviluppo? Lo sviluppo economico? Per il capitalismo, sviluppare l'economia significa **investire capitali** e ottenere il più alto profitto possibile da quegli investimenti, a breve e a lungo termine. A Rio, i paesi ricchi avevano promesso di mettere a disposizione l'1% dei rispettivi Pil (Prodotto Interno Lordo) per quel che ipocriticamente chiamano «aiuti esteri». Ciò significava portare queste quote dalla media dello 0,35% del reddito nazionale dei paesi ricchi, appunto all'1%. Un bel salto, per le tasche dei capitalisti. Che cosa è successo? A parte i paesi scandinavi e l'Olanda, che hanno mantenuto il loro impegno, tutti gli altri sono **diminuiti** dallo 0,35% dei primi anni '90 del secolo scorso allo 0,22% del 2000. Non avevamo dubbi!

A Johannesburg, con ogni probabilità, discuteranno se e come riaffermare gli impegni solennemente presi a Rio de Janeiro, ma a parte le dichiarazioni di facciata, non si assisterà ad altro che a delle prese in giro colossali.

Gli squilibri non solo tra paesi capitalistamente sviluppati (i tanto citati paesi ricchi) e paesi capitalistamente arretrati (i paesi poveri), ma soprattutto fra esigenze di vita e sopravvivenza della specie umana ed esigenze di sviluppo del capitalismo, sono destinati ad aumentare sempre più in progressione geometrica. Basti considerare un elemento della vita assolutamente essenziale: l'acqua.

Leggiamo un qualsiasi quotidiano, e si avrà un'idea della dimensione del problema. Ad esempio su «l'Unità» del 15/8/02: «*Nel 1950 si disponeva di 17mila metri cubi di acqua potabile pro capite; nel 1995 questo quantitativo si era ridotto a 7mila metri cubi, ed ora sta scemando con un ritmo tale per cui entro il 2020 saranno circa 5 miliardi di persone che soffri-*

ranno di «grave carenza idrica». L'acqua potrebbe prendere il posto del petrolio come principale causa di conflitti a livello mondiale». Esattamente, causa di conflitti a livello mondiale, come succede per ogni altra «materia prima», che sotto il capitalismo è resa merce per cui è sottoposta alle leggi del mercato e della concorrenza capitalistica, il cui controllo può mettere i propri concorrenti in condizioni di sottomano se non completamente con le spalle al muro. Un esempio permanente lo dà Israele con la sua colonizzazione dei Territori palestinesi nei quali controlla una parte determinante di approvvigionamento idrico.

Per quanto riguarda l'emissione dei gas che causano il riscaldamento del pianeta, va messo in evidenza che i costi che i paesi capitalistici sviluppati dovrebbero sostenere per raggiungere l'obiettivo di riduzione fissato a Kyoto (-10%), entro il 2010, ammonterebbero globalmente a 65 miliardi di dollari. Volete sapere a quanto ammontano le sovvenzioni statali dei paesi ricchi a favore dei combustibili fossili (petrolio, carbone, ecc.) nello stesso periodo? A 57 miliardi di dollari, che dal punto di vista capitalistico sono certo *meglio spesi* visto che produrranno in tempi brevi e brevissimi profitti notevoli!

A quanto ammontano i famosi «aiuti» dei paesi capitalistici sviluppati ai paesi arretrati? Per ogni anno essi raggiungono la quota di 53,7 miliardi di dollari. Volete sapere a quanto ammontano le sovvenzioni statali annue dei paesi sviluppati alle proprie aziende agricole? 335 miliardi di dollari!

Nel mercato vince che immette prodotti in quantità e a prezzi concorrenziali, e questo avvantaggia ovviamente le economie attrezzate industrialmente e tecnologicamente più avanzate. Se poi aggiungete il protezionismo *nazionale* (non va mai dimenticato che l'economia capitalistica, per quanto globale, poggia su interessi nazionali) di cui gli Stati Uniti sono campioni - ma anche i paesi europei e il Giappone non scherzano - capite che per i *prodotti agricoli*, o di provenienza agricola (come i tessuti ad esempio), fabbricati nei paesi capitalistamente arretrati, non c'è speranza!

Per il Segretario di Stato americano, Colin Powell, l'eroe della «liberazione» del Kuwait dall'occupazione irakena, che ha voluto intervenire sulle questioni che saranno dibattute a Johannesburg, la «*visione americana*» può essere condensata in tre «messaggi»: 1) «*ci sentiamo vincolati a sostenere lo sviluppo sostenibile*»; 2) gli aiuti umanitari sono determinanti, ma «*ancora più importanti sono il commercio e i flussi di capitali privati*»; 3) «*i governi, la società civile e il settore privato devono collaborare congiuntamente per smuovere e le risorse dello sviluppo, per togliere i vincoli alla produttività umana, per ridurre la miseria, per promuovere l'ambiente e per favorire una crescita sostenibile*» (cfr «la Repubblica», 14/8/02).

Ferriamoci solo un momento su questi tre «messaggi». La «visione americana» non è che la visione borghese nuda e cruda. L'unico sviluppo «sostenibile» per il capitalismo è la produzione e la riproduzione di capitale, quindi tutto ciò che non è indirizzato direttamente o indirettamente a questo obiettivo «non è sviluppo», dunque non è «sostenibile». Colin Powell esprime il punto di vista del paese capitalistico attualmente più forte al mondo, protagonista indiscusso del dominio capitalistico sul mondo intero e determinato a difendere i suoi specifici interessi che sono un misto di interessi privati dei capitalisti americani, di interessi globali delle più potenti banche e dei più potenti gruppi multinazionali, di interessi «collettivi» della «classe borghese dominante», in ogni angolo della terra anche nel più sperduto territorio economico arretrato. Che i capitalisti americani si sentano vincolati allo sviluppo del capitalismo in generale, e dei loro interessi nazionali in particolare, non fa una piega. Che poi sostengano che i perni fondamentali su cui far leva siano il commercio e i capitali privati è talmente ovvio che non serviva certo che si scomodasse mister Powell a ricordarlo. E' mai esistito capitalismo senza

(Segue a pag. 4)

Il capitalismo è l'epoca della soddisfazione dei bisogni artificiali e della insoddisfazione dei bisogni naturali

La borghesia dominante, talvolta, deve ammettere che Marx aveva ragione:

lo sviluppo ineguale del capitalismo comporta l'accumulo di enormi ricchezze in un pugno di paesi sviluppatissimi e di enorme miseria nel resto del mondo

(da pag. 3)

commercio e capitali privati? Lo sviluppo del capitalismo si realizza soltanto ed esclusivamente nel mercato, e per il mercato; è nel mercato che si scambiano le merci e i capitali, ed è dal «benessere» del mercato che i capitalisti traggono i loro profitti. E anche se le merci prendono una via commerciale diversa da quella imposta dai grandi gruppi multinazionali – ad esempio la via dell' *Altro mercato* – ossia quella che, secondo i sostenitori non governativi di uno sviluppo «sostenibile» del capitalismo, dovrebbe lasciare ai produttori dei paesi arretrati una quota superiore di denaro rispetto a quella che lasciano loro le grandi multinazionali, la dipendenza dallo scambio mercantile e capitalistico non cambia, anzi viene comunque ribadita.

A fronte di un mercato debole, debole sarà lo sviluppo; a fronte di un mercato bloccato e saturo lo sviluppo si ferma e scoppia la crisi; a fronte di un mercato florido si sviluppano gli affari. E' questo che afferma Powell: rendete florido il vostro mercato, e allora faremo dei grandi affari insieme! Come fa un capitalista a non preferire un mercato florido o almeno «sostenibile»? sarebbe un suicida. Ma è proprio il commercio e il capitale privato, sostenuti ovviamente da potenti apparati statali, che hanno messo in ginocchio le economie dei paesi capitalisti-mente arretrati. Il commercio, i capitali, non rispondono a regole omeopatiche: la loro diluizione progressiva non ne aumenta il potenziale, al contrario è la loro sempre crescente concentrazione che soddisfa i bisogni dello sviluppo capitalistico; i bisogni che hanno ben poco a vedere con i reali bisogni di vita della specie umana. E' quel che succede dall'inizio dell'era capitalistica, e nessuna «gestione», per quanto accorta, potrà invertire la tendenza generale ad allargare la forbice tra i pochi paesi sviluppati capitalistamente e i tanti paesi arretrati.

Questa tendenza storica dello sviluppo ineguale del capitalismo, individuata e documentata dal marxismo fin dalle sue origini, può essere interrotta e superata alla sola condizione di sostituire il modo di produzione capitalistico con un modo di produzione superiore, che ponga al suo cuore la soddisfazione dei bisogni di vita della specie umana e non la soddisfazione dei bisogni del mercato; questo modo di produzione superiore è il comunismo che potrà vedere la luce solo quando una profonda rivoluzione sociale avrà distrutto la legge del valore, il mercato, il denaro e con essi la proprietà privata e l'appropriazione privata della ricchezza sociale. A quel tempo la disegualianza di sviluppo dei diversi paesi e delle diverse popolazioni sarà colmata in forza dell'armonico sviluppo economico e sociale, dunque anche culturale, di una organizzazione sociale che utilizzerà le migliori risorse umane e naturali per far uscire la società umana dalla preistoria in cui la divisione in classi antagoniste la costringe ancora, e per aprirle un futuro di benessere e di conoscenza che la società del capitale nega congenitamente alla specie umana.

Collaborare, sostiene mister Powell, tra governi, capitalisti privati e organismi della società civile. Per fare che cosa? Per smuovere le risorse dello sviluppo, innanzitutto, e per togliere i vincoli alla produttività umana, in seconda istanza. Pur non volendolo, mister Powell svela quel che di interessante il grande capitale può trovare nei paesi arretrati. Volete crescere economicamente, volete svilupparvi? Bene, datevi da fare, smuovete le risorse dello sviluppo, mettetevi in evidenza quali sono le *vostre* risorse che abbiano un minimo di interesse per il mercato capitalistico: petrolio, legname, caucciù, oro, minerali di vario tipo, acqua, posizione geografica, ecc., insomma che cosa possedete che abbia un valore sul mercato? Avete solo braccia umane? Non è molto, visto che se ne trovano a milioni dappertutto, e perciò anche se ne muoiono un bel po' di fame, di malattia, di inondazioni o di guerra, pazienza; erano comunque un *surplus* per il mercato del lavoro! Togliere i vincoli alla produttività umana, sottolinea Powell; certo, perché significa nei fatti approntare masse di lavoratori salariati, adeguatamente istruiti e formati per essere

sfruttati a dovere dalle aziende capitalistiche che decideranno – se di loro interesse e vantaggio – di investire e rischiare i loro capitali nei vostri paesi. Ecco, a queste condizioni la miseria (per qualcuno) potrà essere «ridotta», l'ambiente (in qualche angolo) potrà essere «protetto», la «crescita» capitalistica potrà essere favorita. Per quanto tempo? Non è possibile saperlo, tutto dipende «dal mercato», dagli interessi più potenti che nel mercato si scontrano, dalle guerre commerciali o militari, insomma da quell'incertezza permanente che il capitalismo offre costantemente ad ogni essere umano. Altre condizioni non sono previste o prevedibili dal capitalismo e dai suoi rappresentanti.

INTERESSI DEL CAPITALE E INTERESSI DELLA VITA UMANA: SONO INCONCILIABILI

A dimostrazione che i vertici, mondiali o meno che siano, che i governanti borghesi organizzano, non risolvono le gravi contraddizioni, e i gravissimi danni alla salute del pianeta e degli uomini provocati dallo sviluppo iperfolle dell'economia capitalistica. Gli *interessi capitalistici, e nazionali*, soprattutto delle borghesie più potenti, non sono in realtà conciliabili con gli interessi dello sviluppo umano, dello sviluppo armonico dei rapporti fra società umana e natura. Questa è tesi storica del marxismo, confermata dallo sviluppo storico del capitalismo e, a denti stretti, di fatto, ammessa anche dai borghesi.

La confessione che i borghesi ormai fanno è questa:

«La crescita degli ultimi cinquant'anni non è stata soltanto demografica. Mai prima d'ora il mondo era stato teatro di uno sviluppo economico così impetuoso. L'applicazione di nuove tecnologie, l'uso degli idrocarburi, l'effetto dei concimi chimici sull'agricoltura, la rivoluzione dei trasporti e lo straordinario sviluppo delle scienze mediche hanno liberato milioni di uomini dalla schiavitù del bisogno e ne hanno prodigiosamente allungato la vita. Ma questo "miracolo economico" presenta due inconvenienti che non cessano, dagli anni Settanta, di turbare i nostri sonni. In primo luogo lo sviluppo è ineguale: ha prodotto benefici risultati in alcune zone del pianeta, ma ha lasciato ai margini della strada intere popolazioni, soprattutto in Africa e in Asia, e ha considerevolmente allargato il divario che separa i ricchi dai poveri. In secondo luogo sta rapidamente consumando le risorse del pianeta e ne sta progressivamente intaccando gli equilibri» (cfr *«Corriere della Sera»*, 9/8/02, *«Crude verità e fragili idee»*, di S.Romano).

Dunque, gli abitanti del pianeta da 1 miliardo e 100 milioni del 1950, secondo i censimenti dell'epoca, sono passati a circa 6 miliardi. In cinquant'anni!

La miseria delle classi lavoratrici e dei diseredati del mondo – caratteristica da sempre del capitalismo e dei suo processo di sviluppo – invece di diminuire, grazie appunto alle nuove tecnologie, ai concimi chimici per l'agricoltura, ecc. ecc. – è aumentata aggredendo la maggioranza delle popolazioni del mondo e inserendosi stabilmente negli stessi grandi paesi capitalistici.

La teoria della miseria crescente di Marx è pienamente confermata. Ciò che il borghese chiama «inconvenienti» dell'incessante sviluppo capitalistico (in presenza o meno di «miracolo economico») sono in realtà delle immani tragedie per miliardi di esseri umani.

In primo luogo, ammette il commentatore di turno, «lo sviluppo è ineguale». Evviva, a 150 anni di distanza dalla stesura del «Manifesto del Partito comunista» di Marx ed Engels, si ammette senza tante giustificazioni che il capitalismo si è sviluppato in modo ineguale nel mondo e che questa ineguaglianza «ha considerevolmente allargato il divario che separa i ricchi dai poveri». Difficile che un borghese si spinga oltre il concetto di «ricchi» e «poveri», e quindi ammettere che l'accumulazione della ricchezza sociale è fatta propria dalla classe borghese **contro** tutte le altre classi sociali e in primo luogo contro la classe dei lavoratori salariati; ammettere questo vorrebbe

dire ammettere il fatto storico che il potere borghese (che consente alla classe borghese di appropriarsi dell'intera ricchezza sociale attraverso l'esercizio permanente della violenza e della sua dittatura di classe) – dunque lo Stato e tutte le istituzioni politiche, economiche e militari – è al servizio esclusivo di quella appropriazione, sotto qualunque cielo, sotto la democrazia, la dittatura militare, la monarchia o il fascismo. Lo sviluppo capitalistico, infatti, è praticabile soltanto come sviluppo del mercato capitalistico, perciò sviluppo della produzione di merci, di capitali e della loro distribuzione. E' nel mercato, sempre più internazionalizzato, come già previsto da Marx, o globalizzato per usare un termine molto in voga negli ultimi anni, che si giocano i destini dello sviluppo capitalistico. Ed è in funzione del mercato – ossia nella trasformazione dei prodotti-merce in denaro e viceversa – che tutte le energie sociali vengono forzatamente sfruttate. Senza la concorrenza fra merci e fra capitali il mercato non si «sviluppa», quindi non consente ai capitalisti di realizzare i loro profitti che l'esclusiva appropriazione di tutte le ricchezze sociali loro permette. Ma il mercato, allo stesso tempo, è il tempio della massima anarchia che caratterizza il capitalismo; ogni azienda capitalistica, piccola media o grande, multinazionale o meno, a carattere cooperativo o meno, funziona non in base ai reali bisogni di vita della società umana, ma in base agli effettivi bisogni di realizzare la massa più consistente possibile di profitto, di valorizzare il capitale utilizzato nell'azienda per la propria attività economica; ogni azienda per sé, in concorrenza con ogni altra azienda esistente. Perciò il mercato non potrà mai soddisfare le vere esigenze di vita dei miliardi di uomini che abitano il pianeta, perché solo chi possiede sufficiente denaro per acquistare tutto ciò che serve per vivere può permettersi una vita decente; tutti gli altri sono automaticamente esclusi dalla vita decente e una loro grandissima maggioranza è costretta forzatamente – nonostante possieda braccia per lavorare – a sopravvivere nella miseria o morire di miseria.

Quale sviluppo «sostenibile» è mai possibile in una società che è basata esclusivamente sulla merce e sulla valorizzazione del capitale? **«Mai la merce sfamerà l'uomo»**, recita un formidabile scritto di Amadeo Bordiga in quella serie di scritti che furono pubblicati nella stampa di partito sotto la denominazione *«Sul filo del tempo»*, con cui venivano ripresi tutti i temi della teoria marxista alla luce dei fatti storici e della lotta alle più diverse varianti dell'opportunismo (1). Che la merce non sfami l'uomo lo stanno ammettendo anche i borghesi cosiddetti più «illuminati»!

Ma non si tratta solo di «sviluppo ineguale».

Il nostro commentatore del *«Corriere della Sera»* rileva che lo sviluppo capitalistico comporta un altro «inconveniente»: si stanno «rapidamente consumando le risorse del pianeta», se ne stanno «progressivamente intaccando gli equilibri». Ma guarda un po'! Si ammette che è lo sviluppo del capitalismo – che per noi vuol dire iperfolia produttiva, parossistica anarchia del mercato, cinica e antiumana vita economica e sociale, spreco gigantesco di energie e risorse umane e naturali – a produrre danni sempre più gravi alla vita degli uomini e a quella del pianeta.

Ciò che nessun borghese, per quanto illuminato, e nessun opportunista per quanto in buona fede, potranno mai riconoscere è che il capitalismo soffre in particolare di quel che rappresenta la sua stessa forza: la produzione capitalistica, quindi il modo di produzione capitalistico, è il limite per lo stesso sviluppo del capitalismo, e più la produzione e la riproduzione del capitale procede nella storia, più le loro contraddizioni si fanno acute e insormontabili.

Il borghese – e con lui tutti coloro che credono di poter riformare in qualche maniera il capitalismo, illudendosi di trovare i rimedi ai mali della società borghese all'interno della stessa società e utilizzando le stesse leggi economiche che regolano l'intera vita sociale capitalistica – si ferma inevitabilmente al di qua della linea di rottura verso la quale le contraddizioni della società borghese spingono inesorabilmente: una rottura che è politica e sociale prima che nelle «coscienze». Lo sviluppo delle forze produttive non può più essere contenuto e gestito all'interno di una società che sviluppa un sempre più profondo antagonismo fra i bisogni di vita della specie umana – e della stessa natura da cui la vita umana proviene e dipende – e i bisogni del mercato capitalistico che tendono non soltanto a sovrapporsi ai bisogni di vita dell'uomo,

ma a soffocarli.

Il nostro commentatore, e con lui tutti coloro che si illudono di poter riformare il capitalismo senza toccare le sue fondamenta, è così costretto a «sperare» nell'unica alternativa che ideologicamente i borghesi conoscono, quella della coscienza dei singoli e, in particolare, della coscienza dei governanti. La loro speranza è che a furia di incontri, di vertici, di manifestazioni, di proteste, di mobilitazioni più o meno pacifiche, e di fronte a catastrofi «naturali» sempre più frequenti, la coscienza dei «molti» finalmente si faccia influenzare dalla coscienza dei «pochi», e che seppur a «piccoli passi» si innesti in particolare negli Stati più forti e decisivi per le sorti del pianeta una «presa di coscienza» che li faccia decidere per una «inversione di tendenza», per uno sviluppo capitalistico si ma «controllato», appunto «sostenibile».

Il borghese, e con lui l'opportunista che del borghese è servo e annesso di pressione e repressione nei confronti del proletariato, non potrà mai ammettere che la **sua** società, la società da cui trae ogni privilegio e vantaggio personale sfruttando le masse sterminate di proletari nel mondo, sia giunta al termine, non abbia più nulla da offrire agli uomini. Non può che porre i problemi in questo modo: *«il mondo sta spensieratamente consumando quantità crescenti di aria, acqua e risorse naturali, dal legno delle foreste tropicali al patrimonio ittico dei mari»*. Non è «il mondo» che consuma e sperpera, ma è la società del capitale che esercita la sua dittatura sul mondo e che nella sua iperfolle corsa al profitto capitalistico sfrutta fino alle estreme conseguenze ogni possibile risorsa esistente. Come risponde il nostro borghese al fatto che *«le foreste distrutte»* (dai capitalisti in ricerca affannosa di profitto, non certo dal «mondo») ammontano ogni anno ad un territorio grande come 4 volte la Svizzera?: *«E' lecito chiedersi se il pianeta non abbia deciso di suicidarsi!»*

Fra i del genere possono impressionare solo la schiera degli irrimediabili opportunisti, o dei gonzi sempre pronti a spaventarsi di fronte alla «collera degli dei». Nessuna società, per quanto primitiva o sviluppata e civile, giunta al capolinea del suo sviluppo storico, *decide* di «suicidarsi»; non è avvenuto per il feudalesimo e per il dispotismo asiatico, non è avvenuto per la società schiavista né per le società comuniste primitive. Tutte hanno subito un più o meno lungo processo rivoluzionario che le ha vinte, abbattute e superate attraverso nuovi modi di produzione e nuove organizzazioni sociali. Non avverrà nemmeno per il capitalismo; esso non ci farà questo favore: sarà necessaria la rivoluzione proletaria e la dittatura proletaria per batterlo, distruggerlo e finalmente sostituirlo con una società di specie nella quale gli antagonismi sociali siano stati superati definitivamente. Tanto meno la natura si suicida: nel suo perpetuo processo di trasformazione essa *restituisce* all'uomo, in forme e modi diversi e spesso tremendamente brutali, la violenza che subisce.

LA VIA PER USCIRE DALLA DEVASTAZIONE DEL CAPITALISMO È UNA: LA RIVOLUZIONE PROLETARIA E COMUNISTA

La soluzione alle tragedie che la società borghese offre quotidianamente a miliardi di abitanti del pianeta, alle devastazioni più o meno incontrollate che la sete di profitto capitalistico provoca sistematicamente al pianeta che abitiamo, non sta in nessuno «sviluppo sostenibile», in nessuna riforma del capitalismo, in nessuna volontà da parte dei grandi e dei piccoli paesi del mondo di concordare limiti di sfruttamento delle risorse del pianeta e delle energie umane esistenti. La soluzione sta nella **rottura verticale e definitiva dello sviluppo capitalistico in quanto tale**.

Per quanto i 65 mila di Johannesburg possano essere «consapevoli» dei danni arrecati al pianeta e alla società umana dallo sviluppo ineguale del capitalismo, e della necessità di ricorrere a rimedi «urgenti», essi non saranno mai in grado di sganciarsi dai vincoli del mercato capitalistico e, quindi, in ultima analisi, dalle stesse cause profonde che sono state, sono e saranno alla base di tutti i danni e di tutte le tragedie che colpiscono la specie umana e l'ambiente naturale.

La soluzione generale e definitiva poggia sugli antagonismi di classe esistenti nella moderna società borghese. Antagonismi che permeano, anche se non sempre in modo evidente e dichiarato, tutta la vita sociale, e che solo in determinati svolti storici, in cui la polarizzazione delle forze so-

ciali di classe li spinge alla loro massima potenzialità eversiva, sboccano nell'aperto scontro e nell'aperta guerra di classe che oppone il proletariato a tutte le altre classi sociali, per la vita o per la morte.

La posta in gioco storicamente non è un diverso modo di «gestire» o «amministrare» il capitalismo; ci ha già provato, e più volte, sia il riformismo borghese (ad esempio dopo le guerre mondiali, nelle forme democratico-liberali come nelle forme fasciste) sia il riformismo operaio e socialista (in genere prima delle guerre imperialiste), ma è stato completamente sconfitto. Per quanto si diano da fare, i riformisti del capitalismo restano prigionieri delle leggi fondamentali del capitalismo e dei meccanismi economici, sociali e politici che riproducono inesorabilmente la dittatura del capitale sull'uomo. E' il capitale che comanda, e gli uomini vi sono sottomessi, chi in posizione di privilegio rispetto agli altri – e sono i borghesi capitalisti e tutto il codazzo dei loro lacchè – e chi (la stragrande maggioranza) in posizione di sfruttati a vita, emarginati, diseredati, reietti e affamati.

Ma quella rottura verticale e definitiva dello sviluppo capitalistico non si produce da sé, in automatico, di colpo; tantomeno si produce gradualmente come se fosse il risultato di una progressiva degenerazione delle cellule della società borghese che la porterebbe ad una specie di «morte per vecchiaia». Chi spera in questi risultati, e fonda le sue prospettive politiche su queste supposte linee di tendenza dello sviluppo sociale, ha definitivamente affittato le proprie speranze o al conservatorismo reazionario di cui sopra (la società capitalistica crolla e si suicida) o al riformismo impotente e deviazionista di origine operaia e popolare.

Sono classi sociali che si scontrano, vaste masse che la polarizzazione di classe muove le une contro le altre; sono classi sociali che detengono il potere politico, economico e militare, sono classi sociali che nel loro reciproco rapporto di forze determinano la sopravvivenza o la distruzione del potere politico esistente. Classi sociali rappresentate da organizzazioni specifiche, di carattere politico e di carattere economico, che condensano gli interessi generali e storici che le definiscono e che ne tracciano i destini, al di là dei personaggi, dei capi e dei gregari che, nelle diverse situazioni storiche dei rapporti di forza fra le classi, le rappresentano.

Perciò, per disarcionare la classe borghese dal potere politico che detiene (e attraverso il quale difende e amministra l'esclusiva appropriazione privata di tutta la ricchezza sociale e di tutte le risorse naturali esistenti o ancora da scoprire), ci vuole una forza di classe sufficientemente potente e in possesso di una prospettiva storica che superi gli attuali confini economici e sociali capitalistici. Questa forza è rappresentata dalla classe dei lavoratori salariati, dalla classe proletaria, ossia dalla classe dei senza riserve, da coloro che posseggono soltanto la forza lavoro che in questa società del capitale sono forzatamente costretti a vendere per poter sopravvivere.

Lo sviluppo capitalistico, mentre aumenta la potenza economica della piccola minoranza che detiene tutte le leve della società e fa accumulare tutta la ricchezza sociale nelle mani di pochi capitalisti, crea allo stesso tempo uno sterminato esercito di senza riserve, di proletari, di contadini espropriati, di disperati ed emarginati a vita che formano – anche se non ne sono consapevoli – la classe proletaria mondiale, i becchini della società borghese come vengono chiamati da Marx ed Engels nel «Manifesto» del 1848.

Ma ogni forza fisica, come dimostra la stessa natura, può avere effetti straordinariamente efficaci alla condizione di essere convogliata, diretta, organizzata verso obiettivi precisi, definiti, certi. E l'obiettivo storico primo della forza di classe del proletariato non è quello di «costruire», di «mantenere» o di «riformare», ma quello di strappare, di abbattere il potere politico borghese che è lo strumento di massima concentrazione della forza conservatrice borghese. Lo Stato borghese, anche democratico, o democratizzato, non cambia la sua funzione di Comitato di difesa degli affari della borghesia capitalistica, la sua funzione di monopolista della forza a difesa del capitale, delle sue leggi e dei privilegi che le leggi borghesi prevedono in difesa della proprietà privata e dell'appropriazione privata della ricchezza sociale. Perciò nella prospettiva rivoluzionaria marxista lo Stato borghese va abbattuto e sostituito con un organismo statale ad esclusiva difesa degli interessi della maggioranza della popolazione, del proletariato appunto e del suo cammino

verso la rivoluzione internazionale; la dittatura di classe della borghesia sarà in tal modo sostituita dalla dittatura di classe del proletariato. Si dirà: che cambia? Sempre dittatura di classe è... Sì, è esattamente una dittatura di classe, ma quella proletaria è non solo aperta, dichiarata, e in difesa della stragrande maggioranza della popolazione; è transitoria, non perpetua come quella borghese, necessaria solo per il periodo in cui le misure rivoluzionarie intervengono sulla struttura economica capitalistica per trasformarla in economia socialista, per trasformare il modo di produzione di merci e di capitali, in modo di produzione di beni d'uso e di consumo.

Questa vera e propria **guerra di classe** che chiamiamo rivoluzione proletaria non avviene se non in presenza di una serie di fattori storici che portano alla maturazione i fondamentali elementi di antagonismo sociale fra le classi, e principalmente fra la classe del proletariato e la classe borghese. Da 80 anni, e in specie dalla sconfitta della rivoluzione proletaria internazionale e, per conseguenza, dalla sconfitta della rivoluzione proletaria e comunista in Russia, le classi borghesi di tutto il mondo sono in costante lotta non solo fra di esse per sovrapporsi nel dominio del mercato mondiale, ma anche contro ciascuna delle proprie classi proletarie, dal cui sfruttamento perpetuo ricavano la vera ricchezza sociale, per mantenere il dominio su di esse, e quindi sulla società intera.

La lotta che le classi borghesi conducono contro le classi proletarie in tutti i paesi può svolgersi sotto regimi politici anche del tutto diversi; da quello democratico più ampio a quello dichiaratamente dittatoriale e fascista. Sono le condizioni di concorrenza e di contrasto sul mercato mondiale, oltre ai rapporti di forza fra le classi all'interno di ciascuno Stato e alle abitudini e tradizioni specifiche di dominio di classe, a determinare le forme politiche della dittatura borghese sulla società.

Ed è ormai provato più e più volte dalla storia che le forme democratiche, le forme che inducono all'interclassismo, alla collaborazione fra le classi, alla «partecipazione», al riformismo, sono le forme attraverso le quali il potere borghese esercita al meglio e più in profondità la sua funzione conservatrice. In primo luogo perché illude le

classi sottoposte di poter avere un qualche peso nelle decisioni politiche fondamentali senza mettere in atto la loro pressione fisica e violenta nella lotta di classe, ma utilizzando tutta quella interminabile serie di istituzioni democratiche locali, nazionali, internazionali e mondiali che in realtà sono costruite appositamente per non far prendere loro alcuna decisione fondamentale che, al contrario, sono appannaggio degli apparati di potere capitalistico che sono **sempre fuori** da quelle istituzioni e quasi sempre molto ben **nascode**. Basti pensare all'ipocrita e allo stesso tempo cinica funzione dell'ONU, organizzazione che nei fatti non fa che giustificare di volta in volta le imprese di guerra dei paesi imperialisti più potenti. Per non parlare del Fondo Monetario Internazionale o della Banca Mondiale, istituzioni che dovrebbero avere come scopo principale quello di aiutare e contribuire con i loro prestiti finanziari il «decollo» capitalistico dei paesi arretrati, ma che in realtà, proprio attraverso l'erogazione o meno di quei prestiti, rafforzano la dipendenza dei paesi arretrati dai paesi imperialisti più potenti.

In secondo luogo, perché assorbono tendenzialmente tutte le energie di protesta e di rivolta sociale deviandole dal terreno dell'aperto scontro di classe al terreno del riformismo, o del più osceno collaborazionismo e, quindi, della via senza uscita per quanto riguarda la effettiva difesa delle condizioni di vita, prima di tutto, e di lavoro della stragrande maggioranza degli esseri umani di questo mondo. Giusta, a questo proposito, la posizione antiparlamentarista della Sinistra Comunista italiana che già nel 1920-21 denunciava l'enorme spreco di energie proletarie e comuniste rappresentato dalla partecipazione del partito proletario di classe alle elezioni e al parlamento, mentre quelle stesse energie dovevano essere massimamente concentrate - data oltretutto la situazione rivoluzionaria internazionale favorevole - nella preparazione della lotta di classe e della lotta rivoluzionaria per la presa del potere politico e per l'abbattimento dello Stato borghese.

In terzo luogo, perché per quanto democratico possa essere lo Stato borghese, esso non cederà mai - tantomeno se lo dovesse fare sotto risultati elettorali sfavorevoli ai partiti dichiaratamente borghesi - il

monopolio della forza militare e del suo esercizio. Non vi è stata mai alcuna Repubblica, anche la più democratica, Stati Uniti d'America in testa, che non abbia usato, in tutte le occasioni ritenute necessarie o convenienti, la propria forza economica e militare, dunque politica, per difendere gli interessi della propria classe borghese capitalistica, si tratti di bombardare alla cieca città ritenute nemiche, di affamare intere popolazioni per impossessarsi delle risorse naturali dei paesi in cui vivono (a cominciare dagli indiani d'America), di scatenare guerre di rapina per difendere o aumentare le proprie zone di influenza.

Non c'è ormai angolo della terra, non c'è popolazione anche la più dimenticata e primitiva come nella foresta amazzonica o nelle vette più alte dell'Himalaya, che non abbia assaporato le delizie del moderno e supersviluppato capitalismo. Non c'è, dunque, difesa «sostenibile» di fronte alla voracità di profitto che si sviluppa incessantemente all'interno dell'economia capitalistica e, quindi, di ogni paese.

Cominciare a salvare l'ambiente in cui viviamo, anche per piccoli passi, a partire ad esempio dal prossimo vertice mondiale di Johannesburg: così sperano e immaginano i borghesi democratici, mostrando nello stesso tempo tutta l'impotenza dell'economia capitalistica nel risolvere i guai che il suo stesso sviluppo genera. Dopo ogni guerra borghese non c'è rappresentante delle classi dominanti, tra i vincitori come tra i vinti, che non spenda promesse di ogni tipo perché da **quella** guerra si apra solo un futuro di pace; e non c'è rappresentante delle classi dominanti che non si rimetta nelle mani del più bieco fatalismo (dopo aver gridato vicendevolmente all'aggressore!) ogni volta che una **guerra** riesplode.

Lo sfruttamento delle risorse naturali assolutamente anarchico, senza tener conto delle conseguenze a lungo termine, che le classi borghesi mettono in atto per aumentare i propri profitti, i propri privilegi e la propria forza nei confronti dei concorrenti sul mercato mondiale, non è che l'**estensione** dello stesso meccanismo di sfruttamento che esse esercitano sulle classi proletarie e sulle popolazioni più arretrate a livello mondiale.

E' quindi sullo stesso terreno della lot-

ta di classe che si può e si potrà combattere efficacemente sia lo sfruttamento capitalistico del lavoro salariato sia lo sfruttamento capitalistico delle risorse naturali del pianeta. Ogni altra prospettiva di lotta è perdente; non porterà ad altri risultati che di sprecare energie di classe su terreni sterili, che non daranno alcun frutto né per le generazioni attuali né per le generazioni future.

I comunisti marxisti sono congenitamente contro ogni spreco. Siamo quindi contro ogni spreco di energie proletarie di classe. La prospettiva in cui queste energie hanno la possibilità di mettere a frutto tutta la loro potenza allo scopo di finirli finalmente con una società che non offre al genere umano se non fame, desolazione e il perpetuo tormento del lavoro salariato in un ambiente naturale sempre più inquinato, intossicato e dunque invivibile, è la prospettiva della aperta lotta di classe proletaria contro le classi borghesi, a partire dalla difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro per elevarsi, in seguito, a lotta di classe politica e rivoluzionaria.

Il fine storico transitorio più importante è l'abbattimento del potere borghese, l'abbattimento dello Stato borghese. Non è soltanto un obiettivo definito dal marxismo fin dal suo apparire, ma è un obiettivo che la stessa storia delle lotte fra le classi ha posto materialmente ogni volta che il ciclo storico di sviluppo di una determinata società aveva compiuto il suo intero arco di maturazione. La rivoluzione russa dell'Ottobre 1917 dimostra ancor meglio questo assunto: non bastò la fase della rivoluzione borghese e democratica per finirli col potere zarista e con la guerra imperialista; ci volle l'ulteriore fase della rivoluzione proletaria.

E questa stessa rivoluzione proletaria dimostrò che non bastò che il movimento delle masse proletarie, e ancor più delle masse contadine povere vista l'arretratezza della Russia dell'epoca, raggiungesse livelli di pressione fisica e violenta straordinariamente alti e concentrati nel tempo; dimostrò che la preparazione rivoluzionaria delle masse passa necessariamente attraverso l'attività del partito di classe, del partito proletario per eccellenza, del partito marxista, l'unico in grado di interpretare correttamente il corso storico economico e

politico e di agire in funzione dello sviluppo del processo rivoluzionario che si era obiettivamente e deterministicamente aperto.

Noi lavoriamo esattamente in questa direzione: preparare il partito di classe, il partito marxista, che abbiamo chiamato partito comunista internazionale sulla scorta non solo della nostra specifica storia pluridecennale ma soprattutto sulla scorta della prospettiva che la stessa Internazionale Comunista, attraverso la voce di Zinoviev, all'epoca dettò.

Gli elementi coscienti del proletariato che formano e soprattutto formeranno l'avanguardia politica delle masse proletarie in lotta per i propri esclusivi interessi di classe, non hanno molte scelte da fare: dovranno necessariamente incontrare il marxismo rivoluzionario, non corrotto dal riformismo, dal collaborazionismo, e dovranno inevitabilmente fare i conti con la Sinistra comunista italiana che, nel periodo dell'ascesa rivoluzionaria e della vittoria bolscevica in Russia, come nel periodo più nero della degenerazione dell'Internazionale e del partito russo, e della sconfitta ad opera della controrivoluzione staliniana, ha saputo tener saldo il «**filo del tempo**» marxista tirando le necessarie lezioni e i necessari bilanci dalla storia delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni. Essi potranno **farsi catturare dal marxismo**, dunque dalla teoria della rivoluzione proletaria e del comunismo, e diventare così militanti del partito di classe; oppure farsi catturare da qualsiasi ideologia borghese, da qualsiasi teoria che mescoli concetti marxisti con concetti idealistici e quindi borghese, e restare nel campo della conservazione sociale borghese, dunque, in ultima analisi, antirivoluzionari.

(1) Vedi **Mai la merce sfamerà l'uomo (la questione agraria e la teoria della rendita fondiaria secondo Marx)**, di Amadeo Bordiga, edizioni Iskra, Milano 1979. Il volume di 318 pagine è disponibile; chi desidera acquistarlo lo può fare attraverso il nostro giornale, versando Euro 12,00 (spese di spedizione comprese) al nostro conto corrente postale.

Sul filo del tempo

(Ripubblichiamo questo formidabile scritto di A. Bordiga perché i compagni e lettori più giovani possano accedere alla metodologia di studio della teoria marxista di cui la teoria sulla questione agraria è parte fondamentale e decisiva. Questo «filo del tempo» fa parte di una lunga serie dedicata appunto alla ripresa della questione agraria dal punto di vista del marxismo, lavoro di restaurazione teorica di cui il partito dedicò il massimo delle proprie forze nel periodo di ricostituzione anche formale del partito stesso dopo la seconda guerra imperialista mondiale)

Mai la merce sfamerà l'uomo

TENDENTIALMERCANTILISMO

Tutto il nostro sforzo, per quello che vale, è volto a far risaltare che la presente «serie» sulla questione agraria mira a dar luce alle questioni basilari, centrali, essenziali della teoria comunista, identica col programma sociale comunista. Che non si tratta di un'esposizione diffusa, di una descrizione in dettaglio, di una *analisi* approfondita delle minuzie per un settore preso come isolato dagli altri, in cui si voglia particolarmente erudirsi. Non abbiamo prescelto una disciplina, una *materia* come dicono a scuola, su cui dopo digerito tutto lo zibaldone siate chiamati a dare l'esame; il che significa acquisto del legale diritto di non tirarne più, vita natural durante, il succo vitale.

Tale diritto vi contestiamo, dichiarandovi con rammarico che la conquista del risultato completamente vivo e, nel senso non da buffoni, *politico ed attuale* (attuale per noi è il risultato in quanto, fondato poderosamente sui passati fatti, pretende di contenere audacemente i fatti futuri) non è possibile senza aver digerite le masse di dati, numeri, relazioni, formule e considerazioni che vi si arrecano.

Senza la teoria della questione agraria e della rendita fondiaria non è dato afferrare quel punto, a cui si riduce tutta la resistenza contro le degenerazioni dal marxismo, che premono in soffocanti volumi da tutti i lati.

La dottrina della rendita conduce direttamente alla condanna del *mercantilismo*, della distribuzione secondo *scambi di equivalenti*, che sola lascia afferrare quale è la vera e sola istanza, la rivendicazione una ed unitaria della rivoluzione comunista e del suo partito di classe.

La dottrina della rendita è indispensa-

bile per giungere alla condanna senza attenuanti dei postulati, di falso socialismo, consistenti nell'utopia che la miseria sociale vada eliminata attraverso una *purificazione* della equazione di scambio, dalla quale debba espellersi lo «sfruttamento», la famigerata «*exploitation*», riducendo a zero il termine del plusvalore; togliendo la feroce dal rapporto lavoro-merce-lavoro-moneta; lasciando vivere le forme, su cui gravita la condanna del lavoro; ossia la forma-merce e la forma-moneta, dunque la forma-salario.

Non vi è altra via e soprattutto non vi è più rapida via, per sciogliere il problema storico della nostra epoca: la Russia è capitalismo non socialismo.

Non solo l'assimilazione della geniale ricerca marxista sulla rendita agraria rende chiari i continui fendenti che nelle opere di Marx colpiscono il fantasma dell'equilibrio, della proporzionalità mercantile, ma rende incontrovertibile l'altro caposaldo per cui da sempre lottiamo: la struttura essenziale e irrevisionabile del marxismo esiste integra e conforme dai primi testi come la *Misera della Filosofia* del 1847, agli ultimi e postumi a Marx.

Alle citazioni che con varia ma sempre rigorosa e impeccabile forma esprimono la verità: abbattere capitalismo significa abbattere mercantilismo, siamo di continuo ritornati: è a bella posta che ogni tanto le ripetiamo, nostra sola funzione essendo di ripetitori; chi vuol più brillo di esercizi vada altrove con dio.

OSSATURE MAESTRE

Nella classica Settima Sezione del Libro Primo del *Capitale* è affrontato il tema dell'accumulazione del capitale con un para-

grafo dal titolo lapidario: *Conversione delle leggi di proprietà della produzione delle merci in leggi dell'appropriazione capitalistica*.

In tale sviluppo è messo in primo piano come non si colpisca affatto il sistema della proprietà sul capitale (e della proprietà sulla terra) se non si colpisce il principio della *proprietà sul prodotto* e ciò (intendasi bene) anche quando vantato da chi ha dato contro di esso altro prodotto «equivalente».

Proprio l'*equivalenza*, principio e norma borghese in essenza, è quella che frega la classe che lavora.

Quando mi abbiate provato che in una società la terra sia «*res nullius*» (cosa di nessuno) e il capitale industriale «*res nullius*», non mi avete ancora affatto provato che è società socialista. Dovete prima rispondere come si attribuisce, si appropria, si distribuisce, si fa circolare, il «prodotto del lavoro» e soprattutto contro che si scambia «la forma di lavoro».

Chi, come inavvedutamente Stalin prosimo a fine, dice: con la legge dei valori equivalenti; ha detto che la forma economica è capitalismo. Autenticità di una confessione in punto di morte.

Ripetiamo ancora che tutto questo «sta scritto» e licenziamo la banderella di fessi che, magari anche in odio a Stalin e a stalinidi, vorrebbero provarlo con apporti inediti, intrugiandoci le cristalline formule con ingredienti fasulli, contributi originali.

Nel ricordato paragrafo è detto:

«Ma è anche a partire da quel momento soltanto che la produzione delle merci [storicamente ben precedente al *capitalismo*] si generalizza, diventando forma tipica della produzione; e solo a

partire da quel momento ogni prodotto viene prodotto fin da principio per la vendita, e tutta la ricchezza prodotta passa per la circolazione. Solo dove il lavoro salariato costituisce il suo fondamento, la produzione delle merci s'impone di forza alla società nel suo insieme; ed è anche solo a questo punto che essa dispiega tutte le sue potenze arcane. (...) Nella stessa misura in cui la produzione delle merci si sviluppa secondo le proprie leggi immanenti in produzione capitalistica, le sue leggi della proprietà si capovolgono in leggi dell'appropriazione **capitalistica S amiri la furberia** [ecco il famoso passo che a Stalin contestammo] di Proudhon che vuole aboilire la proprietà capitalistica facendo valere di contro ad essa... le eterne [secondo lui Proudhon!] leggi di proprietà della produzione di merci!» (1).

Abbiamo indicato con puntini in parentesi un periodo che ora spieghiamo. Vogliamo facilitare la pigrizia di certi lettori, non *truccare* le citazioni.

L'economia classica borghese era da tempo arrivata al punto in cui tuttora si invischiano gli «aggiornatori» e maniaci dell'*ultimo portato*. (Leggi se vuoi ordinovisti, leggi se vuoi socialbarbaristi e loro flirts). Il valore di scambio di una merce non viene da sismi (terremoti o brividi) del mercato, ma dalla quantità di tempo medio di lavoro che la realizza. E va bene. Lo scambio sul mercato avviene tra merci comprate e vendute secondo la legge celeberrima: esse contengono pari tempo-lavoro. Sta bene. Ma la merce forza lavoro fa eccezione: la si paga con un valore-tempo (salario) *minore* di quello che fornisce al compratore.

Dunque nel pagare l'operaio si «viola» la legge dello scambio equivalente.

Di qui il solito sgarro, anche di molti socialistoidi anteriori a Proudhon: La legge degli equivalenti è *naturale, eterna, giusta*, bisogna solo far sì che la si estenda anche alla remunerazione in moneta del lavoro.

E Marx a dare sul duro chiodo martellate tremende (poche a tuttoggi!): proprio finché vige la *legge del valore*, vige l'oppressione di classe, lo sfruttamento del proletariato. E' proprio la legge dell'equivalenza

negli scambi che dobbiamo buttare giù. Socialismo non è l'equità nello scambio, ma è la distribuzione senza scambio. Chiariamo un'altra cosa: quando leggete *scambio individuale* non pensate subito e solo al pettegolo *individuo* umano al mercato, ma meglio al blocco di merce in corso di singolo scambio: ci arriverete meglio.

Ed ecco il passo sospeso: ora calza come un guanto.

«Dire che l'intervento del lavoro salariato falsifica la produzione delle merci è come dire che la produzione delle merci non si deve sviluppare se vuole rimanere genuina» (2).

Sono dunque connotati infallibili del capitalismo, più che l'abusata proprietà dei mezzi di produzione e di scambio, lo scambio tra equivalenti, la produzione di merci e il conseguente sistema del salario.

GIOVANILI CERTEZZE

Questa critica sta tutta e con le stesse formule nell'opera del 1847 contro Proudhon. Nel 1865 Marx, richiesto di un giudizio su quell'autore in un breve testo eccezionalmente importante, condensa i termini della sua critica sul terreno filosofico, economico storico; cita brani decisivi di 18 anni prima e aggiunge: per duro che sembri questo giudizio, io mi sento obbligato di mantenerlo *ancora oggi parola per parola*. E su chiamano discepoli di Marx quelli che ad ogni passo rigurgitano: non vogliamo mica ripetere le frasi di trent'anni fa...!

E' notevole che Marx, nel fare di ulteriori scritti del Proudhon non meno recisa condanna, dà atto a costui di un coraggioso atteggiamento di fronte a Thiers dopo la controrivoluzione del giugno 1848. Ma straordinario è lo schizzo della natura del piccolo borghese, anche quando ha coraggio ed ingegno:

«Due correnti opposte, contraddittorie, dominano i suoi interessi materiali, e di conseguenza le sue opinioni religiose, scientifiche e artistiche, la sua morale, insomma

(Segue a pag. 6)

Sul filo del tempo Mai la merce sfamerà l'uomo

(da pag. 5)

tutto il suo essere. E' la contraddizione personificata. Se oltre a questo è, come Proudhon, un uomo di spirito, saprà subito giocare di prestigio con le sue proprie contraddizioni ed elaborarle, secondo le circostanze, in paradossi sorprendenti, chiassosi, talvolta brillanti. *Ciarlatanismo scientifico e accomodamenti politici*. Sono inseparabili da un tal punto di vista. Non resta più che un solo movente, la vanità dell'individuo, e allora, come per tutti i vanitosi, non si tratta più dell'effetto del momento, del successo del giorno. Così si perde necessariamente anche quella semplice finezza morale che, ad esempio, preservò Rousseau da qualsiasi compromesso, anche apparente, con i poteri costituiti» (3).

Avanti, cacherelli soliti, potete meglio descrivere quanto avviene in questo 1954? Ammutolite dunque?

«Forse i posteri diranno, per caratterizzare questa più recente fase della storia francese, che Luigi Bonaparte è stato il suo Napoleone e Proudhon il suo Rousseau-Voltaire».

Forse diremo, per caratterizzare questa presente fase della storia italiana, che siamo ulteriormente discesi da «Boustrapa» ad Ugo Montagna, da Proudhon a Gianchetti Paiarli.

Chiudiamo il nostro *excursus* sulla scomunica del mercantilismo con pochi brani dell'opera su Proudhon, anteriore al *Manifesto*.

Dicemmo altra volta che Marx cita autori precedenti al Proudhon circa l'egualitarismo sempliciotto. Già il Bray, scrivendo nel 1839, concludeva per quel contrasto tra le corrette *transazioni* sul mercato e quella che si fa col pagare salario all'operaio; questa era definita non solo *mere farce*, una pura farsa, ma *legal robbery*: un furto legale: prima dunque che Proudhon avesse definita un furto la proprietà.

Non dobbiamo ripetere che la critica alla proudhoniana teoria della rendita fondiaria anticipa identicamente le costruzioni posteriori da noi ampiamente sviluppate: lo abbiamo fatto nella puntata «Metafisica della terra capitale» nel n. 3 del 1954 (4).

Dopo aver largamente citato il Bray, Marx così confuta la sua illusione che il principio dell'*uguaglianza negli scambi deve condurre al lavoro universale*.

«Dunque, se si suppone che tutti i membri della società siano lavoratori immediati, lo scambio di quantità eguali di ore di lavoro non è possibile se non alla condizione che sia stato convenuto in anticipo il numero delle ore che sarà necessario impiegare nella produzione materiale. Ma una simile convenzione nega lo scambio individuale» (5).

... Ma oggi, dice Marx, il dato storico non è il produttore immediato, bensì l'azienda capitalista.

«Quello che è oggi il risultato del capitale e della concorrenza degli operai fra loro, domani, eliminato il rapporto del lavoro col capitale, sarà il risultato di una convenzione, basata sul rapporto fra la somma delle forze produttive e la somma dei bisogni esistenti».

Ed avete qui, al solito senza preavviso, altra definizione della società socialista.

Ancora: tale convenzione è la condanna dello scambio individuale. Leggi (ombra di Stalin): il socialismo è la condanna della legge del valore.

E questo taglierà la testa al toro:

«Alla radice, non si ha scambio di prodotti, ma scambio dei lavori che concorrono alla produzione». (Quel tale comunismo primitivo che con la negazione della negazione attendiamo di ritorno). Nel seguito: «E' dal modo di scambio delle forze produttive che dipende il modo di scambio dei prodotti. In generale, la forma dello scambio dei prodotti corrisponde alla forma della produzione. Mutate quest'ultima, e di conseguenza muterà la prima. Così, possiamo riscontrare che, nella storia della società, il modo di scambiare i prodotti viene regolato dal modo di produrli. *Lo scambio individuale* corrisponde pertanto a un determinato sistema di produzione, il quale a sua

volta riflette l'*antagonismo delle classi*. Non può esistere perciò *scambio individuale senza l'antagonismo delle classi*» (6).

Parafrasi: dove troverai scambio individuale ossia legge del valore, ivi dirai: ecco il modo capitalista di produzione. Hoc feci. Questo abbiam fatto.

La teoria della rendita che consente di stabilire la formazione del prezzo di mercato del grano (delle sussistenze alimentari) permette la dimostrazione che col grandeggiare della produzione capitalista non si arriva ad alimentare la specie umana, per alto che divenga il livello delle forze produttive. Ne deriva la previsione del crollo del capitalismo. Ma la cosa importante è la dimostrazione che per aversi tale crollo, è lo scambio di mercato, colla sua legge di equivalenti, che deve crollare.

LA MIGLIORE FABBRICA E IL PEGGIORE TERRENO

Esiste una netta antitesi tra la meccanica della formazione del prezzo delle merci per i manufatti industriali e per le derrate agrarie: questo il punto. Il marxismo sa che il modo capitalistico di ottenere i manufatti ne ha ridotto e seguita a ridurre il costo, il prezzo, il valore, il tempo di produzione, utilizzando le nuove caratteristiche: la cooperazione di grandi complessi di lavoratori nella manifattura; la divisione tecnica del lavoro entro l'azienda; la divisione professionale del lavoro entro la società. A tale grandioso passo in avanti della produttività del lavoro ha corrisposto la separazione del lavoratore libero (artigiano) dalle sue condizioni di lavoro (luogo proprio, propri strumenti e materie) e la sua trasformazione in proletario. Ma è indubitato che la conseguenza sociale generale è positiva: i manufatti rappresentano oggi un tempo di lavoro molto inferiore a quello che esigevano col lavoro parcellare: per esempio il falegname doveva forse sacrificare alcune giornate della sua opera per dotare la sua bottega di una nuova sedia, ma lavorando in una manifattura di sedie con poche ore di salario riesce a comprare una sedia dal capitalista.

Di qui la innegabile legge, non capita dall'altra nostra testa di turco Lassalle, che il tenore di vita dell'operaio storicamente migliora, quanto a soddisfazione di bisogni soddisfaccibili con merci manifatturate; compatibilmente anche, dopo un duro periodo iniziale, con una certa riduzione delle medie ore di lavoro.

Infatti dal momento che siano sul mercato sedie fatte dall'artigiano, a tremila lire, e sedie della fabbrica a cinquecento lire, tutte le sedie hanno il prezzo di mercato di cinquecento: anche quella dell'artigiano. Conseguenza pratica: questo serra la sua autonoma bottega e si va a vendere al cancello dell'opificio.

Così ha trionfato la legge degli equivalenti, perché due sedie della stessa forma e grandezza e materia si pagano lo stesso e dieci sedie si pagherebbero il decuplo (qui la famosa proporzionalità di Proudhon), ma proprio in virtù di essa un altro produttore libero ha dovuto cadere nella schiavitù del salario. Gli ingenui ugualitari non hanno pensato che sul terreno dell'eterna giustizia cui sono così deboli da credere, se vanno date cinquecento lire al capitalista (che non ha fatto nessuna sedia) ne andrebbero date tremila all'artigiano che vi ha sgobbato sopra più giorni.

Comunque pare assicurato il progresso civile del nostro organo sedentario, dalle nuove risorse tecniche nella fabbricazione delle sedie, che ovunque abbondano: una volta nelle campagne erano un lusso e forse ricorderete uno *sketch* radiofonico in cui una vecchietta recupera penosamente quella presa dai militari di occupazione per legarvi un ribelle da fucilare.

Dunque il prezzo di una sedia è quello della sedia della fabbrica migliore, in cui a pari lavoro e capitale si ottengono più sedie; e soprattutto a pari capitale *variabile*, investito in salari operai (alta produttività, alta composizione organica del capitale).

Il capitalismo guadagnerebbe la sua partita di presentarsi come alfiere del maggior benessere se provasse che questo avviene, e con ritmo di sviluppo teoricamente illimitato (crisi, guerre e altre storie a parte), anche nella produzione dell'alimento base.

Qui casò l'asino: e Ricardo stesso, che asino non era, dovette riconoscere che nell'agricoltura il prezzo di mercato non si regola su quello della più utile azienda produttiva, bensì su quello della peggiore. La dottrina della rendita differenziale, che egli fondò, si regge sul pilastro del prezzo di vendita del grano che, anche se raccolto sui terreni migliori, si adagia su quello che si determina nel caso della meno fertile tra le terre poste a coltura.

Ciò dà al capitalista Ricardo molto fastidio. Egli ha bisogno di un basso prezzo delle derrate perché questo significa basso salario, in quanto scema per l'industriale il livello del costo di sussistenza bastevole a riprodurre la forza umana di lavoro consumata nella sua officina. Tuttavia Ricardo non trova la scappatoia di negare che il prezzo del grano non sia quello, altissimo, che corrisponde alla produzione nel caso più sfavorevole e ciò sia quando è possibile estendere su altre terre la coltura, sia quando sulle stesse si porti capitale.

C'EST LA FAUTE AU FONCIER

La via d'uscita di Ricardo e dei suoi è altra. Egli attribuisce la legge del peggiore terreno all'esistenza della rendita fondiaria, del monopolio della terra da parte del giuridico proprietario e constatando che già dal suo tempo è visibile l'esaurimento delle terre libere anche oltremare, sostiene che sarà possibile, salvi al capitalista agricolo i suoi redditi normali, ridurre i prezzi del grano e di ogni derrata se si sopprime il diritto del proprietario fondiario. Egli è per la nazionalizzazione della terra: lo Stato si sostituirà ai proprietari incassando la rendita sotto forma di imposta. Ricardo che non può dire: *c'est la faute à Voltaire*, o è colpa del capitalismo, dice che la colpa è del proprietario fondiario.

L'analisi di Marx che abbiamo seguito mostra che non è affatto così. O lo Stato applica un'imposta proporzionale alla produttività del terreno, ossia non fa che incamerare il canone che prima ritirava il proprietario, ed allora tutti gli specchi di computo stabiliti restano identici e il prezzo del grano seguita ad essere regolato come prima.

Ma di certo Ricardo proponeva che lo Stato stabilisse una quota fissa per unità di superficie. Allora sarebbe rimasto lo stesso, per i terreni migliori rispetto al peggiore che convenga coltivare (quello che dà il solo profitto medio dopo pagata ogni spesa di coltura), quel soprappiù che si convertiva nella rendita padronale: lo stesso andrebbe a vantaggio dei capitalisti fittavoli e non scemerebbe il prezzo del grano.

La dimostrazione di Marx stabilisce che la rendita padronale è la manifestazione di classe del fenomeno, ma non ne è la causa. La causa sta altrove, se tra il definirsi sul mercato, dopo le solite magie oscillazioni di offerte e domande, del prezzo delle sedie e di quello del grano, vi è una così radicale differenza. Quando nella capanna della vecchietta nascono altri nipotini mentre la sedia è quella sola, ebbene, si siederanno col cuiletto sul pavimento. Ma nella madia le cose andranno in modo diverso: bisognerà pure che essa contenga ogni giorno una maggiore quantità di farina.

Quando tutta la terra coltivabile è occupata e quella da tempo utilizzata è stata migliorata con apporti di capitale, non si ha dove prendere altra farina per la popolazione. Mentre per le sedie la richiesta dipende dal prezzo, cosa su cui tanto vuotamente schiamazza l'economia borghese (lo stesso mercato che assorbe mille sedie a tremila, me assorbirà diecimila a cinquecento) per la farina la richiesta *non dipende dal prezzo*, ma dal numero delle bocche.

Ecco perché, come Marx dice in quelle pagine ad ogni passo: tutta la farina si paga al prezzo dell'ultimo indispensabile quintale, prodotto sul peggiore terreno.

Supponiamo che la sedia fosse indispensabile ad ogni umano, in modo che la si debba acquistare senza discutere: credete voi che l'industriale seggiolario avrebbe scrupolo a venderla a tremila, sebbene il prezzo di produzione sia cinquecento? Giusta la santa legge dell'equivalenza potrebbe farlo. Fino a che trovo chi paga tremila l'ultima sedia, non ne venderò nessuna per 2.999 e incasserò su ogni sedia 2.500 di soprappiù.

Basterebbe per questo che la stessa importanza del numero delle bocche fosse assunta dal numero dei...

Ed allora la chiave del problema non è nella presenza del fondiario, bensì nella natura del bisogno umano, nel carattere

dei «valori d'uso» che sono di due tipi: naturali e artificiali. Il capitalismo è l'epoca della soddisfazione dei bisogni artificiali e della insoddisfazione dei naturali. Per i primi non vi sono limiti alle quantità offerte: basta aprire nuove fabbriche (in generale) e adesso per «forzare la domanda», come troviamo detto in Marx, vi è tutta una scienza, coi suoi professori, i suoi corsi, i suoi congressi. Si tratta del *marketing*, dell'arte di lanciare sul mercato nuovi prodotti e trovare sempre maggior numero di consumatori e volume di piazzamento. Pubblicità e artifici di ogni genere concorrono a far sorgere dal nulla la nuova «domanda». Ormai nel gergo capitalista non è produttore chi si rompe le mani e il resto a mettere insieme oggetti manufatti indispensabili, ma chi suscita nuove richieste di acquisto; quella specie di ruffiano ambulante che convince a comprare colui che non ne aveva il minimo prurito, prima che gli applicassero le magiche risorse del *marketing*.

Per i generi alimentari di prima necessità non occorre fare opera alcuna per persuadere a desiderarli: la natura ha provveduto. La legge del valore farebbe considerare insensata l'idea: facciamo mangiare a metà e un quarto di prezzo i consumatori cui possono provvedere i terreni buoni B, C, D e a caro prezzo, pazienza, quei soli pochi che assorbono lo scarso grano del terreno A. E' troppo ovvio e facile prenderli tutti per la gola: data la limitatezza della terra, saranno ridotti a pagare tutti lo stesso: tutti la massima quota.

Sarà compito ulteriore vedere come il mondo capitalista, avallato da non pochi stenterelli nella sua sgonfiata di produrre sempre di più ed oltre ogni misura, corre in vari altri settori verso la saturazione dei campi di produzione cui attingere e verso le rendite di monopolio e la «fame di tutto».

La produzione borghese, avviata verso la possibilità di prendere il consumatore «non de solo pane» egualmente per la strozza, si allena in tutti i campi colla sfacciata pubblicità ed il *marketing* all'arte di prenderlo per il sottosedia.

LA LEGGE DIFFERENZIALE VIGE

Ma, si potrebbe dire, vige proprio questa legge così strana, su cui convennero economisti borghesi e comunisti, che il prezzo del grano è dettato dal terreno peggiore? E se Ricardo fosse stato

Troppo pessimista nelle sue previsioni, se non avesse fatto i conti colle moderne risorse tecniche? Le statistiche non starebbero a mostrare che ormai abbiamo anche il pane a *buon mercato*, non solo le pennine di acciaio e gli aghi da rammendo?

Marx e Ricardo studiavano la questione a poca distanza dall'uscita della moderna economia dal mondo feudale, nel quale si attuava un certo compenso tra la produzione rurale di alimenti e quella urbana di merci varie. La popolazione urbana ridotta costituiva una domanda quantitativamente limitata di derrate, per quanto entro i dati limiti inderogabile (al che molto provvedevano gli Stati del tempo in vista di periodi di emergenza). La popolazione rurale di norma si nutriva dei suoi stessi prodotti in giri locali, e malgrado il maggior numero, qualitativamente faceva uso di merci manufatte, le più essenziali producendole con la diffusa industria domestica.

L'avvento delle nuove forme produttive, che nell'Europa continentale coincideva circa l'avvento delle unità nazionali e delle forme costituzionali, allargò i bisogni e il ritmo della vita, ma si rese sensibilissima l'esperienza del relativo rincaro dei generi di consumo popolare: relativo sì ma reale, ossia riferito non solo all'inflazione quasi generale delle monete, ma anche alla reale disposizione dei mezzi di acquisto, specie delle masse urbane.

Gli stessi appartenenti alla generazione degli ultimi anni del secolo scorso (7) ricordano che i vecchi della loro infanzia, soprattutto tra la povera gente, rimpiangevano ancora come una specie di età dell'oro perduta l'epoca che aveva preceduto l'unità nazionale, soprattutto per il buon mercato delle derrate sotto il Borbone o l'austriaco. Tutta la storia economica dei primi decenni dell'Italia unita è una storia di lotte delle classi misere contro il crescere del costo della vita, i dazi sul grano, le imposte sul macinato e il farinato e altri moderni oneri che avevano sostituita la fame generale ad una perduta e sia pure esagerata nel ricordo abbondanza di alimento.

Ora la corrente opinione considera che dopo di allora tutti gli indici dei consumi anche nelle regioni arretrate siano saliti generalmente, malgrado i periodi di gravi crisi

che accompagnarono le prime campagne africane e le due guerre mondiali.

Non è dunque male avere l'aria di prendere sul serio il dubbio sulla verifica contemporanea della legge del «terreno peggiore» che determina il prezzo regolatore delle derrate agricole.

Ricordiamo il procedimento seguito fin qui. Abbiamo accettato la spiegazione ricardiana che la rendita sorge da un soprappiù, nei terreni condotti da un'impresa a tipo capitalistico con lavoratori salariati. Tra due terreni in cui lo stesso capitale e la stessa massa di giornate-lavoro danno diverse quantità di prodotto, si hanno diversi guadagni: se in entrambi i casi il fittavolo ha lo stesso profitto (dello stesso capitale) il premio che sorge nel caso del terreno più fertile è un a differenza, un soprappiù, che si converte in maggiore canone di affitto, in rendita versata al proprietario fondiario.

Marx chiarisce che ciò dipende dal fatto che in ambo i casi il grano è assorbito dal mercato allo stesso prezzo, ossia al prezzo di produzione che compete al minimo prodotto, per compensare: salari, capitale costante, profitto normale. Ora appena si va in un terreno migliore questo stesso prezzo di produzione, che già ha remunerato lavoratore e capitalista, si può applicare ad un prodotto in quantità cresciuta, e più misure di grano: questa la rendita differenziale.

Passando ai numeri, ogni volta che il grano aumenta di una misura sale la rendita di 60 scellini; ovvero ad ogni quintale di 8.000 lire; ovvero ad ogni due bossoli 12 scellini.

Ora in tutti i quadri si sono applicati prezzi di vendita calcolati sul prezzo di produzione del caso peggiore, del primo terreno, nel quale si ha il profitto giusto giusto di capitale; ma rendita, come sappiamo, zero.

UN POCO DI SCALETTE

Dunque abbiamo menata per buona la «ipotesi» che viga in tutti i terreni il prezzo dato dal terreno peggiore, a gran gioia del fondiario, a gran fregatura del consumatore. Ne è seguito che la rendita segue la legge differenziale nello scatto da un terreno all'altro: ossia, dicemmo, la rendita non è in proporzione del prodotto ottenuto, bensì gli «scatti» di rendita sono in proporzione degli «scatti» ottenuti nel prodotto.

Colla forma prima, mostrammo avverarsi tale legge quando si passa da un tipo all'altro di terreno. Colla forma seconda vedemmo che lo stesso avviene se sullo stesso terreno, per potenziarlo, si investe più lavoro e più capitale. Anche in questo caso abbiamo applicato sempre il prezzo di vendita del terreno peggiore ed abbiamo visto che, qualunque effetto abbia l'apporto di capitali sulla produttività e sullo stesso prezzo generale e sociale della derrata, non solo la rendita sopravvive, ma resta valida la legge del suo «scattare» per differenze proporzionali agli «scatti» del quintalaggio ottenuto.

Ed allora, come in ogni questione scientifica, se vediamo che nell'economia agraria effettiva questo avviene, ossia si va per scatti di rendita secondo scatti di fertilità, avremo dimostrato che la nostra ipotesi (prezzo stabilito dal terreno peggiore) era la giusta. Così l'ipotesi di Newton sulla attrazione dei corpi celesti resta dimostrata vera dalle leggi di Keplero tratte dalla osservazione, perché da quella «supposizione» si deducano proprio quelle leggi, che di fatto seguono i pianeti muovendosi nel cielo.

Per una tale verifica e fatte le debite riserve sulla validità dei dati, vogliamo ancora una volta ricorrere alle tariffe del catasto agrario italiano, formate coi valori monetari del 1939, in quanto in queste tariffe per tutta una serie di colture e di tipi di terreno ci forniscono due dati: la rendita padronale ed il profitto di impresa agraria, chiamate *imponibile dominicale* e *imponibile agrario*. Abbiamo detto che dobbiamo fare riserve trattandosi di accertamenti burocratici legati a tutta una serie di formalismi, per quanto la burocrazia tecnica 1939 non fosse tanto rilasciata e debosciata quanto la odierna. Non pretenderemo quindi conferme nette, come quelle dei quadri fatti con formule teoriche, ci contenteremo di una certa collimazione fra il dato teorico ed il pratico.

Abbiamo dunque la disposizione alcune serie di terreni, per cui ci sono date cifre all'ingrosso attendibili, della rendita da una parte e del profitto dall'altra. Ma a noi occorre la cifra di valore del prodotto (la quantità non ci occorre poiché, derrata per derrata, tanto scatta la quantità quanto scatta il valore ricavato al mercato: da 1 quintale a

10 di grano, poniamo, da 8.000 ad 80.000 lire). Come sapere il valore del prodotto? E' semplice.

Tutto il prezzo trovato al mercato si divide in questo modo. Il fittavolo lo incassa e paga la rendita al padrone. Poi verifica se si è rifatto di tutte le spese dell'anno: operai, sementi, concimi, interessi, ecc. Il di più che gli resta è il suo profitto di impresa: lo conosciamo perché il fisco ce lo presume nel suo reddito agrario. Ma sappiamo anche che nella media questo profitto è una certa parte della spesa, o capitale investito. Assumiamo in tutti i casi il 20 per cento, per tener conto che i redditi delle tabelle sono un poco più compressi delle rendite padronali, data la generale tenerezza per coloni, mezzadri e simili. Se quindi la tabella mi dice che il reddito è stato 1.000, io so che il capitale anticipato è stato 5.000, per rendere quei 1.000 al 20 per cento e che quindi il ricavo del fittavolo (a rendita pagata) è 6.000: sei volte il reddito. La vendita al mercato ha dovuto coprire quelle 6.000 lire più la detta rendita: se questa è stata 4.000, ho assodato che il prodotto totale è stato venduto per 10.000. Ripeto per chiarezza: ricavo al mercato 10.000, rendita al proprietario 4.000. Spese del fittavolo capitalista 5.000. Profitto dello stesso 1.000.

Allora rizzando una scaletta di rendite e a fianco una scaletta di prodotti potremo vedere che salendo e scendendo scalini della prima si fa lo stesso per la seconda, che ad uno scalino forte della prima corrisponde uno forte della seconda, e via.

I NUMERI, QUESTI FURBACCHIONI

Italo comune di Vattelapesca. Cinque classi di agrumeto. Rendite dominicali progressive lire 1950, 2400, 3300, 4600, 5800. Redditi progressivi: 240, 250, 300, 330, 350.

Abbiamo detto che il valore ricavato dal prodotto, per il primo caso (V classe), risulta da sei volte il reddito di 240 e quindi 1.440, aggiunta la rendita di 1.950: il che fa 3.390. Se facciamo lo stesso conticino negli altri quattro casi avremo la serie dei prodotti lordi: 3.390, 3.900, 5.100, 6.580, 7.900.

Ora si tratta di fare le «differenze» che abbiamo chiamato scatti per la serie di rendite e poi per la serie di prodotti e comparare gli andamenti. Scriveremo il risultato dei quattro scatti in due righe sovrapposte:

Scatti del prodotto: 510 - 1.200 - 1.480 - 1.320
 Scatti della rendita: 450 - 900 - 1.300 - 1.200

Riesce evidente la concordanza di andamento tra gli scatti considerati. Quindi si verifica che vige la legge della rendita differenziale. Se vogliamo renderci conto di quanto detto nella precedente puntata, ossia che la rendita non è proporzionale alla fertilità (prodotto totale sull'ettaro in questione), la cosa è immediata. Il peggiore terreno col prodotto 3.390 dà una rendita 1.950. Nel migliore il prodotto sale a 7.900. Se la rendita salisse nello stesso rapporto sarebbe (la regoletta del tre) di 1.950 moltiplicato 7.900 diviso 3.390 e quindi 4.500. Invece la rendita effettiva è molto maggiore: 5.800. Poiché la cosa andrebbe in lungo sceglieremo un solo altro esempio.

Seminativo irriguo del comune di Scari-casino. Rendite 240, 400, 675, 925. Redditi agrari 160, 180, 220, 240. Prodotti calcolati come sopra caso per caso 1.200, 1.480, 1.995, 2.365. Avendo la scala solo quattro pioli, sono tre gli scatti:

Scatti del prodotto: 280 - 515 - 370
 Scatti della rendita: 160 - 275 - 250

Anche qui si vede come la relazione tra gli scatti armonizzi bene.

Abbiamo svolto questi esempi su dati economici dell'attualità per dimostrare che la persistenza del gettito delle rendite agrarie in condizioni tra loro molto diverse e l'esaltarsi di un tale gettito quando anche l'impresa dell'affitto è più produttiva, confermando la legge differenziale dell'ascesa dei due gettiti, del proprietario da un lato, dell'industriale agricolo dall'altro, conferma la causa che mancando la renderebbe impossibile: il prezzo alto delle derrate agricole, che il pubblico dei consumatori paga secondo lo sforzo che la loro produzione costa nelle più sfavorevoli condizioni.

Non occorre insistere sul rilievo che tale onere del consumo alimentare rispetto al consumo di beni manufatti grava soprattutto sui bilanci più poveri, in quanto sono quelli in cui l'alimentazione forma una ali-quota più alta che nei bilanci di maggior volume, comprendenti consumo ed utenza di svariate merci e prodotti non derivati dalla terra.

RIPRENENDO L'AGENDA

Dopo aver in quanto precede messa avanti la portata delle conclusioni cui arriva la marxista teoria della rendita e dopo avere mostrata la sua applicabilità piena alla moderna produzione agraria come corollario sia della prima che della seconda forma della rendita differenziale, siccome restano ancora molte cose notevoli da rilevare nello sviluppo di Marx per questa parte decisiva

va della sua opera, sarà il caso di riprendere l'agenda dell'autore stesso tracciata e da noi fin qui seguita.

Svolte le due forme della rendita differenziale, si passa al comma: *Trasformazione del sopraprofitto in rendita* (8).

Il testo originale come è noto è stato ricomposto in un dato ordine, che potrebbe non essere quello che l'autore aveva in mente nel predisporre i materiali delle varie stesure, diversamente condotte a compimento. Difatti la sintesi cui ci riportiamo viene data non all'inizio, ma proprio al punto cui nel nostro studio siamo giunti: dopo i capitoli sui vari casi e sottocasi della II forma della rendita differenziale, da noi seguita rimettendo a posto le tabelle di Engels.

Qui Marx svolge altri confronti sull'effetto delle successive collocazioni di capitale in uno stesso terreno B; fermo restando che vi è almeno altro terreno A il quale produce di meno e determina il prezzo di regolazione del mercato. Quando in B vi è un primo capitale uguale a quello speso in A, il maggiore prodotto di B rispetto ad A è come sappiamo tutta rendita.

Non è male insistere sul concetto dei vari prezzi, ancora una volta. Quello di A sia di 3 sterline (60 scellini) per la sola misura prodotta. B produca 3 misure e mezzo; e le può vendere, data la resa dei mangiatori, lo stesso a 3 sterline ricavando 10 sterline e mezza. Ma un tale aumento di fertilità in B si suppone ottenuto non solo per la migliore qualità (che avrebbe condotto solo a due misure nel primo quadro di Marx) bensì anche da un maggiore investimento di spese, portato al doppio, ossia a 6 sterline. Vi è un margine di quattro sterline e mezza, che è rendita. La rendita di B prima di questo raddoppio di capitale agricolo sarebbe stata solo di 3, dovute alla misura in più che vi si

raccoglie.

Non occorre seguire tutto questo sviluppo perché abbiamo già date le conclusioni cui Marx perviene, domandandosi quanti nuovi apporti di capitale B potrà attirare, anche ammettendo che ad ogni nuovo apporto lo scatto di prodotto in più sia meno sensibile.

Importa la definizione dei prezzi.

Terreno A. Prezzo di costo: spesa di 2 sterline e mezza per ara. Prezzo di produzione (occorre aggiungere il 20 per cento di profitto di capitale): 3 sterline. Prezzo di vendita: lo stesso, dato che terreni peggiori di A non ve ne sono. Quindi il prezzo di produzione proprio di A, 3 sterline la misura, diviene il anche il prezzo regolatore del mercato, il prezzo generale.

Terreno B. Fino a che collo stesso capitale di 3 (compreso profitto) dà 2 misure, le vende lo stesso al prezzo regolatore di 3. Ma possiamo anche dire che il suo prezzo individuale di produzione è la metà: ossia solo una sterlina e mezza per ciascuna misura.

Ora il capitale sale al doppio, 6 sterline, il prodotto non al doppio (che sarebbe 4) ma a 3 e mezzo. Si vende per 10 e mezzo come detto: quale il prezzo di produzione individuale? Si capisce anche qui che individuo è il campo, non una persona umana o un praticante il mercato! Tale prezzo, con 3 misure e mezzo e la spesa di 6 sterline, sarà circa una sterlina e 14 scellini. Ora il punto è questo: il prezzo di produzione individuale è sempre più basso di quello generale di mercato, di 3 sterline. Dunque vi è tuttora rendita.

Il proprietario dunque può consentire molte successive messe di capitale sul suo terreno, senza temere che la rendita sparisca, ed anche se fosse vera in ogni caso la

regola della decrescente produttività degli investimenti successivi. I fittavoli disposti ad investire si troveranno sempre, fin che è salvo il medio saggio di profitto dei capitali.

La conclusione è quindi che fino a che l'origine del fenomeno è una origine mercantile e vige la norma ferrea di ugual prezzo a merce uguale, il prezzo degli alimenti, ad una loro maggiore richiesta, non solo non scende come per i manufatti prodotti in grandissimi volumi, ma tende anzi a salire se è indispensabile, per nutrire le popolazioni, forzare il prodotto sui terreni già disponibili per l'esercizio.

Non culpa l'istituto proprietà - culpa l'istituto mercato.

(1) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, I, Einaudi, Torino, 1975 (ristampa degli Editori Riuniti, Roma, 1970), cap. XXII, p. 721.

(2) *Ivi*
 (3) Cfr. K. Marx, *Lettera a Schweitzer* del 24.1.1865, in appendice a *Miseria della filosofia*, Ed. Riuniti, Roma, 1950, pp. 189-190; la citazione successiva è la continuazione di questo brano.

(4) Questo «filo del tempo» è pubblicato nello stesso volume intitolato «Mai la merce sfamerà l'uomo», al cap. VI.

(5) Vedi K. Marx, *Miseria della filosofia*, cit., pp. 66-67; poi p. 67.

(6) *Ibidem.*, p. 67.
 (7) Questo scritto è del 1954, perciò per «secolo scorso» va inteso il 1800.

(8) *Trasformazione del sopraprofitto in rendita fondiaria*, è il titolo della VI sez. de *Il Capitale*, Libro III.

Critica alle posizioni falsamente marxiste

Il nuovo «programma comunista» sulla questione palestinese

Stralci da: «Il martirio delle masse medio-orientali potrà cessare solo riguadagnando una prospettiva classista e internazionalista, contro ogni tentazione e seduzione nazionale» (il programma comunista, n.2, febbraio 2002)

«Il programma comunista» scrive: «Ormai è un sanguinoso stillicidio (...) una guerra che è apertamente una guerra fra Stati: non importa quanto deboli o forti, quanto riconosciuti o meno, quanto legati a questo o quell'imperialismo o fluido schieramento internazionale.

«(...) «questione palestinese», in realtà è «questione dell'intero Medio Oriente», cioè di un'area-chiave nella geopolitica capitalistica (...)»

«Il Comunista». Guerra fra Stati, non importa quanto deboli o forti, ecc. Ma lo Stato palestinese dov'è? L'Autorità nazionale palestinese può davvero essere considerato uno Stato, con un territorio omogeneamente abitato, con dei confini ben definiti, con un suo esercito, una sua reale amministrazione, con una propria produzione e con proprie importazioni ed esportazioni, ecc.? Quale Stato è esistito in Palestina finora, e quale potere politico è stato abbattuto per impiantare al suo posto il potere politico palestinese? Esisteva ed esiste, come Stato, solo Israele. I palestinesi stanno conducendo da decenni una lotta armata partigiana, condotta da formazioni politiche armate - a partire da Al Fatah, e dalle organizzazioni dell'OLP, fino ad Hamas e ad altre piccole organizzazioni terroristiche - e certamente sostenuta da altre forze e altri Stati. Ma lo Stato di Israele è ancora in piedi, non è stato abbattuto, non è stato ridimensionato, ed è l'unico ad avere a propria disposizione confini definiti rispetto agli altri Stati confinanti (al di là delle sue mire espansionistiche, come nel caso delle alture del Golan, del Sinai e del Libano meridionale), un esercito, un'amministrazione politica ed economica, produzione, esportazioni e importazioni, ecc.

Si può davvero parlare di «guerra fra Stati»? No, bisogna parlare di guerra che Israele conduce contro la popolazione palestinese dei Territori a fini di ulteriore sottomissione dei palestinesi agli interessi specifici della borghesia israeliana, a fini di consolidamento e ampliamento delle «colonie» israeliane nei Territori «palestinesi», a fini di controllo capillare e di tipo poliziesco di tutta la vita e l'attività della popolazione palestinese nei «propri» Territori. D'altra parte, i Territori palestinesi non sono nettamente separati dallo Stato di Israele ma si trovano come una miriade di «enclave» all'interno dello Stato di Israele. Questi Territori, nella misura in cui politicamente si giungesse effettivamente a costituire formalmente uno Stato palestinese, farebbero da

base soltanto ad una specie di Stato-bantustan, ossia di una formazione pseudostatale completamente subordinata allo Stato di Israele e in grado di proporre al mercato sostanzialmente un'unica merce: la forza lavoro, forza lavoro inevitabilmente indirizzata verso le fabbriche e le aziende israeliane. Ma quale «guerra fra Stati»!

«Il programma comunista» scrive: «I proletari e le masse povere e proletarizzate dell'area pagana da decenni, sulla propria pelle di sfruttati senza speranza nel quadro dei rapporti borghesi, la centralità strategica di quest'area e la sua importanza dal punto di vista delle materie prime (direttamente per quanto riguarda il controllo e la distribuzione delle risorse idriche, indirettamente per la necessità dell'imperialismo americano di controllare la regione petrolifera del Golfo attraverso il pivot dello Stato d'Israele), la viltà di borghesie arabe sempre pronte ad affittarsi a questo o quell'imperialismo e terrorizzate da possibili moti contadini e proletari, il ruolo di gendarme cucito addosso a Israele nell'immediato secondo dopoguerra ai fini di stabilità dell'area, l'infezione mortale rappresentata dalla prospettiva nazionalista agitate in maniera diversa nel corso dei decenni ma sempre paralizzante (dal panarabismo al fondamentalismo islamico), l'impatto economico, politico e strategico della recessione mondiale apertasi a metà degli anni '70 che ha colpito tutti i paesi dell'area, Israele compresa

«A massacrare giorno dopo giorno i palestinesi non sono solo i carri armati e l'aviazione militare con la stella di Davide. E' anche il vicolo cieco in cui il nazionalismo li ha cacciati: la parola d'ordine dello «stato palestinese» come soluzione politica a uno stato di guerra endemico, la subordinazione delle loro necessità di vita, lavoro e sopravvivenza quotidiana agli interessi di una borghesia palestinese (e, in senso più lato, araba) altrettanto fetente e cinicamente antiproletaria di quella israeliana, il tallone di ferro imposto sulla loro lotta da interessi puramente nazionali, da una parte e dall'altra degli schieramenti.»

«Il Comunista». Se si tratta di una guerra «apertamente» fra Stati, che senso ha di parlare dello «stato palestinese» come soluzione politica a uno stato di guerra endemico? Se lo «stato palestinese» è solo un obiettivo, una «soluzione politica» a uno stato endemico di guerra, la guerra non è «fra Stati», e tanto meno lo è «apertamente».

Combattere poi il nazionalismo - e dunque la subordinazione degli interessi «di vita, lavoro e sopravvivenza» delle masse povere e dei proletari palestinesi «agli interessi di una borghesia palestinese altrettanto fetente e cinicamente antiproletaria di quella israeliana» - su quale terreno?

«Il programma comunista» scrive: «Una volta di più si dimostra - sulle brulle colline della Palestina, fra le case martoriate, nelle strade trasformate in campo di battaglia - quanto sia attuale la parole d'ordine del *disfattismo rivoluzionario*, del rifiuto di battersi a fianco della propria borghesia in nome di pretesi interessi comuni. Non esiste in quest'area nessuna questione nazionale ancora aperta, che possa vedere proletari e borghesi schierati sullo stesso fronte (anche se in autonomia politica e militare) per scrollarsi di dosso un imperialismo soffocante e così impiantare il modo di produzione capitalistico. Il capitalismo è vivo e vegeto e imperante da decenni, in quest'area, e parla l'arabo quanto l'ebraico, l'inglese tanto quanto il tedesco o il francese o l'italiano.»

«Il Comunista». La parola d'ordine del *disfattismo rivoluzionario* non va sprecata! Sulle brulle colline della Palestina non vi è alcun movimento rivoluzionario, né di carattere borghese, né di carattere proletario. Il disfattismo che si deve chiedere al proletariato palestinese, e israeliano, non può essere oggi di tipo rivoluzionario; può essere soltanto - data l'arretratezza del movimento operaio sul proprio terreno di difesa immediata classista - di tipo proletario, a livello economico e a livello politico immediato. E va lanciato soprattutto al proletariato israeliano, affinché rompa il suo legame con la propria borghesia. Quanto alla «questione nazionale»: sostenere che in quest'area non esiste nessuna questione nazionale ancora aperta, e porre il problema soltanto dal punto di vista dei compiti di impianto del modo di produzione capitalistico, significa svincolare completamente il problema squisitamente politico dell'oppressione nazionale che i palestinesi subiscono da parte degli israeliani. Il modo di produzione capitalistico è impiantato da tempo in Israele/Palestina e in tutta l'area mediorientale - per quanto esso sia arretrato rispetto alle aree europea o americana. Ma è antidialettico, e quindi antimarxista, negare che nella società capitalistica - dun-

(Segue a pag. 8)

I proletari palestinesi in lotta contro i loro dirigenti borghesi

(da pag. 1)

to la Histadrut - il sindacato ufficiale ultracollaborazionista, che è un vero Stato nello Stato - a recitare la commedia di uno sciopero generale di tre ore. L'adesione degli operai ebrei all'unione sacra non li protegge affatto quando sono in gioco i profitti capitalistici, come alcuni forse cominciano a rendersi conto (6).

Senza dubbio queste manifestazioni di lotta proletaria sono limitate - e come potrebbe essere altrimenti? - ma mostrano che la prospettiva marxista dello sviluppo della lotta di classe che fa scoppiare dall'interno l'unione nazionale, vantaggiosa solo per i borghesi e i piccoloborghesi, per quanto lontana possa ancora essere, non è tuttavia una chimera e indica l'avvenire.

(1) Cfr. *Libération*, 7/8/02. Il rapporto è il risultato di un'inchiesta finanziata dall'organismo ufficiale americano USAID.

(2) Cfr. *«Haaretz»*, 27/6/02. Il giornalista di questo quotidiano israeliano riporta che quando ha intervistato i disoccupati alcuni dicevano che non bisognava criticare l'Autorità palestinese perché questo interessava solo al giornalista ebreo, ma la maggioranza non voleva tacere la sua opposizione. Ritiene comunque che le accuse dei disoccupati nei riguardi dell'Autorità palestinese siano ingiuste.

(3) Cfr. *«Le Monde»*, 3/7/02.

(4) Il 17% di tasse sui salari dei palestinesi che lavorano in Israele che, secondo gli accordi israelo-palestinesi di Oslo, avrebbe dovuto finire nelle casse dell'Autorità palestinese, è in realtà finora incame-

rato dallo Stato ebraico che sostiene che queste devono essere utilizzate per favorire lo sviluppo economico dei Territori palestinesi - ma senza aver mai dato alcuna precisazione su questi aiuti. Cfr. *«Haaretz»*, ibidem.

(5) Dal resoconto di un incontro con i partecipanti a un picchetto di sciopero a Khan Younez (Gaza) il 7/8/02. Vedi l'articolo *«Verso un largo movimento di sciopero nei Territori occupati?»* (12/8/02) sul sito internet hns.samizdat.net.

(6) *«Libération»* ha intervistato degli operai minacciati di licenziamento a Kiryat-Gat: «Abbiamo voluto occupare la fabbrica e loro hanno chiuso i reparti e ci hanno lasciati seduti nel cortile come degli arabi», dice uno, mentre un altro, che si definisce vicino a un partito religioso estremista, sostiene: *«E' colpa degli egiziani e dei giordani che ci rubano il lavoro. Lavorano per una miseria (...) Quando abbiamo visto che si stava per firmare la pace fra Giordania e palestinesi, ci siamo detti che per noi non era tutto un bene. La pace ci ha mandato a fondo»*. Un giornalista locale commenta: *«Un giorno questa gente si renderà conto che lo Stato spende quattro volte di più per i coloni che per loro. E si ribelleranno»*. I proletari israeliani hanno, in quanto ebrei, una situazione privilegiata rispetto ai proletari arabi (che siano di nazionalità israeliana, palestinese o di un'altra qualsiasi), che si traduce in sentimenti di superiorità tipici di ogni aristocrazia operaia, ma, in questo caso, ancor più esacerbata. Ma che questa situazione vada degradandosi emerge inevitabilmente considerando anche solo le loro condizioni di sfruttati: i padroni non li trattano meglio dei proletari arabi!

Il nuovo «programma comunista» sulla questione palestinese

(da pag. 7)

que in presenza di modo di produzione capitalistico – non esista più alcuna questione «nazionale» da risolvere. L'esempio dell'Irlanda lo dimostra ancora oggi. Altra cosa è invece dire che il proletariato, sia palestinese che israeliano, e dell'intera area mediorientale, non deve farsi trascinare dagli interessi nazionalistici delle rispettive borghesie. Sono due questioni del tutto diverse, come diversa deve essere l'indicazione del partito di classe nei confronti del proletariato israeliano e nei confronti del proletariato palestinese: al primo deve chiedere di rompere il patto di unione con la propria borghesia per combattere concretamente contro l'oppressione dei palestinesi esercitata dalla propria borghesia, e di rivendicare il diritto di separazione dei palestinesi da Israele, autodeterminandosi sul proprio territorio; al secondo deve dire che l'unione con la propria borghesia nella lotta vittoriosa contro l'oppressione nazionale esercitata da Israele non risolverà la questione dell'oppressione borghese sul proletariato, e che deve organizzarsi sul proprio terreno di classe e in maniera del tutto indipendente dalle formazioni borghesi per poter continuare – a «liberazione nazionale» avvenuta – la lotta di classe contro la propria borghesia perché l'oppressione borghese sul proletariato non terminerà affatto con la «liberazione nazionale», anzi si farà più diretta e aperta. L'unione fra i proletari israeliani e i proletari palestinesi non potrà mai realizzarsi se il proletariato israeliano non romperà concretamente con la propria borghesia e se non dimostrerà praticamente di non avvantaggiarsi dall'oppressione nazionale esercitata sui palesti-

nesi, ma di essere *incondizionatamente* (Lenin) per la separazione dei palestinesi dagli israeliani, al di là della possibilità effettiva che la Palestina si organizzi davvero in uno Stato indipendente.

«Il programma comunista» scrive: «I proletari di quest'area non hanno nulla da attendersi da Arafat o da questo o quel capo militare arabo-estremista. I proletari di quest'area hanno l'unica speranza di uscire da un vicolo cieco di massacri quotidiani, di olocausti per cause non proprie, solo svincolandosi *finalmente e una volta per tutte* da ogni prospettiva nazionalista. E lo potranno fare solo nella misura in cui anche il proletariato delle metropoli imperialiste (*e dunque anche quello di Israele*, sicuramente privilegiato rispetto a quello palestinese, ma egualmente ricattato e paralizzato dal mito nazionale) comincerà a muoversi e a mandare all'aria ogni sudditanza e fedeltà alla propria borghesia nazionale.»

«Il Comunista». Svincolarsi *finalmente e una volta per tutte* da ogni prospettiva nazionalista: bravi, ma *come?* Lottando per quali obiettivi, su quale terreno? E le parole d'ordine del partito di classe quali devono essere? La prospettiva di classe, come ribadisce Lenin di fronte al problema dell'oppressione nazionale esercitata dai poteri borghesi più forti sui popoli più deboli, contiene sempre il *diritto di separazione* dei popoli più deboli fino alla loro costituzione in Stato indipendente se in possesso di forza storica sufficiente. Ma la lotta del proletariato del paese più evoluto capitalisticamente per quel diritto di separazione non va a sostituire la lotta di classe cui è chiamato ogni proletariato contro le proprie borghesie nazionali: va invece a dimostrare che non solo non ha alcun interesse «nazionale» da difendere – e quindi non ha alcun interesse «in comune» con la propria borghesia – ma che ha tutto l'interesse, e il

dovere, di *combattere ogni tipo di oppressione borghese*, tanto più l'oppressione nazionale che la propria borghesia esercita su altri popoli e, quindi, su altri proletariati. L'internazionalismo proletario e comunista non si dimostra negando le questioni che la borghesia non ha risolto – come per l'appunto la questione delle nazionalità oppresse – ma elaborando una politica di classe che miri a sgomberare il terreno della solidarietà e dell'internazionalismo proletario dagli intralci che la borghesia capitalistica, nel suo sviluppo assolutamente ineguale nei diversi paesi del mondo, ha accumulato e utilizza proprio in funzione antiproletaria e antirivoluzionaria. Lenin non si sognò nemmeno lontanamente di negare nel 1905 la questione «nazionale» fra Svezia (paese capitalistico oppressore) e Norvegia (paese capitalistico oppresso dalla Svezia): ne diede invece una soluzione dialettica, quella che abbiamo richiamato sopra.

«Il programma comunista» scrive: «(...) L'unica prospettiva reale, nel Medio Oriente come in altre analoghe aree-chiave, in cui le tensioni sociali si gonfiano giorno dopo giorno in maniera sempre più esplosiva, è quella del comunismo, internazionalista e classista. *E mai schierato su fronti nazionali.*»

«Il Comunista». Come non si deve sprecare la parola d'ordine del disfattismo rivoluzionario, così non si deve sprecare la prospettiva del comunismo. La prospettiva del comunismo il proletariato in quanto tale non l'avrà mai se non mediata dal partito comunista, dal partito di classe. Il proletariato si batte per rivendicazioni concrete, su indicazioni pratiche, su parole d'ordine che calzino con i suoi interessi anche generali: *ma è il terreno dello scontro di classe che decide, materialisticamente e oggettivamente, se la lotta del proletariato avanza sulla prospettiva della lotta di classe e rivo-*

luzionaria o sulla linea della conservazione sociale e della reazione borghese. Soltanto il partito di classe – unione di coscienza e volontà rivoluzionarie – ha chiaro il percorso necessario della ripresa e dello sviluppo della lotta di classe e ha chiara la prospettiva generale della lotta per il comunismo; ed è in forza di questa chiarezza, e quindi della saldezza teorica e della coerenza politica, organizzativa e tattica, che il partito di classe interviene nelle lotte proletarie affinché esse si indirizzino verso la prospettiva di classe, ossia la prospettiva storica del comunismo. Il partito comunista rivoluzionario non abdica ai suoi compiti specifici, dunque non chiede al proletariato di giungere da solo, in virtù della sua sola lotta e del suo solo martirio, all'altezza della prospettiva del comunismo, né «nel Medio Oriente» né «in altre analoghe aree-chiave, in cui le tensioni sociali si gonfiano giorno dopo giorno in maniera sempre più esplosiva», né tantomeno nei paesi a capitalismo ultrasviluppato. Il partito comunista rivoluzionario, fra i suoi molteplici compiti, ha anche quello di *importare* nelle file proletarie la teoria marxista (per l'appunto, la prospettiva storica del comunismo), di *indicare* il percorso di classe che il proletariato dovrà fare – dunque, che *non farà spontaneamente* solo per il fatto di essere proletariato – di *influenzare* le sue lotte in senso classista e su tutti i terreni dello scontro sociale, politico e militare, di *propagandare* quindi anche il *dovere* del proletariato di lottare contro qualsiasi forma di oppressione che la borghesia esercita sulla società, e tanto più se questa oppressione riguarda intere popolazioni; ed ha anche quello di *organizzare* le avanguardie del proletariato *nel* partito e *intorno al* partito affinché il raggio della sua influenza si sviluppi sempre più fra i proletari di ogni paese. Richiamare la prospettiva del comunismo, come l'unica prospettiva reale, ma non richiamare il ruolo storico fondamentale del

partito di classe, il suo programma, la sua linea politica e la sua tattica, significa solo giocare con delle frasi e nascondere dietro queste frasi la propria inettitudine politica e il proprio sostanziale attendismo metafisico.

«Il programma comunista» scrive: «Nota in calce all'articolo: Per un inquadramento più completo ed esauriente sulla situazione palestinese rimandiamo agli articoli comparsi su questo giornale: “La crisi del Medio Oriente (nn.20-21, 1955), “Le Alsazie-Lorene del Medio Oriente” (n.23, 1955), “Il terremoto Medio Oriente” (nn.7-8-13, 1956), “Il Medio Oriente nella prospettiva del marxismo rivoluzionario” (n.13,1973), “La questione palestinese e il movimento operaio internazionale” (n.9, 2000).»

«Il Comunista». Non è un caso che gli articoli citati limitino il proprio orizzonte all'inquadramento molto generale della «questione mediorientale» e di quella «palestinese» in particolare. Dal 1973 al 1982-84, epoca della crisi esplosiva del partito, la questione mediorientale e palestinese in particolare è stata molto dibattuta ed ha provocato prese di posizioni molto contrastanti a tal punto che tale questione svolse il ruolo di detonatore della crisi esplosiva scoppiata nel partito appunto nel 1982. Per il nuovo «programma comunista» evidentemente tutto ciò è «passato» e non ha alcun interesse; nei fatti, proprio in virtù del fatto che i dirigenti del nuovo «programma comunista» non sono stati assolutamente in grado di fare un approfondito e serio bilancio delle crisi di partito, e quindi di tutte le questioni ardue e critiche che il partito ha dovuto affrontare, il generalismo e, in ultima analisi, l'indifferente che caratterizzarono molte posizioni assunte nel partito e dal partito negli anni Settanta si ripresentano pari pari nel nuovo «programma comunista».

«Il Partito Comunista» sulla questione palestinese

Stralci da: «E' sociale la chiave del dramma israelo-palestinese» (il partito comunista, nr. 290, marzo-Aprile 2002)

«Il Partito comunista» scrive: «La guerra scatenata dallo stato d'Israele contro le città e i villaggi della Cisgiordania si dimostra sempre più chiaramente *antiproletaria*, più simile al conflitto in Libano che alle guerre precedenti. L'esercito, non solo con la distruzione sistematica delle infrastrutture civili palestinesi (ecc.ecc...) si propone, in primo luogo, non la proclamata “guerra al terrorismo”, ma la repressione e la sotomissione delle masse proletarie della regione. Come a Sabra e Chatila venti anni fa, a Jenin, a Ramallah, a Nablus, a Hebron si è assistito non ad episodi di una guerra fra Stati ma ad *una guerra civile* contro la classe lavoratrice. Solo i proletari, del resto, a differenza delle imbelli e corrotte forze della “Autonomia Palestinese”, hanno saputo ritardare l'avanzata delle preponderanti truppe israeliane e anche infliggerle delle perdite.»

«Il Comunista». La posizione dei fiorentini è dunque non guerra fra Stati, ma *guerra civile* scatenata dalla borghesia israeliana contro le masse lavoratrici palestinesi; in ciò, aiutata dalla non resistenza delle forze dell'Autorità Palestinese. Perché parlare di “guerra civile”, da parte della borghesia israeliana, quando in realtà l'attuale “guerra” è una imponente operazione di repressione in cui vengono usati mezzi di guerra (carri armati, esercito, elicotteri da combattimento, bombardamenti, distruzioni sistematiche, ecc.)? Parlare di guerra significa parlare di due eserciti, anche se uno formato da milizie partigiane, che si scontrano militarmente. La *guerra civile* è tale se all'interno della stessa popolazione e degli stessi confini statali esplode appunto uno scontro di guerra portato da una parte della popolazione armata e diretta contro l'altra parte che detiene il potere politico e militare; ma non è ancora questo che succede nei Territori abitati dai palestinesi, e tanto meno succede in Israele. Parlare di guerra civile in Israele e nei Territori palestinesi può portare la valutazione della situazione completamente fuori della realtà, vagheggiando la possibilità di una situazione “rivoluzionaria” che in realtà non esiste.

«Il Partito comunista» scrive: «(...) Gli accordi di Oslo erano assai vantaggiosi per la borghesia israeliana, che non avrebbe avuto alcuno scopo di riaprire la questione territoriale, né per motivi economici, né sociali, né militari. Quegli accordi, accettati dalla pavida e corrotta borghesia palestinese, prevedevano la creazione di uno Stato fantoccio, un vero e proprio “bantustan”, dove prometteva di tenere rinchiusi

so il proprio proletariato, da utilizzare sul posto o in Israele come manodopera a basso prezzo. (...)

«Quegli accordi sono stati difesi fino all'assurdo per anni dal gruppo dirigente palestinese, la cui sottomessa collaborazione alla borghesia e allo Stato israeliano è stata totale. La polizia e i servizi segreti palestinesi hanno collaborato pienamente con la polizia e i servizi segreti israeliani e con i servizi segreti statunitensi; hanno fornito informazioni per colpire non solo i loro oppositori del momento ma anche i più combattivi gruppi proletari, quando non riuscivano con le loro forze direttamente a reprimerli e a mitragliarli nelle piazze. E i capi sindacali palestinesi hanno presto conosciuto le carezze della loro “autonomia” polizia.

«Anche sul piano economico la collaborazione tra il padronato israeliano e palestinese era stretta: «Al di là degli stessi legami formalizzati negli accordi di autonomia – scrive N. Pacadou su “Le Monde Diplomatique” del marzo 2001 – la realtà della dipendenza economica dei territori palestinesi nei confronti dello stato ebraico mantiene reti di interessi che uniscono il “complesso militar-mercantile” vicino all'Autorità nazionale Palestinese ai responsabili israeliani, senza i quali il monopolio delle importazioni dei prodotti di prima necessità di cui godono le società pubbliche palestinesi non potrebbe esercitarsi». Continua l'articolo: «L'ambiguità iniziale dello status di autonomia condanna così l'Autorità palestinese ad una scommessa impossibile: portare avanti la lotta nazionale collaborando con l'occupante.»

«Quegli accordi sono falliti perché l'apparato repressivo palestinese non è stato all'altezza del compito di sbirro che il capitalismo mondiale gli aveva assegnato, né poteva esserlo. (...)

«Il Comunista». Può essere che gli accordi di Oslo siano falliti perché l'Autorità Palestinese diretta da Arafat non sia stata in grado di reprimere a dovere tutti i movimenti armati e non che si rifiutavano di accettare la collaborazione così stretta fra Olp e Stato di Israele; ma è molto più probabile che siano falliti perché è lo stesso Stato di Israele, in verità, che – al di là della facciata diplomatica con la quale li ha sottoscritti – non ha alcuna intenzione di riconoscere agli allora attuali “confini” dei territori palestinesi i confini dell'eventuale Stato palestinese. Gli interessi economici e politici israeliani vanno in direzione opposta a quelli dei palestinesi: gli israeliani non cedono volentieri il monopolio del controllo militare dei territori palestinesi, del control-

lo alimentare e del controllo delle sorgenti d'acqua in quei territori; hanno fatto, fanno e continueranno a fare di tutto perché se Stato Palestinese ci dovrà essere (per volontà soprattutto delle forze imperialistiche più potenti, e per sedare la permanente ribellione delle masse palestinesi non solo nei “loro” territori ma anche in Israele), che sia il più striminzito e virtuale possibile, ma che mantenga la sua caratteristica di serbatoio di manodopera a poco prezzo per uno sfruttamento il più flessibile e brutale possibile.

«Il Partito comunista» scrive: «(...) lo Stato d'Israele non ha mai cessato la politica espansionista, impiantando nuove colonie, appropriandosi della terra e dell'acqua, opponendosi ad ogni ipotesi di ritorno per milioni di profughi che ancora vivono nei campi sparsi per tutto il medio Oriente. (...)

«Ami Ayalon, capo dei servizi segreti di sicurezza interni israeliani dal 1966 al 2000 in un'intervista a “Le Monde” del 23 dicembre, da buon conoscitore dei suoi nemici ha affermato su questa questione due concetti interessanti:

«La loro (dei palestinesi) non è follia ma disperazione senza fondo (...) Contrariamente a quanto ci viene martellato in testa Yasser Arafat non ha né preparato né scatenato l'intifada. L'esplosione è stata spontanea contro Israele per mancanza di speranza riguardo alla fine dell'occupazione.»

«Sono stati i diseredati di Palestina, quelli con i salari da fame, quelli che vivono nelle baracche e in case fatiscenti, rinchiusi nei campi profughi e che non hanno speranza di vita migliore a spontaneamente scendere in piazza e ad opporsi con i sassi e con i pochi fucili non solo all'artiglieria corazzata e all'aviazione dell'esercito d'Israele, ma anche alle pallottole della superpagata polizia palestinese. Questa seconda intifada si è caratterizzata per il suo contenuto di classe, per la lotta contro il corrotto governo palestinese, la polizia, i sindacati venduti, i padroni sempre più esigenti; un'oppressione di classe che *si somma e fa tutt'uno* con l'oppressione militare dello Stato d'Israele, che rende la vita ancora più difficile, dura, insostenibile. L'intifada è quindi proseguita nonostante gli arresti in massa e le “esecuzioni mirate” dei militanti più combattivi, eliminati dall'esercito d'Israele sulla base delle liste fornite dall'Autorità Palestinese. (...)

«Il Comunista». Sì, l'oppressione della borghesia israeliana si aggiunge all'oppressione della borghesia palestinese, corrotta e “compradora”, e mira soprattutto a colpi-

re gli strati delle masse diseredate e lavoratrici dai quali sorge continuamente la forza di opposizione, seppur spinta dalla disperazione. Che faccia un *tutt'uno* non è vero, poiché l'oppressione nazionale israeliana nei confronti dei palestinesi colpisce anche gli strati della piccola, media e, per quanto numericamente modesta, grande borghesia palestinese. Ed è questo aspetto il punto di forza del nazionalismo palestinese, la leva con la quale la borghesia palestinese tiene avvinte alla sua sorte le masse diseredate e lavoratrici palestinesi]

«Il Partito comunista» scrive: «Non è difficile spingere all'autodistruzione degli adolescenti, specie se cresciuti nell'umiliazione di cotante ingiustizie. Ma quella del terrorismo contro la popolazione civile d'Israele è una politica suicida e controproducente prima di tutto nei confronti della “causa palestinese”. Nella nostra visione del conflitto su basi di classe quel terrorismo svolge una funzione complementare, anzi necessaria, a quella dei governi: mantenere separati i due popoli, quello israeliano reso cieco dal terrore, cosa agevole da ottenere, dati i precedenti. Quel terrorismo tanto riesce utile e tanto “puntuale” interviene che vien da pensare che sia, se non suscitato, almeno non impedito dai servizi segreti di entrambe le parti. Solo le stragi di civili hanno giustificato gli interventi militari sempre più brutali contro la popolazione palestinese; solo quelle stragi hanno consentito di trascinare gli ebrei ancora una volta a morire in guerra.»

«Il Comunista». Non sfiora nemmeno lontanamente i fiorentini il fatto che per una popolazione sistematicamente oppressa, umiliata, piegata, arrestata, torturata, ammazzata, deportata, costretta a sopravvivere in condizioni peggio che animali, la resistenza all'oppressione necessariamente si esprime attraverso azioni di terrorismo contro gli oppressori! E che tale terrorismo è per l'appunto la forma che prende la disperazione da parte soprattutto di giovani e giovanissimi che hanno conosciuto da quando sono nati solo l'oppressione, la repressione, le umiliazioni nella vita quotidiana, le uccisioni di familiari e amici. Altra cosa è l'uso che delle azioni terroristiche ne hanno fatto e ne fanno le organizzazioni borghesi nazionaliste, dall'Olp ad Hamas, alla Jihad ad altre formazioni islamiste. Queste sì che, oggettivamente, con le azioni di uomini o donne “bomba”, offrono non *la* giustificazione, ma *uno dei pretesti*, all'esercito israeliano, ai servizi segreti israeliani e palestinesi, per colpire duramente dove e quando vogliono gli elementi e gli strati proletari e di popolazione meno docili. La visione proletaria e di classe non concepisce la colpevolizzazione delle forme violente di resistenza da parte dei proletari: queste sono risposte – non risolutive, certo, e

spesso inadeguate, o in certe situazioni del tutto controproducenti – ma pur sempre risposte attive alla violenza economica, politica e militare della borghesia. Con ciò i proletari palestinesi dimostrano la loro formidabile combattività, la loro abnegazione non tanto per una “causa” ideale quanto in difesa della vita concreta e della dignità di uomini. Una cosa è la *resistenza quotidiana al capitale*, resistenza violenta e talvolta armata, da parte di gruppi di proletari come nell'Intifada, e un'altra cosa è il *terrorismo* che soltanto alcune formazioni politiche idealizzano, e praticano, come metodo per rispondere all'oppressione israeliana con l'illusione di “piegarla” fino alla sua “sconfitta”. Non è certo da marxisti, d'altra parte, consegnare alla proprie posizioni la critica in genere della violenza, e del terrorismo, come se la risposta proletaria all'oppressione e alla repressione borghese non dovesse mai attuarsi sullo stesso terreno della violenza sul quale la borghesia stessa realizza il suo perdurante dominio politico e sociale.

«Il Partito comunista» scrive: «Certo alle determinazioni sociali si sommano contingenti problemi dell'economia capitalistica mondiale e in Israele. (...)

«La stessa necessaria risposta militare alla crisi economica che ha costretto i capitalisti degli Stati Uniti a trovarsi un nemico e a scatenare la guerra in Afghanistan (che si ripromettono di estendere in Medio Oriente con l'attacco all'Irak), ha spinto il potente apparato militare-industriale capitalistico di Israele a scatenare la “guerra totale” contro i territori, pur in mancanza di una qualche necessità d'ordine strategico o “nazionale”.

«(...)

«Soli sono i proletari palestinesi. E soli i proletari israeliani, entrambi vittime sacrificali di una catena di colossali interessi e calcoli capitalistici che avvinghia il mondo, stretta dai Bush i Putin e i Solana quanto dagli Sharon, i Peres, i Mubarak, gli Arafat.

«Molto di questo hanno sicuramente intuito quei riservisti israeliani che si sono pubblicamente rifiutati di andare ad umiliare ed uccidere i loro fratelli di classe nei territori. E' un segno dello sgretolarsi di quella unità di tutte le classi che anche in Israele costituisce la base della stabilità della dittatura borghese. Significativo e istruttivo è il fatto che quella reazione, per debole e mancante di visione generale di classe che sia, è stato il solo atto concreto di solidarietà che il proletariato di Palestina ha ricevuto. Un popolo che ne opprime un altro non sarà mai libero. Il proletariato d'Israele non potrà emanciparsi che assieme al proletariato palestinese e dei paesi arabi vicini.

«Le manifestazioni che si sono verificate nelle principali città mediorientali in solidarietà con la Palestina vi dimostrano certo

«Battaglia Comunista» e la questione palestinese

Stralci da: «La tragedia palestinese. L'ambiguità dell'imperialismo americano sulla questione palestinese» (Battaglia Comunista, nr. 4, Aprile 2002)

«**Battaglia comunista**» scrive: «La tragedia palestinese sta raggiungendo livelli insopportabili. Il governo israeliano agisce sul terreno della più feroce repressione e della pulizia etnica. Le soluzioni proposte sono ambigue e contraddittorie. Solo la ripresa della coscienza di classe tra i proletari dell'area medio orientale può aiutare i Palestinesi.»

«**Il Comunista**». Già da questa prima tesi: solo la ripresa della coscienza di classe tra i proletari dell'area mediorientale può aiutare i palestinesi, BC rivela la sua vocazione accademica e metafisica. Che cos'è per il marxismo la «coscienza di classe» e quale organo la rappresenta e per quali scopi la utilizza? La «coscienza» viene prima o dopo l'azione materiale? La «coscienza» è patrimonio di singoli individui o di organi collettivi? Per il marxismo la coscienza di classe coincide con la teoria della rivoluzione comunista, con i suoi principi e il suo programma; essa è rappresentata dal partito di classe, e non da singoli individui, ossia da un organo che storicamente condensa le esperienze che provengono dalla lotta fra le classi e le valuta attraverso un metodo scientifico (il materialismo storico e il materialismo dialettico) superandone i limiti di spazio e di tempo per ricavarne delle leggi, allo stesso modo di come si agisce ad esempio nelle scienze naturali. La coscienza di classe, dunque la teoria della rivoluzione proletaria e del comunismo, non è qualcosa che è già presente «tra i proletari» e che ha bisogno di essere stimolata per «riprendersi»; la teoria del comunismo (giusta Lenin) va importata nel proletariato, e l'organo che ha questo particolare compito storico è appunto il partito di classe. La tesi di BC, di fatto, non è una soluzione, non rappresenta nulla che possa «aiutare i palestinesi», non traccia alcun cammino percorso il quale il proletariato palestinese e israeliano, e i proletariati dei paesi dell'area mediorientale sarebbero in grado di risolvere la questione palestinese, non rappresenta alcun traguardo da raggiungere. BC, con questa tesi, in sostanza non si pone alcun problema legato alla tragedia palestinese, e non si pone alcun problema legato alla lotta che i proletari di quell'area fanno o sarebbero chiamati a fare. BC si definisce partito di classe, ebbene quali sono le indicazioni che in quanto partito essa dà ai proletari palestinesi? Nessuna indicazione, si limita a dire che tutto si risolverà a patto che via sia «la ripresa della coscienza di classe fra i proletari dell'area mediorientale». E ai proletari israeliani? Nessuna indicazione, si limita a dire che

tutto si risolverà a patto che vi sia «la ripresa della coscienza di classe fra i proletari dell'area mediorientale». E ai proletari dei paesi che fanno parte del Medio Oriente? Nessuna indicazione. E ai proletari dei paesi imperialisti d'America e d'Europa? Nessuna indicazione. Tutto dipende e dipenderà dalla «ripresa della coscienza di classe fra i proletari dell'area mediorientale»; e chissà perché solo di quell'area, forse perché nell'area europea, asiatica, americana, africana, la «coscienza di classe» è già in «ripresa»?

«**Battaglia comunista**» scrive: «Abbiamo più volte insistito sul fatto che la questione palestinese, per meglio dire le composite tensioni nazionalistiche che la compongono, è da tempo ostaggio dell'imperialismo americano e degli scenari internazionali che esso va disegnando. Le tragiche vicende attuali confermano questa tesi con una sola variante. L'amministrazione Bush, suo malgrado, è costretta ad una sorta di balletto contraddittorio che da un lato la spinge a prendere in considerazione, nei tempi e nei modi tutti da decidere, la nascita dello Stato palestinese, dall'altro non può premere più di tanto contro Israele che è ed è destinato a rimanere il suo «vero» alleato nell'area. In teoria tutto sarebbe pronto.

«... e qui si elencano tutta una serie di argomenti, dichiarazioni, ecc, a favore della nascita di uno Stato palestinese, fino al tatticismo di Bush per tenere buoni i paesi arabi in vista della guerra in Afghanistan e in vista di un possibile attacco all'Irak (...).

«... si passa poi ad elencare gli argomenti per i quali Sharon sarebbe ora disponibile a concedere un granello di possibilità alla nascita di uno Stato palestinese, ma a Gaza, e all'interesse vitale che Israele ha in Cisgiordania per via dell'acqua e dell'agricoltura. Si giustifica perciò l'ambiguità americana fra i due limiti, uno consistente nel mantenimento di buoni rapporti con i paesi arabi per via del petrolio, uno nel mantenimento e sostegno del suo «vero» alleato nell'area che è appunto Israele (...).

«... si sostiene che per il proletariato palestinese, per quello israeliano e per tutti i proletariati dell'area, la via americana alla soluzione della questione è «impraticabile e politicamente insignificante. Altrettanto impraticabili e politicamente insignificanti sono le soluzioni nazionalistiche proposte dalla borghesia palestinese sostenuta dalle altre borghesie arabe.»

«**Il Comunista**». Dopo essersi dilungati un po' sulle contraddizioni della politica americana nei confronti dei palestinesi e di

Israele, dei paesi arabi e dell'Europa, BC conclude seccamente sostenendo che la via americana alla soluzione della questione è «impraticabile e politicamente insignificante» sia per il proletariato palestinese che per quello israeliano e per i proletari di tutta l'area mediorientale. Ma quando mai le soluzioni imperialiste sono state praticabili e politicamente significative per il proletariato? La nascita dello Stato palestinese, perché è di questo che si tratta, sostenuta recentemente anche dall'Amministrazione Bush, ma rivendicata da tempo dai palestinesi dell'OLP e, seppure in forme sommesse, da tutti i paesi arabi, e la sua instaurazione in territori che le forze contendenti riusciranno a definire, sarà certamente una soluzione borghese contraddittoria, parziale, caratterizzata da grande instabilità e tensioni, della «questione palestinese»: ma è una soluzione politica. Sostenere che sia «impraticabile» è sostenere il falso. Dal punto di vista borghese è praticabilissima e politicamente significativa; se questa soluzione, per come verrà presa, attuata, con quali forze e con quali accordi, ecc., sarà in grado di risolvere un certo numero o nessuna delle contraddizioni esistenti, costituisce un altro problema, collegato certamente al modo in cui verrà attuata la nascita dello Stato palestinese, ma è un problema diverso. D'altra parte, il diritto di separazione dei palestinesi dagli israeliani – diritto indiscutibilmente borghese, come lo era quello dei norvegesi dagli svedesi di cui parla Lenin nella critica all'economicismo – nella misura in cui non viene in qualche modo soddisfatto, continua e continuerà ad intralciare il cammino della ripresa della lotta di classe proletaria proprio per il nazionalismo che su di esso si fonda e si sviluppa. Chiamare alla lotta contro il nazionalismo, nella situazione in cui versano le masse palestinesi oppresse, nei loro territori, anche dal punto di vista nazionale, da Israele, senza innestare questa lotta in una politica che preveda 1) il diritto incondizionato delle masse palestinesi a separarsi da Israele (aldilà della realizzabilità o meno del loro Stato indipendente, vedi Lenin), 2) che preveda da parte del proletariato israeliano una lotta contro la propria borghesia perché conceda questo diritto, e 3) che preveda da parte del proletariato palestinese una lotta indipendente dalla propria borghesia sul terreno dello scontro di classe e contro l'union sacrée con la borghesia palestinese; chiamare il proletariato palestinese ed israeliano alla lotta contro il nazionalismo delle proprie borghesie al di fuori di questo indirizzo, significa indicare ai proletari dell'area obiettivi scollegati dalla realtà dei rapporti di forza fra le classi e della dinamica politica in cui le forze proletarie – per uscire dal condizionamento pressoché totale dell'ideologia, degli obiettivi e dei metodi di lotta borghesi – devono inserirsi per poter aspirare ad un rivoluzionamento completo della situazione. Significa, concretamente, abbandonare i proletari al nazionalismo borghese mentre, ideologicamente, ci si diletta con le grandi parole dell'anti-imperialismo, dell'anti-nazionalismo, dell'anti-capitalismo.

«**Battaglia comunista**» scrive: «Uscire da questa alternativa significa riappropriarsi degli unici strumenti politici possibili: l'anti-imperialismo e l'anti-nazionalismo quali condizioni necessarie per lottare contro il capitalismo in qualsiasi veste si presenti. Con quella dei marine americani, con quella della divisa dell'esercito israeliano, ma anche con quelle del nazionalismo arabo o dell'integralismo islamico che tutto sono meno che istanze politiche favorevoli ad una futura soluzione rivoluzionaria di tutti i

proletariati dell'area. Anzi, qualsiasi soluzione borghese, parziale o totale che sia, qualsivoglia atteggiamento politico anti-imperialista che al contempo non sia anche anti-capitalista, condizionano negativamente ogni tentativo di ripresa e di pulsione d'identità di classe oggi, e di ripresa della lotta di classe in senso rivoluzionario domani. Altra soluzione non c'è.»

«**Il Comunista**». Quali sarebbero gli «strumenti politici possibili» per il proletariato palestinese e israeliano? L'anti-imperialismo e l'antinazionalismo, sostiene BC. Ma in sostanza in che cosa dovrebbe consistere questo anti-imperialismo e questo antinazionalismo, con quali organizzazioni si combatte una lotta con questi obiettivi e come si formano queste organizzazioni (o ci sono già?), su quale terreno (quello economico-sindacale, quello squisitamente politico, quello militare?), con quali metodi e mezzi (istituzionali, pacifici, militari?). E in tutto questo qual è il compito del proletariato israeliano e del proletariato palestinese: sono compiti diversi?, non ci sono differenze? E il compito del partito di classe? Il partito di classe non è citato mai, non esiste, dunque non ha compiti, non ha ruoli né oggi né domani. Come fa una soluzione borghese ad essere anche anti-capitalista? Se è borghese, è ovviamente capitalistica, e non può essere trasformata – e in forza di quale evento straordinario? – in soluzione anticapitalista. Se è borghese è certo che condiziona negativamente ogni tentativo di ripresa di classe da parte dei proletari. Parlare poi di «pulsione d'identità di classe» è un tentativo ridicolo di affibbiare alla lotta proletaria concetti psicoanalitici che normalmente sono utilizzati dai borghesi e dalla loro ideologia individualista: la classe non è la somma di individui che sociologicamente sono collocati in posizioni simili rispetto alla produzione e alla distribuzione capitalistica. La classe è, dal punto di vista marxista, un concetto attraverso il quale si condensa il determinismo materialistico e storico degli interessi economici, sociali e politici di masse d'uomini collocate in determinati rapporti nel processo produttivo sociale e nei rapporti sociali che ne derivano, rapporti che spingono queste stesse masse a scontrarsi sul terreno economico, sociale e politico, fino allo scontro armato e militare al fine di conservare o rivoluzionare la sovrastruttura e la struttura economico sociale della società umana data; la classe, nel senso marxista del termine, ha un percorso storico determinato dallo sviluppo stesso della produzione sia in senso quantitativo che qualitativo, e tale percorso è conosciuto in anticipo soltanto da un organo particolare della lotta fra le classi, il partito politico di classe, il partito comunista. L'«identità di classe», se mai ci fosse bisogno di adottare concetti di questo genere, non appartiene al proletariato in quanto tale, ossia alla massa di lavoratori salariati che lavora e agisce per il capitale, ma appartiene al partito proletario di classe, al partito comunista, che rappresenta nell'oggi – nella lotta del proletariato sotto il capitalismo – il futuro della lotta non solo proletaria, ma della specie umana al fine di distruggere tutti i vincoli del modo di produzione capitalistico che, pur semplificandoli rispetto ai modi di produzione delle società precedenti, ribadisce con particolare forza la divisione della società in classi antagoniste.

«**Battaglia comunista**» scrive: «E' vero, nelle condizioni attuali mancano gli strumenti politici, una strategia d'area che coinvolga tutti i proletariati, ma occorre che qualcuno inizi a prepararne le condizioni perché nel più breve tempo possibile si colmi la grave lacuna.

«Essere indifferentisti su questo terreno significa consegnare all'infinito il proletariato palestinese e israeliano ai grandi gio-

chi dell'imperialismo americano o ai piccoli interessi della borghesia indigena.»

«**Il Comunista**». Ma come ragionano i battaglioni? Prima dicono che gli strumenti politici possibili oggi sono l'anti-imperialismo e l'antinazionalismo, caratterizzati dall'anticapitalismo; ora sostengono che «nelle condizioni attuali mancano gli strumenti politici», non solo ma manca anche una «strategia d'area che coinvolga tutti i proletari»! Ma chi dovrebbe elaborare una strategia che coinvolga tutti i proletari, se non il partito? I battaglioni si aspettano che siano i proletari palestinesi e israeliani, non si sa in forza di quali avvenimenti soprannaturali, ad elaborare quella «strategia», ad elaborare gli «strumenti politici» adatti alla lotta ant imperialista, antinazionalista, anticapitalista? Evidentemente sì, visto che hanno abdicato al ruolo fondamentale del partito di classe che è quello di definire con chiarezza e fermezza il programma politico generale, le strategie e le politiche adatte alla sua attuazione a qualsiasi latitudine del pianeta. La responsabilità del programma, dell'elaborazione politica e tattica del movimento di classe del proletariato non è delle masse proletarie, ma è del partito di classe, del partito comunista che possiede la teoria marxista e che in base ad essa definisce il programma politico del proletariato internazionale, ne fa discendere la tattica, tira i bilanci storici e politici delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, influenza e spinge le avanguardie del proletariato ad organizzarsi sul terreno dello scontro di classe indicando loro obiettivi, metodi e mezzi della lotta di classe, partecipa con esse alla lotta anche immediata. Il partito comunista *importa* nel proletariato la teoria marxista, dunque la teoria si diffonde nelle file del proletariato perché portata dall'esterno, dal partito di classe appunto; e tale importazione non va intesa alla borghese, come in una sorta di scambio alla pari: io partito ti porto la conoscenza e tu proletario mi dai ascolto e fai quel che ti dico di fare, e se poi non lo fai peggio per te. Importare nel proletariato la teoria marxista significa diffondere nelle sue file le lezioni che dalle lotte passate il partito ha tirato affinché la lotta proletaria futuro non debba ricominciare sempre daccapo, e questo vale sia sul terreno della lotta di difesa immediata come sul terreno della lotta politica più generale e rivoluzionaria. Ma importare la teoria marxista nelle file del proletariato è possibile soltanto partecipando alle sue lotte anche sull'elementare terreno della difesa economica, della resistenza quotidiana al capitale (Engels).

Preparare le condizioni perché il proletariato sia in grado di utilizzare la sua forza (il numero) e la sua collocazione nel processo produttivo capitalistico (produttore di plusvalore per il capitale) in funzione anticapitalista, è come dire che il partito – per quanto piccolo e ai minimi termini esso sia ridotto dalle vicende storiche – si assume il compito di tracciare il percorso che il proletariato dovrà seguire per uscire dalle attuali condizioni di completa sudditanza dalla propria borghesia, diffondere quindi le sue soluzioni politiche ai problemi della lotta proletaria, della sua organizzazione e della sua tenuta nel tempo. Se il partito non svolge questo compito significa semplicemente che esso si autoesclude dalla lotta del proletariato per la sua difesa immediata e per la sua emancipazione futura dal giogo del capitale; significa che non è il partito di classe e mai potrà diventare domani la guida del movimento di classe e della rivoluzione proletaria. BC ha un bel dire «Essere indifferentisti su questo terreno significa consegnare all'infinito il proletariato palestinese e israeliano ai grandi giochi dell'imperialismo americano o ai piccoli interessi della borghesia indigena»: il suo indifferentismo è tutto a monte di qualsiasi altra questione politica, e riguarda direttamente il partito, la sua funzione, i suoi compiti, il suo agire!

«Il Partito Comunista» sulla questione palestinese

la gravità della situazione sociale ma, mancando al proletariato mediorientale ogni indirizzo politico di classe, l'indignazione viene facilmente indirizzata in senso nazionalista, conservatrice, «irredentista», religioso, se non addirittura pro-governativo.

«Si indica alle masse sfruttate il nemico in Israele quando il nemico è nei loro Paesi, nelle classi dominanti legatissime e succubi dell'imperialismo, che da decenni fanno della retorica filo-palestinese uno strumento per mantenersi al potere. Quelle borghesie sono corresponsabili quanto lo Stato d'Israele della condizione di non-uomini dei palestinesi, e fanno parte a pieno titolo dell'alleanza internazionale che schiaccia i lavoratori del mondo intero.»

«**Il Comunista**». No, non è corretto mettere i proletari palestinesi e i proletari israeliani allo stesso livello, come se fossero vittime delle reciproche borghesie allo stesso modo. I proletari israeliani – e in particolare i proletari ebrei, dato che gli arabi israeliani sono comunque anch'essi considerati proletari di serie b – godono del privilegio di essere ebrei in un paese in cui l'ebraismo è utilizzato come cemento non solo religioso ma anche nazionalista. E fino a quando i proletari israeliani rimarranno legati all'ebraismo – a quella particolare forma di collaborazionismo interclassista che proviene dallo stretto matrimonio di sentimento religioso e di appartenenza al popolo eletto con un sentimento di rivincita nazionalista di un popolo lungamente perseguitato – essi non saranno mai in grado non solo di difendersi efficacemente in quanto proletari dall'oppressione salariale della propria borghesia, ma tanto meno saranno in grado di muovere la propria lotta in solidarietà con i proletari palestinesi con-

tro l'oppressione nazionale che la propria borghesia israeliana esercita su di loro. Manca, d'altra parte, nelle posizioni dei fiorentini la rivendicazione leninista del diritto incondizionato all'autodeterminazione dei palestinesi nei confronti di Israele, e di tutte le potenze imperialiste che lo appoggiano. Rivendicazione leninista, sottolineiamo, che non significa riconoscere uno Stato palestinese tout court, ma significa dettare al proletariato israeliano innanzitutto – dunque al proletariato del paese che opprime – il dovere di rompere nettamente con l'union sacra con la propria borghesia, che lo vuole complice nell'oppressione del popolo palestinese; e riconoscere, in forza di questa rottura con la propria borghesia, il terreno della lotta di classe come l'unico terreno in cui è possibile e fertile la solidarietà di classe tra proletari israeliani e proletari palestinesi. Al dolore per le vittime delle stragi e delle brutali azioni militari dell'esercito israeliano si limitano i cuori buoni, e «umanitari», di borghesi e piccoloborghesi. Da proletari, e tanto più da comunisti, si va oltre al dolore, si va alla rivendicazione di classe. Non serve a molto parlare di «guerra civile» scatenata dalla borghesia israeliana contro i proletari palestinesi per poi concludere che i proletari palestinesi e i proletari israeliani sono entrambi «soli», «vittime sacrificali di una catena di colossali interessi e calcoli capitalistici che avvinghia il mondo», non traendo alcuna indicazione di classe. E' perfettamente giusto denunciare il fatto che le borghesie arabe non sono amiche ma nemiche del proletariato palestinese; ma è del tutto indifferentista proclamare che «il proletariato d'Israele non potrà emanciparsi che assieme al proletariato palestinese e dei paesi arabi vicini»: ci si dimentica semplicemente il ruolo che gioca il proletariato israeliano nell'oppressione del popolo palestinese, dunque anche nell'oppressione del proletariato palestinese e dei proletariati dei paesi arabi vicini.

Il gruppo «Partito comunista internazionale – Schio» sulla questione palestinese

Stralci da: «Un programma internazionalista per la «questione palestinese»» (dal bollettino del «Partito comunista internazionale», Schio, settembre 2001)

«**Schio**» scrive: «Il «problema palestinese» (...) può essere compreso solo all'interno del più vasto problema della «nazione araba» (...)

«Oltre alle divisioni interne ha giocato a sfavore dello sviluppo nazionale arabo il suo ritardo storico rispetto all'Occidente, il che ha permesso alle progredite potenze imperialistiche di colonizzare prima, di «balcanizzare» poi, l'area, ostacolando la formazione di Stati nazionali che per dimensioni, popolazione, risorse, potessero in qualche modo fronteggiar-

ne l'influenza (...)

«Dal momento in cui i primi ebrei cominciarono a mettere piede in Palestina col beneplacito delle potenze, quest'incapacità degli arabi di dar vita ad un vero movimento nazionale-rivoluzionario ed ant imperialista è emersa più volte: a parole i vari potentati arabi hanno concesso appoggio ai palestinesi, mentre praticamente, incapaci di uscire dal particolarismo, li appoggiavano solo quando e se era funzionale ai loro interessi e ne era assicurato il controllo. Prova ne sia il fatto che la Resistenza

palestinese è tradizionalmente divisa nelle sue componenti filosiriana, filoarabica e OLP, la cui dirigenza, Arafat in testa, è l'espressione di vecchie classi semifeudali e d'una borghesia compradora legata da mille compromessi all'Occidente da una parte, alle monarchie reazionarie arabe dall'altra. Prova ne sia ancora il fatto che i palestinesi sono stati massacrati dai giordani nel corso del «settembre nero», e poi in Libano.

(Segue a pag. 10)

Il gruppo «Partito comunista internazionale – Schio» sulla questione palestinese

(da pag. 9)

«La questione palestinese, cioè, non poteva trovare una soluzione senza una completa rivoluzione del Medio Oriente che scardinasse tutte le sue strutture politiche e sociali.»

«Il Comunista». Completa rivoluzione del M.O., cioè?, una rivoluzione sociale, o soltanto politica?, una rivoluzione che doveva impiantare il modo di produzione capitalistico in un'area in cui l'economia dominante era ancora precapitalistica o che doveva sbarazzarsi delle vecchie classi precapitalistiche facendo salire al potere la moderna borghesia? In tutto il M.O., ossia in quali paesi? Dal Libano al Marocco, allo Yemen, all'Iran? Compreso Israele?

«Schio» scrive: «Da soli i palestinesi, troppo pochi, troppo arretrati, incapaci perciò di esprimere un vero nazionalismo rivoluzionario, non potevano liberarsi dall'influenza paralizzante dei loro vecchi notabili (...).»

«Dopo quella del panarabismo nasseriano degli anni '50, l'unica fase in cui sembrò poter emergere un nuovo nazionalismo rivoluzionario mediorientale, non più solo arabo, fu, negli anni '80, l'ondata *fondamentalista* innescata dalla *rivoluzione iraniana*. Certo, il fondamentalismo islamico, espressione della piccola e media borghesia indigene, comprende numerose tendenze, tra cui alcune decisamente reazionarie.»

«Il Comunista». Significa quindi che, a parte le tendenze reazionarie, c'erano tendenze rivoluzionarie?

«Schio» scrive: «Ma è altrettanto vero che esso fu l'espressione di un reale movimento delle plebi del Medio Oriente (M.O.). Malgrado il suo rivestimento religioso, la rivoluzione iraniana fu *antimperialista* perché scalzò gli USA da una posizione strategica minacciando tutti gli equilibri della regione, e «popolare» (cioè *democratico-borghese*) perché rovesciò l'autocrazia persiana creando le premesse per uno sviluppo capitalistico autonomo.»

«Il Comunista». Vuol dire che prima di Khomeini, ossia sotto lo Scià di Persia, non vi erano né le premesse dello sviluppo capitalistico autonomo, né questo stesso sviluppo? E, perciò, che c'era un'economia protocapitalistica, se non addirittura precapitalistica?

«Schio» scrive: «Non a caso l'Occidente fu solidale nell'armare la mano dell'Irak contro l'Iran. Ma ancora una volta la «sinistra», in tutte le salse, non comprese e si mise a strillare contro l'«integralismo», dimenticando che nella storia del mondo, con l'unica eccezione del mondo occidentale degli ultimi due secoli e poco più, quasi tutte le rivoluzioni sociali (prima fra tutte il cristianesimo) sono state, dal punto di vista ideologico, crociate religiose, e che perfino il mondo borghese ha fatto le sue prove sovversive (Germania e Olanda del XVI, Inghilterra del XVII sec.) celandosi i propri interessi di classe sotto il velo della religione (luteranesimo, calvinismo, puritanesimo, ecc.).»

«(...)»
«Si ricorderà che all'epoca della «guerra del Golfo» una ventata di anti-americanismo percorse tutto il M.O. e il mondo arabo, mentre contemporaneamente i palestinesi si mobilitavano. Se Saddam Hussein avesse agito da leader rivoluzionario, se invece di attendere l'arrivo dello schieramento occidentale avesse attaccato la monarchia saudita, armato i palestinesi in Kuwait, Giordania e Palestina, se insomma una rottura rivoluzionaria si fosse determinata, e l'Occidente avesse dovuto scegliere l'opzione di una lunga guerra anti-araba, i tavoli avrebbero ripreso a ballare non solo nel mondo arabo e islamico, ma forse anche in Israele, Europa e in America.»

«Il Comunista». L'uso di questi «se» rende evidente il paradosso; ma rivela anche un'altra cosa e cioè che un leader, un paese «rivoluzionario», ammesso che in quella regione esistesse, si sarebbe dovuto comportare in quel modo, ossia «attaccare militarmente» l'Arabia Saudita ovviamente col proprio esercito, «armare» tutti i palestinesi – ma non è chiaro per quale guerra: la loro contro Israele?, la guerra dell'Irak contro l'Arabia Saudita? Una guerra «rivoluzionaria» contro tutti i poteri esistenti in M.O.? Perché allora non attaccare direttamente Israele, invece dell'Arabia Saudita, al cui interno le masse palestinesi – armate appunto dall'Irak «rivoluzionario» – avrebbero potuto attaccare a loro volta il potere

che sarebbe stato preso in questo modo tra due morse? E in che cosa sarebbe consistita la «rottura rivoluzionaria»? Nello scatenamento di una guerra «anti-araba» da parte di quali paesi: solo gli Stati Uniti, oppure tutti i paesi occidentali uniti? O solo Israele – come è già successo per ben due volte nella guerra contro l'Egitto e in quella detta dei «6 giorni» – sostenuto da una parte di essi, mentre altri avrebbero forse preso le difese dei paesi arabi «aggrediti»; e questa guerra non sarebbe diventata nel giro di breve tempo, dati i fortissimi e contrastanti interessi concentrati in M.O., guerra «mondiale» – si perché un sommovimento rivoluzionario in Medio Oriente non poteva certo essere indifferente alle maggiori potenze imperialistiche del mondo – in cui emergevano schieramenti imperialistici contrapposti l'un contro l'altro armati?

«Schio» scrive: «Qui la classe lavoratrice, l'unica a soffrire veramente le conseguenze della guerra, avrebbe potuto ritrovare il ruolo di avanguardia nella radicale opposizione al sistema capitalista e imperialista, creando un *legame* fra proletari occidentali e masse arabo-islamiche, con la possibilità di sollevare queste ultime oltre i limiti nazionalistici e piccolo-borghesi del proprio movimento, collegandone i destini alla rivoluzione internazionale anticapitalistica.»

«Il Comunista». Dunque, «viva» la guerra a causa delle cui conseguenze il proletariato – a proposito: la classe lavoratrice di cui qui si parla è probabilmente quella dei paesi arabi, ma non si sa di quali paesi, e in ogni caso non è detto chiaramente – si sarebbe di colpo risvegliato, riorganizzato e posto direttamente sul terreno della lotta di classe e rivoluzionaria, e grazie alla cui lotta avrebbe creato un «legame» fra proletari occidentali e «masse arabo-islamiche»; insomma un proletariato arabo che avrebbe svolto il compito di «ponte» fra il proletariato occidentale e le masse arabo-islamiche dando a queste ultime la chance storica di superare i limiti della lotta nazionalistica per mettere le proprie forze al servizio della rivoluzione socialista, che è l'unica, appunto, internazionale e anticapitalistica. Un proletariato arabo che avrebbe quindi già per proprio conto superato i limiti della lotta nazionalistica (senza organizzazioni proletarie indipendenti di classe, e soprattutto senza partito di classe!), si sarebbe già posto sul terreno rivoluzionario e pur non ancora vittorioso in nessun paese avrebbe comunque avuto la forza di trascinare dietro di sé le masse arabo-islamiche nella lotta anticapitalistica!

«Schio» scrive: «Ma Saddam Hussein non poteva agire da rivoluzionario per il semplice motivo che la rottura dell'equilibrio mediorientale avrebbe travolto anche il suo regime, il quale, sotto la patina del nazionalismo arabo, nasconde una realtà oppressiva verso le minoranze sunnite e curde, e l'incapacità di superare l'arretratezza economica determinata dall'«economia della rendita» del petrolio, caratterizzata da una superficiale ricchezza che convive con strutture sociali antiquate e la corruzione delle vecchie classi feudali riverniciate. Ben lo sapeva la coalizione anti-irachena, che lasciò infatti Saddam al suo posto, limitando al minimo le operazioni di terra che avrebbero, oltretutto, presentato il rischio di una reazione delle masse all'invasione.»

«Il Comunista». Ma la coalizione anti-irachena, guidata dagli Stati Uniti d'America e dalla Gran Bretagna, non ha lasciato Saddam Hussein al suo posto perché la sua economia è arretrata, o perché la ricchezza ricavata dalla rendita petrolifera convive con strutture antiquate e la corruzione delle vecchie classi feudali riverniciate; alle grandi potenze imperialistiche fa gioco, invece, che nei paesi fornitori di materie prime così strategiche come il petrolio perduri una situazione economica di arretratezza poiché in questo modo la loro dipendenza dal petrolio che questi paesi immettono nel mercato mondiale viene compensata dalla dipendenza di questi paesi dal mercato mondiale – e quindi dai paesi più industrializzati – per tutto il resto dei beni sia industriali che agricoli. Il problema dell'Irak di Saddam Hussein è quello di ogni paese che ha ambizioni di egemonia regionale; e tali ambizioni si scontrano in Medio Oriente con quelle di Israele, o dell'Egitto, con quelle dell'Iran e quelle dell'Arabia Saudita. Il timore degli USA e degli altri paesi occidentali più vicini agli interessi americani, come la Gran Bretagna, sta nel fatto che un rivolgimento politico in Irak potrebbe ripresentare una situazione del tipo khomeinismo iraniano (più del 62% di iracheni sono di religione sciita, che è maggioritaria in Iran, e solo il 34% è di religione sunnita, su cui poggia il partito na-

zionalista Baath di Saddam Hussein) che, invece di favorire gli interessi angloamericani, finirebbe per favorire le ambizioni regionali dell'Iran, e di qualche altra potenza imperialistica concorrente degli Usa.

«Schio» scrive: «Dall'altra parte le sorti dei palestinesi sono legate a quelle della classe operaia israeliana. Finché quest'ultima è succube dello sciovinismo razzista della propria borghesia, finché cioè la «caccia al palestinese» farà da cemento sociale delle classi ebraiche, e la guerra *esterna* da pegno contro il pericolo della lotta di classe *interna*, per i palestinesi non v'è speranza di emancipazione. Ma la classe operaia israeliana dorme da decenni un sonno ancor più cupo di quello della classe operaia occidentale, che sembra per il momento aver deposto il proprio storico antagonismo al capitale in cambio delle briciole di uno sviluppo capitalistico che nella II metà del XX sec. ha raggiunto, malgrado la battuta d'arresto degli anni '70, dimensioni mai viste.»

«Il Comunista». Non si dice qual è e quale dovrebbe essere il compito della classe operaia israeliana, se non fosse «succube dello sciovinismo razzista della propria borghesia». Si constata il suo sonno cupo – «ancor più cupo di quello della classe operaia occidentale» (chissà perché) – ma nulla di più.

«Schio» scrive: «(...) Il presente non offre insomma alcuna soluzione al problema delle plebi palestinesi, come non l'offre allo sfruttamento delle classi lavoratrici sotto tutti i climi, agli «omicidi bianchi» sul lavoro, al rischio per gli emigranti di crepare cercando di raggiungere l'Europa in gommone o di passare il confine tra il Messico e gli USA.»

«Ciò non significa che ci si possa limitare a invocare una «rivoluzione proletaria» che chissà come farebbe d'un colpo scomparire ogni odio e diffidenza tra arabi e israeliani, ogni conto in sospeso tra i palestinesi e gli altri arabi. Il movimento anticapitalista di domani sarà ancora una volta sconfitto se non avrà saputo comprendere quali formidabili difficoltà la rivoluzione troverà sulla sua strada, che i problemi etnici e nazionali irrisolti, anche quando irrisolvibili, non sono per questo meno reali, e che soltanto una politica specifica, un programma scientifico, potranno favorire il superamento delle divisioni del movimento.»

«Il Comunista». Dunque, nell'epoca dell'imperialismo non è possibile, in generale, «alcuna soluzione al problema delle plebi palestinesi»; ciò non vuol dire «invocare una rivoluzione proletaria ecc. ecc.», e quindi? Si sostiene che il movimento anticapitalista di domani avrà bisogno di una politica specifica, di un programma scientifico che tengano conto delle «formidabili difficoltà che la rivoluzione troverà sulla sua strada, ecc. ecc.». Ma per affrontare le difficoltà attuali, prima di quelle che si troverà di fronte «la rivoluzione», che cosa deve sostenere il partito? che cosa dovrebbe fare e per che cosa dovrebbe lottare la classe operaia israeliana (dalla quale dipendono «le sorti dei palestinesi»), e la classe operaia palestinese per che cosa dovrebbe lottare?

«Schio» scrive: «Occorre capire, innanzitutto, che *non si può confondere* il futuro movimento rivoluzionario del M.O., caratterizzato da un proletariato arretrato e ancora poco numeroso, con quello dell'Occidente; in secondo luogo, che il *programma* rivoluzionario di quell'area dovrà prevedere l'*autodeterminazione* per quelle popolazioni, in primo luogo quella palestinese, che hanno sofferto l'oppressione nazionale ed etnica. Ma questa rivendicazione (che *soprattutto il proletariato israeliano deve far propria*) non va confusa con un nazionalismo reazionario ed utopistico, quale quello sostenuto dai gruppi che predicano la necessità di cacciare gli ebrei.»

«Il Comunista». Qui siamo di fronte ad una perla: *non si può confondere* «il proletariato arretrato e ancora poco numeroso del M.O.» con «quello dell'Occidente» – che si dà per scontato più numeroso e soprattutto più sviluppato! Più sviluppato rispetto a che cosa? Al proletariato russo del 1905 o del 1917, l'unico proletariato («arretrato e poco numeroso» rispetto a quello dell'Europa occidentale) che ha portato la rivoluzione socialista fino alla dittatura proletaria e all'Internazionale comunista? I proletariati russo, polacco, ungherese, cinese nel decennio che dal 1910 va al 1920 riuscirono a portare la loro lotta di classe fino all'insurrezione rivoluzionaria e solo la grande fermezza programmatica, teorica, politica e organizzativa dei rispettivi partiti comunisti poteva riuscire a guidarli alla conquista del potere politico e all'esercizio

Articoli di riferimento dalla stampa di partito

- La crisi de Medio Oriente (p.c. 20,21/1955)
- Le Alsazie-Lorene del Medio Oriente (p.c. 23/1955)
- Il terremoto Medio Oriente (p.c. 7,8,13/1956)
- Nazionalismo e federalismo nel movimento afroasiatico (p.c. 23/1958 e 1,2/1959)
- Il federalismo arabo è una chimera (p.c. 14/1971)
- Antagonismi di classe nel Medio Oriente dietro la maschera delle «guerre sante» (p.c. 5,6/1973)
- Il Medio Oriente nella prospettiva del marxismo rivoluzionario (p.c. 13/1973)
- Dove va la resistenza palestinese? (p.c. 17,18 e 19/1977)
- Il lungo calvario della trasformazione dei contadini palestinesi in proletari (p.c. 20,21,22/1979)
- In memoria dei proletari di Tall-el-Zaatar (p.c. 15/1980)
- Cannibalismo dello Stato colonialmercenario di Israele (p.c. 12/1982)
- Le masse oppresse palestinesi e libanesi sole di fronte ai cannibali dell'ordine borghese internazionale (p.c. 13/1982)
- Per lo sbocco proletario e classista della lotta delle masse oppresse palestinesi e di tutto il Medio Oriente (p.c. 14/1982)
- Libano: i combattenti partono, i problemi del Medio Oriente restano (p.c. 16/1982)
- Il Medio Oriente al limite fra due epoche (p.c. 17/1982)
- La lotta nazionale dei proletari palestinesi (p.c. 19/1982)
- Materiali di studio e di approfondimento: 1) L'estrema sinistra «antisionista» e la questione palestinese; 2) Appunti su Israele e sulla questione palestinese (p.c. 19/1982)
- Pax americana e Mediterraneo (il com. 1/1986)
- «El Al», le avioinee israeliane, nel mirino dei gruppi d'assalto suicidi palestinesi a Roma e Vienna (il com. 1/1986)
- Le masse proletarizzate palestinesi nella morsa dell'ordine imperialista (il com. 8/1987)
- Medio Oriente: la conferenza internazionale per la pace è uno specchietto per le allodole (il com. 9-10/1987)
- Origine e significato di classe della repressione antipalestinese (il com. 12/1988)
- Imperialismo, sciovinismo e antimperialismo di classe con particolare riferimento ai paesi non imperialisti (come esempio la lotta antimperialista palestinese) (il com. 14/1988)
- La rivolta palestinese nel vicolo cieco della diplomazia imperialistica e nazionalpopolare (il com. 14/1988)
- Palestina vincerà? (il com. 16/1989)
- Alcuni punti fermi sulla «questione palestinese» (il com. 16/1989)
- Palestina: il solo squilibrio è l'ordine imperialistico (il com. 24/1990)
- La «questione palestinese» e le conferenze di pace: Medio Oriente, la pace dell'ordine imperialistico (il com. 32/1992)
- Solidarietà con i proletari e le masse palestinesi (il com. 37/1993)
- L'accordo OLP-Israele non metterà fine né all'oppressione delle masse palestinesi né alla loro rivolta (il com. 38/1993)
- La questione dell'opportunismo e la questione nazionale, ossi davvero duri per gli pseudorivoluzionari (il com. 40-41/1994)
- L'unico ed efficace mezzo per aiutare i proletari e le masse povere palestinesi è l'entrata in lotta del proletariato internazionale (il com. 73-74/2001)

E' in preparazione un opuscolo in italiano su questa questione, intitolato: QUESTIONE NAZIONALE PALESTINESE E MARXISMO, contenete le posizioni di partito e gli articoli più significativi pubblicati dal 1955 ad oggi.

Alcuni articoli di riferimento dalla nostra stampa internazionale:

- * La lutte nationale des masses palestiniennes dans le cadre du mouvement social au Moyen-Orient (prol. 367/1982)
- * Les tribulations palestiniennes d'El Oumami (prol. 369-370/1983)
- * La lutte contre l'oppression nationale palestinienne, terrain de lutte pour le communisme (prol. 371/1983)
- * La lutte nationale en Palestine: combattre l'indifférentisme et le suivisme (prol. 372/1983)
- * L'ordre contre-révolutionnaire en Palestine (Les fractures au sein de l'Olp - Le sens de l'accord Israel-Liban) (prol. 374/1983)
- * L'échec de l'Olp ne signifie pas la fin de la lutte des masses palestiniennes (prol. 375/1983)
- * Un objectif central: la destruction de l'Etat de Israel (prol. 377/1984)
- * Le facteur national palestinien dan sla perspective de la révolution prolétarienne (prol. 377/1984)
- * Liban: déchainements des contradictions impérialistes et capitaliste (prol. 383/1985)
- * Les masses palestiniennes dans l'état de l'ordre impérialiste (prol. 392/1987)
- * Moyen-Orient: la Conférence Internationale est un leurre (prol. 394/1987)
- * Les territoires occupés en ébullition (prol. 395/1988)
- * Points de repères sur la question palestinienne (prol. 401/1989)
- * Palestine vaincra? (prol. 402/1989)
- * Palestine: le seul «déséquilibre» c'est l'ordre impérialiste (prol. 407/1990)
- * La valse impuissante des diplomates au Moyen-Orient n'empêchera pas les profondes contradictions sociales d'éclater, ni de remettre un jour la classe ouvrière à l'avant-scène! (prol. 411/1991)
- * Moyen-Orient: la paix de l'ordre impérialiste (prol. 414/1992)
- * Solidarité avec les prolétaires et les masses palestiniennes (prol. 420/1993)
- * L'accord OLP-Israël ne mettra fin ni à l'oppression ni à la révolte contre celle-ci (prol. 423/1993)
- * Après la tuerie d'Hébron (prol. 425/1994)
- * Guerre, misère, massacres: fruits sanglants du «processus de paix» au Moyen-Orient (prol. 436/1996)
- * L'entrée en lutte du prolétariat international contre les citadelles impérialistes, seul moyen pour venir en aide aux prolétaires et aux masses palestiniennes (455/2000)
- * Toujours la répression en Palestine (prol. 459/2001)
- * Les masses palestiniennes sous le talon de fer de l'ordre impérialiste mondial (prol. 461/2002)

Legenda:

p.c., sta per «il programma comunista» (dal 1955 al 1982)

il com., sta per «il comunista» (dal 1985 in poi)

prol., sta per «le prolétaire»

A fianco dei proletari per affrontare le tragedie e i problemi della loro lotta per sopravvivere

(da pag. 1)

Un gesto così eclatante non poteva certo essere tenuto nascosto. Il dolore pervade non solo i familiari ma anche tutte le liste di lotta. Una colletta di solidarietà raggiunge immediatamente i familiari. Ma in piena notte giunge la notizia che Bernardo non ce l'ha fatta. Il dolore si trasforma in rabbia. Alla cerimonia funebre le principali liste di lotta sono presenti con striscioni, slogan, volantini. Le urla di dolore della moglie di Bernardo vengono amplificate dagli slogan dei disoccupati e LSU. Il parroco è costretto ad intervenire invitando i manifestanti ad esprimere la loro rabbia fuori della chiesa. Il grido: «assassini! Assassini!» sale alto e accumuna anche se solo per un attimo ancora una volta tutte le liste di lotta.

La polizia sembra assente. Il sindaco di Cercola viene accompagnato da qualche agente in borghese all'esterno della chiesa. Presenti anche i rappresentanti tricolore di Cgil, Cisl e Uil. Ma è il sindaco a diventare bersaglio dei manifestanti, scelto come controparte istituzionale. Un gruppo di disoccupati e LSU si lancia all'assalto prendendolo a pugni e calci. Alcuni agenti riescono ad agganciare il sindaco e di corsa a raggiungere l'ingresso del palazzo del Comune, dove i manifestanti cercano di sfondare il portone facendo qualche danno. L'intervento della celere basta a far calmare gli animi. Le riprese delle scene saranno messe al vaglio della digos. L'episodio fa il giro delle Tv locali e nazionali.

In una polveriera come il napoletano è ovvio che le istituzioni cerchino di tenere la situazione sotto controllo. Una terapia d'attacco si fa urgente e si interviene su due piani. Da un lato vengono immediatamente criminalizzati i manifestanti definendoli teppisti, isolandoli così dai lavoratori LSU di Cercola i quali, «spontaneamente» prendono le distanze dai manifestanti agguerriti e solidarizzano con il sindaco, auspicando però una soluzione più rapida del problema lavoro. In seguito, la stampa locale informa che anche i familiari di Bernardo sono solidali con le istituzioni. Scattano quindi 11 denunce per i più agitati. Dall'altro lato, dopo qualche giorno, ma «la riunione era stata decisa molto prima dell'episodio» ci tengono a precisare i rappresentanti istituzionali, vengono effettuate circa 12 assunzioni, proprio nella Nettezza Urbana. Il primo nell'elenco degli assunti è proprio Bernardo Romano. Che peccato!, bastava aspettare solo qualche giorno!!!

Tra le liste di lotta le prese di posizione non sono, come già da tempo, concordi.

C'è chi prende un po' le distanze e chi invece rivendica la manifestazione di Cercola cercando di darle un significato politico come, in particolar modo, il Movimento di lotta LSU, lista storica ed in qualche modo erede delle lotte degli anni '70. Un primo documento (che pubblichiamo in questa pagina) è un loro volantino molto eloquente a tal proposito. La loro attenzione verso la famiglia di Bernardo è testimoniata da una colletta donata direttamente alla moglie subito dopo l'accaduto. Come si evince dal testo essi cercano «con ogni mezzo di far rispettare gli impegni assunti dalle istituzioni e dal governo per la famiglia Romano-Iervolino».

La moglie di Bernardo è stata preda di numerose interviste anche televisive, dove si scopriva da un giorno all'altro gli stenti e i disagi che si provano ad abitare in un sottoscala di 50 metri quadrati, con 6 figli ed un misero salario. E a domande retoriche del tipo a che cosa aspirasse per il futuro, la risposta non poteva che essere quella della casa e del lavoro.

L'intervento del Comune, ora, non si fa attendere e al momento in cui scriviamo ci giunge notizia che alla famiglia Romano è stato assegnato un alloggio a Ponticelli, al primo piano di un grattacielo costruito nel post-terremoto. Qualche democratico assessore sembra abbia accompagnato la famiglia Romano fino a destinazione; al momento non si parla di pigione. Anche per quanto riguarda il lavoro sembra che ci sia qualche spiraglio per alcuni figli maggiori. E' proprio vero che siamo in un paese democratico che tiene conto dei più bisognosi! Basta chiedere...

Demagogia e strumentalizzazioni non sono certo mancate. C'è chi cavalca collegando le vicende di Cercola all'intesa istituzionale tra governo ed Enti locali per l'avviamento al lavoro per i disoccupati. E chi smentisce il giorno dopo poiché l'accordo era stato già siglato il 23 luglio... ma che comunque «cede pericolosamente alla piazza aprendo nuove opportunità alla criminalità organizzata per il controllo dell'avviamento al lavoro».

Ma noi preferiamo ascoltare il parere dei diretti interessati e pubblichiamo altri due volantini dei disoccupati della zona orientale sostenuti dal Movimento di lotta LSU che, al di là della condivisibilità o meno dell'impostazione politica, esprimono malessere e dissenso ma soprattutto chi li ha redatti sono dei proletari organizzati, i veri deputati ad esprimersi senza false lacrime e senza demagogia. Noi siamo al loro fianco.

scomparsa dei confini nell'ambito della società comunista, la sistemazione territoriale migliore sarà quella di provvedere i palestinesi di una loro entità statale, o quella di una federazione dei palestinesi con altri stati arabi, o addirittura quella di una federazione palestino-ebraica, o altra, non è questo il luogo di discutere.»

«Il Comunista». Siamo alla «soluzione rivoluzionaria possibile» in Palestina, ma non sappiamo come si è arrivati ad imporre una «soluzione rivoluzionaria» dove ancor oggi il proletariato mediorientale è «arretrato e poco numeroso»; non sappiamo quale strada politica, organizzativa, tattica e programmatica è stata percorsa dal proletariato mediorientale per giungere al potere politico, e con quale partito e se un partito ci doveva essere. Però ci viene detto che l'unica soluzione rivoluzionaria possibile in terra di Palestina è la convivenza (immaginiamo pacifica) tra ebrei e arabi; convivenza basata sulla «più completa parità di diritti in ogni campo»!!! Di quali diritti? E qual è il potere politico, guidato da quale forza politica, che impone questa parità? Diritti in ogni campo, dunque nel campo economico, nel campo politico, ossia ad esempio «libertà di impresa», «libero mercato», rappresentanze politiche per tutte le classi, dunque democrazia, libertà per i borghesi di associarsi e organizzare i propri interessi in campo politico ed economico e militare? Che significa, in una società capitalistica e sotto il potere borghese: completa parità di diritti in ogni campo? E che significa, la completa parità di diritti in ogni campo, sotto il potere politico proletario, dunque nella dittatura del proletariato? I nostri pcinternazionalisti di Schio non si sognano nemmeno lontanamente di spiegarlo.

«Schio» scrive: «Nella storia indietro non si torna. Gli ebrei sono in Palestina ormai da un secolo e - a meno di proporre lo sterminio o la deportazione in massa - non v'è altra soluzione rivoluzionaria possibile che una convivenza tra ebrei e arabi fondata sulla più completa parità di diritti in ogni campo. Se *transitoriamente*, in vista della

(Segue a pag. 12)

Pubblichiamo alcuni volantini dei movimenti di lotta del napoletano

“SIETE STATI VOI DEL COMUNE”, aveva scritto Bernardo, prima di darsi fuoco.

Oggi qualcuno disonora la sua memoria, difendendo i suoi assassini!

Da ognuno secondo le sue possibilità e ognuno secondo i suoi bisogni! E' il comunismo!

Quelli che dirigono, le istituzioni che sono venute al funerale di Bernardo, il prefetto, le istituzioni locali, deputati, rappresentanti della regione, quelli che dirigono il potere al servizio dei padroni, quelli che continuano a propagandare, tramite i loro leccapiedi, che bisogna capire che bisogna attendere pacificamente per superare la precarietà, e che i disoccupati devono rispettare le istituzioni.

Ogni governo sia del centro/sinistra costruttori degli LSU e del centro/destra che continuano la politica dei governi precedenti nell'attaccare le conquiste dei lavoratori non sono nostri amici. Essi sono coloro che si sgolavano che non ce n'è per tutti, non è possibile la sanità gratuita, non è possibile garantire le pensioni, non è possibile garantire la casa per tutti (solo Berlusconi ha 60 ville, mentre Bernardo viveva con la sua famiglia, 8 con lui, oggi 7, in un sottoscala da 50 m2), queste sono le ricette di chi è al servizio dei padroni, governi di destra e governi di sinistra, questi ultimi inventori della precarietà, essi hanno dato la via al governo Berlusconi nell'attacco alle conquiste dei lavoratori.

La maggioranza della popolazione che arriva a fatica alla fine del mese, che lavora tutti i giorni, non ha diritto di vivere e nemmeno di lamentarsi. Non sono amici del proletariato nemmeno quelli che dalle nostre file difendono le istituzioni, come

quelli che attraverso mass-media condannano la giusta azione dei proletari contro le istituzioni in occasione del funerale del compagno Bernardo, essi non appartengono alla classe operaia, essi sperano di raccogliere qualche briciola personale attraverso la morte di un lavoratore, tutto questo è ignobile.

Noi rivendichiamo la giusta manifestazione contro l'amministrazione comunale di Cercola, forse abbiamo sbagliato nel non cercare altri responsabili come: il prefetto di Napoli, il comune di Napoli, la regione della Campania e il loro alleato, il governo Berlusconi, ma vogliamo ricordare a tali signori che ogni giorno 4 lavoratori muoiono sul lavoro, oggi si aggiungono quelli che sono costretti al suicidio, altre migliaia che scappano dalla miseria dei loro paesi e sono rinchiusi nei lager, uomini e donne disperati fanno gesti inconsulti per chiedere una casa o un lavoro.

Le parole dei grilli parlanti, quelli che hanno nelle loro file preti, riformisti, quelli che hanno difeso le questure dopo l'assassinio del compagno Giuliani e rappresentanti della piccola borghesia è meglio che tacciano per sempre; la crisi generale del capitalismo ha messo in luce due fronti, quello della borghesia e quello della classe operaia, una terza via non esiste; anche il lavapiatti nel campo della borghesia è funzionale ad essa, anche chi critica un'azione giusta dei lavoratori è in questo campo. La nostra azione nei confronti dell'amministrazione di Cercola è stato un atto democratico rispetto al-

l'assassinio di un lavoratore, perché noi pensiamo che Bernardo è stato assassinato dalle istituzioni e dal governo Berlusconi.

Bernardo, un LSU, più semplicemente un lavoratore socialmente utile, al servizio delle amministrazioni come tanti in Campania (15.000), lavoratore al nero senza diritti, senza contributi previdenziali, non sapeva più come dare da mangiare ai suoi figli, disperato, è stato costretto a quel gesto. La disperazione, la mancanza di una via d'uscita lo ha spezzato. Le nostre lacrime sono vere, false quelle delle istituzioni e di chi le difende, noi cercheremo con ogni mezzo di far rispettare gli impegni delle istituzioni e del governo per la famiglia Romano-Iervolino, e lavoriamo per il diritto al lavoro per tutti gli LSU e disoccupati. Affinché uomini come Bernardo trovino la strada per la riscossa, perché i lavoratori uniti con la loro organizzazione sono invincibili.

Le nostre bandiere rosse sono nuovamente a lutto. Lottiamo perché esse tornino a sventolare alte, perché sono le bandiere di tutti quelli che lottano per la giustizia, per la pace tra i popoli, per l'uguaglianza, per la libertà. Ciao, Bernardo, ciao compagno delle nostre bellissime lotte, non sarai mai solo, quel tuo messaggio vive nei nostri cuori; quanti di loro devono correre e scappare davanti alla giustizia del proletariato, un abbraccio.

Napoli, settembre 2002
MOVIMENTO DI LOTTALSU

NO ALL'ACCORDO TRUFFA TRA IL GOVERNO BERLUSCONI, ENTI LOCALI E...!!!

Il giorno 23 Luglio è stata siglata un'intesa Istituzionale di programma tra Ministero del lavoro e delle Politiche Sociali, Regione Campania, Provincia di Napoli e del Comune di Napoli per l'attuazione di un progetto finalizzato all'inserimento lavorativo di disoccupati di lunga durata.

L'euforia e il clamore fomentato dai dirigenti dei disoccupati organizzati ci riporta agli inizi degli anni '80 quando diecimila disoccupati furono truffati daln'allora Ministro del lavoro Foschi e dalle rappresentanze dei movimenti dei disoccupati tuttora dirigenti della gran parte dei movimenti, sancendo la linea di compatibilità di interesse tra i disoccupati e Istituzioni.

Tale accordo prevede l'avvio di tremila opportunità di lavoro con i seguenti criteri:

- 1) soggetti ultratrentacinquenni;
- 2) senza titolo di studio o con titolo di studio debole;
- 3) con carichi familiari elevati e/o appartenenti a famiglie disgregate e a basso reddito;
- 4) residenti in aree ad alto rischio sociale;
- 5) soggetti alla ricerca della prima occupazione.

Per il 50% dell'intervento è previsto il coinvolgimento di donne.

Il copione si ripete, come abbiamo già annunciato nel nostro precedente volantino. Noi ribadiamo che questo è un accordo truffa e non è frutto delle lotte dei disoccupati, ma rappresenta una linea tra gli opportunisti all'interno dei movimenti e le Istituzioni.

Facciamo appello a tutti i disoccupati organizzati di non accettare di essere strumentalizzati nell'accettare accordi che non fanno i loro interessi e di non ripetere l'errore fatto con i corsi di formazione, fare un bilancio di quella esperienza, e di unificare le lotte eleggendo i propri rappresentanti.

Con questo vogliamo far riflettere coloro che hanno festeggiato questo accordo scellerato, che con tali criteri non vede l'avvio al lavoro per tutti i disoccupati organizzati, ma prevede per i più "fortunati" un lavoro precario che può essere per pochi mesi senza garantire un futuro stabile.

Noi non accettiamo questa soluzione che va nell'interesse dei padroni e non nell'interesse del proletariato.

Pensiamo che per i nostri interessi è fondamentale e indispensabile che tutti i di-

soccupati organizzati si uniscano per lottare per una soluzione unica per tutti, che per noi significa assunzioni:

- 1) con contratto di lavoro a tempo indeterminato e senza limite di età.
- 2) Con qualsiasi o senza titolo di studio.
- 3) Con carichi o senza carichi familiari.
- 4) Residenti in qualsiasi area.
- 5) Soggetti appartenenti a qualsiasi lista di lotta.
- 6) Nessuna discriminazione di sesso.

Non faremo nessuno sconto al Governo Berlusconi e agli Enti Locali con le loro politiche antipopolari.

No all'accordo truffa!
Per la difesa dello Statuto dei lavoratori e contro l'abolizione dell'articolo 18!
No al lavoro nero!
Lavoro stabile e sicuro a tutti i disoccupati organizzati!
Assunzione di tutti gli LSU nella P.A.

Na 26/07/2002
Movimento di lotta per il lavoro "Zona Orientale"
Movimento di lotta LSU.

I DISOCCUPATI CONTRO I PIANI TRUFFA!

Il 23 luglio è stata siglata un'intesa tra il Ministero del lavoro, Regione Campania, Provincia e Comune di Napoli per l'attuazione di fantomatici progetti finalizzati all'inserimento lavorativo di disoccupati di lunga durata.

Questa nuova truffa vede come protagonista gli assessori: Adriana Buffardi (Reg.), Corrado Gabriele (Prov.), Nicola Oddati (Com.) coadiuvati dal loro caporione Antonio Bassolino ed in ultimo a dar loro manforte si è aggiunto il Sottosegretario al lavoro Pasquale Viespoli.

Ricordiamo che già l'anno scorso la Regione Campania ha sperperato 49 miliardi di vecchie lire per corsi di formazione inutili e fantasmi che invece di creare posti di lavoro sono serviti a rifornire il portafoglio di speculatori e portaborse degli assessori.

Noi, disoccupati organizzati della zona orientale ribadiamo che questo è un accordo truffa e non è frutto delle lotte dei disoccupati organizzati, ma rappresenta una posizione comune tra gli opportunisti al-

l'interno dei movimenti e le istituzioni. Infatti tale accordo oltre a non garantire l'accesso al lavoro per i movimenti di lotta pone dei criteri limitativi che escludono gran parte di quei proletari che in tutti questi anni, sfidando istituzioni e repressione poliziesca, hanno sostenuto una dura lotta.

Sappiamo bene che questa società capitalista, basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, non può garantire il lavoro a tutti ed è proprio per questo che i proletari con la forza dell'unità e della lotta debbono strappare il diritto ad un lavoro, per questo noi siamo determinati a proseguire la lotta finché non avrà esaudita la nostra rivendicazione ad un lavoro vero e una vita dignitosa.

Proprio in questi giorni abbiamo assistito all'ennesima tragedia di un proletario (preario LSU), il compagno **BERNARDO ROMANO** che si è ucciso, preso dalla disperazione di non vedere un futuro per sé e per i suoi familiari.

Purtroppo come Bernardo ce ne sono tanti di proletari costretti nell'emarginazione e ad una vita di stenti, proprio per questo noi abbiamo coscienza dell'importanza dell'unità e della solidarietà dei proletari affinché questi tristi episodi non debbano accadere e sappiamo bene che i responsabili di questi assassini siedono nei palazzi di governo, regione e comuni e che nulla sarà dimenticato dalla memoria del proletariato.

No agli accordi truffa!
Per la difesa dello Statuto dei lavoratori!
Onore a tutti i proletari morti sul lavoro e per il lavoro!
Lavoro stabile e sicuro per i disoccupati organizzati!
Assunzione di tutti gli LSU nella Pubblica Amministrazione!

Na, 12/09/2002
Movimento di lotta per il lavoro "zona orientale"
Movimento di lotta LSU

Sabra e Chatila

Vent'anni fa un massacro che l'esercito israeliano non riuscì a nascondere

Il massacro di Sabra e Chatila è stato compiuto materialmente dalle truppe falangiste dei cristiano-maroniti libanesi, alleate dell'esercito israeliano e fatte entrare appositamente nei campi palestinesi alla periferia di Beirut tra il 16 e il 18 settembre 1982. Nella guerra di Israele contro le milizie palestinesi arroccatesi in Libano, Sabra e Chatila rappresenta uno degli esempi di cannibalismo controrivoluzionario di cui la classe dominante borghese si è fregiata in molte situazioni.

Si concorda la tregua fra Israeliani e palestinesi, con il patto che gli 8.000 combattenti palestinesi di Beirut se ne sarebbero andati via dal Libano e l'esercito israeliano avrebbe tolto l'assedio ai campi profughi. I combattenti palestinesi partono, l'assedio israeliano ai campi profughi non viene tolto, Sabra e Chatila stanno per conoscere l'orrendo massacro: nei campi erano rimasti soltanto vecchi, bambini e

donne.

In 40 ore consecutive, i falangisti cristiano-maroniti, protetti dagli israeliani, entrano a Sabra e Chatila in cui si trovano alcune migliaia di palestinesi, appunto vecchi donne e bambini inermi: passano immediatamente al massacro, casa per casa; stupri, macellazione, ventri di donne incinte sventrati, vecchi e bambini sgozzati, teste recise impalate e portate in giro come trofei. 2000, 3000 morti assassinati, non si è mai saputo. L'esercito israeliano che assedia rimanda nei campi quei pochi abitanti che cercano di scappare al massacro; e di notte accende razzi illuminanti per facilitare il compito ai massacratori.

Il mondo, che conobbe la verità giorni dopo, attraverso giornalisti che visitarono a loro rischio i campi in cui i bulldozer israeliani non erano riusciti a coprire tutte le tracce del massacro, rimase senza respiro. Ma durò poco; Sharon, il generale che co-

mandava le truppe israeliane dell'assedio di Sabra e Chatila è ancora in sella, a capo di un governo sionista che intende «farla finita» con il cosiddetto «terrorismo palestinese». Il terrorismo statale di Israele, ovviamente, è del tutto «legale» e «giustificato», come vent'anni fa a Beirut.

I proletari palestinesi, nella loro lotta di sopravvivenza, hanno dovuto subire ogni genere di repressione, ogni genere di massacro. Sabra e Chatila, alle porte di Beirut, ad opera dei «nemici» israeliani e falangisti; Tall el Zataar, in Giordania, ad opera degli «amici» arabi. La risposta «terroristica», che gruppi come Hamas e altri organizzano da anni, non risolve il problema della loro sopravvivenza; resta il gesto, il fatto che non si muore sotto i colpi della repressione israeliana senza farla pagare in qualche modo agli israeliani. E non risolve la politica di Al Fatah, e di Arafat che ha venduto il proprio popolo, di volta

in volta, a coloro che apparivano come i sostenitori più «vicini» alla causa della borghesia palestinese rappresentata dal partito di Arafat.

Ma non c'è come aver promesso ai palestinesi il riconoscimento di un loro Stato indipendente (cominciò Bush l'anno scorso) da organizzare nei Territori occupati di Cisgiordania e Gaza, per allontanare nel tempo non solo l'istituzione di uno Stato palestinese ma una qualsiasi forma di autonomia da Israele.

Lo sbocco che i proletari palestinesi hanno di fronte è particolarmente critico: da Israele non otterranno mai alcuna forma di indipendenza, o di decente autonomia, a meno che il proletariato israeliano non si sollevi contro la propria borghesia e le imponga l'autodeterminazione per i palestinesi; dai paesi imperialisti che hanno forti interessi nell'area (Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Germania, Russia) non vi sarà alcun passo verso la costituzione di uno Stato palestinese indipendente, a meno che non sia uno Stato-fantoccio come in parte sono gli Stati dei paesi arabi dell'area; da parte dei paesi arabi cosiddetti amici - Siria, Iraq, Giordania - il timore che la rabbia e la combattività palestinese investa la loro vita economica e sociale li fa arretrare sistematicamente da qualsiasi effettivo aiuto, anche solo per ospitare i rifugiati. Insomma, le borghesie dominanti dell'area non hanno alcun interesse a sostenere la «causa palestinese»; fino a ieri era una bandiera propagandistica, utile anche ai fini di controllo sociale interno, ma oggi quando la «lotta»

dei palestinesi ha mostrato i suoi limiti e la sua impotenza, sono tutti in realtà **contro**.

I proletari palestinesi possono contare solo sulle proprie forze, come del resto è successo in tutti questi decenni della loro lotta di sopravvivenza. E dovrebbero poter contare sulla solidarietà e sulla forza del proletariato israeliano ed europeo: ma questi proletariati sono prigionieri della corruzione democratica, collaborazionista, interclassista attraverso la quale le rispettive borghesie ottengono la loro paralisi; anzi, per quel che concerne il proletariato israeliano, esso è talmente complice della propria borghesia che dovrà scontare duramente, nella ripresa della lotta di classe più generale, questa sua collaborazione.

Ricordare Sabra e Chatila, per noi significa rimettere in primo piano la necessità e l'urgenza della riconquista del terreno di classe da parte del proletariato, a partire dal nostro proletariato italiano ed europeo. Questa strada, che la tradizione di classe dei proletari europei ha segnato storicamente, è l'unica sulla quale è possibile costruire un'efficace argine alla pressione e alla repressione borghese; è l'unica sulla quale è possibile costruire una solidarietà proletaria che dia forza viva alla lotta di classe internazionale. Le lacrime borghesi sui massacri che gli stessi borghesi organizzano o lasciano avvenire, servono solo per riempire il vuoto del loro meschino mondo individuale in cui non c'è posto che per i piccoli e indegni interessi privati.

Il gruppo «Partito comunista internazionale - Schio» sulla questione palestinese

(da pag. 11)

«Schio» scrive: «Ciò che conta è che nessuna soluzione duratura è possibile in M.O. senza legare i destini del proletariato occidentale e israeliano a quello delle plebi arabo-musulmane nell'ambito della rivoluzione internazionale anticapitalista, senza adottare la direttiva dell'internazionalismo: nessun privilegio né esclusivismo nazionale.»

«Il Comunista». Siamo arrivati al dunque: bisogna legare i destini del proletariato occidentale e israeliano a quello delle plebi arabo-musulmane! Solo così si potrà avere una soluzione duratura in Medio Oriente, naturalmente... nell'ambito della rivoluzione internazionale anticapitalista!

Prima domanda: perché non legare i destini delle plebi arabo-musulmane a quelli del proletariato occidentale e israeliano, ossia legare i destini delle masse più arretrate a quelli delle masse più civili e sviluppate, e non viceversa?

Seconda domanda: qual è il terreno su cui si legano i destini di queste e di quelli, è il terreno della lotta per «la più completa parità di diritti in ogni campo» e quindi per la democrazia borghese o è il terreno della lotta rivoluzionaria anticapitalista quindi il terreno della lotta di classe di un proletariato presente anche se «arretrato e poco numeroso», il cui destino è legato al prole-

tariato israeliano e occidentale?

Terza domanda: che significa «nell'ambito della rivoluzione internazionale anticapitalista»? Se significa rivoluzione proletaria, rivoluzione socialista, che fine ha fatto il partito di classe, la lotta per la conquista del potere politico e l'instaurazione della dittatura proletaria, e che fine ha fatto la lotta di classe che precede lo sviluppo della lotta rivoluzionaria, ossia la lotta proletaria indipendente sul terreno immediato e dell'associazionismo operaio? E quali dovrebbero essere le parole d'ordine del movimento proletario di classe in Israele, fra i palestinesi, fra i proletari e le masse arabo-islamiche mediorientali, fra i proletari d'Europa e d'America? Fra queste parole d'ordine - che non vengono espresse da Schio - c'è quella sul diritto di separazione dei palestinesi da Israele? E quale atteggiamento deve avere il proletariato israeliano verso la sua propria borghesia?

Quarta domanda: «nessun privilegio né esclusivismo nazionale» è un modo diverso di dire «parità di diritti in ogni campo», ma quale potere attuerà questa indicazione? E il potere proletario darà davvero «parità di diritti in ogni campo» a palestinesi e israeliani, senza distinzione di classe, dunque ai borghesi quanto ai proletari? Povero Lenin! Povera dittatura del proletariato esercitata unicamente dal partito comunista! Gratta, gratta, e la democrazia riaffiora sempre...

Sottoscrivete per la nostra stampa internazionale

In sostegno della nostra stampa

Milano: AD 200,00, RR 175,00, giornali 12,50, sottoscrizioni volanti 11,00 + 42,50 + 6,80 + 5,25, i compagni 77,70, VC 6,70; **Cologne:** Giovanni 6,50; **Milano:** i compagni 6,00 + 59,00 + 6,00, Paolo 20,00; **Barcelona:** AGI 5,00; **Chiusa Pesio:** Secondo 6,50; **Bari:** Roberto 6,05; **Benevento:** Antonio 8,00; **Verona:** Alessandra 6,50; **San Donà:** i compagni 50,00 + 300,00, sottoscrizioni 20,40; **Torino:** Paolo 15,00, Franco 6,50; **Ghiare di Berceto:** Fausto 7,00; **Cologne:** Giovanni 15,00; **Varese:** Pino 75,00; **Milano:** AD 200,00, poste 5,16 + 12,82, RR 100,00; **Genova:** gennaio, giornali e sottoscrizioni 218,47, febbraio, giornali e sottoscrizioni 84,76, marzo, giornali e sottoscrizioni 190,90, aprile, giornali e sottoscrizioni 308,48, maggio, giornali e sottoscrizioni 224,49, giugno, giornali e sottoscrizioni 241,66, alla manifestazione del 20 luglio 35,68 + 12,30 + 10,00, sottoscrizione 15,80 + 4,96, Pino 135,00, Luca 15,00; **San Donà:** i compagni 77,50 + 300,00 + 104,00; **Brescia:** Keith 10,00; **Torino:** Gaia 6,50; **Milano:** Gld 130,45.

Dalla biblioteca della Sinistra Comunista

	Euro
A. Bordiga I fattori di razza e nazione della teoria marxista	10,00
A. Bordiga Economia marxista ed economia controrivoluzionaria	12,00
A. Bordiga Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale	10,00
A. Bordiga Mai la merce sfamerà l'uomo: la questione della rendita fondiaria in Marx	12,00
A. Bordiga Proprietà e capitale	12,00
A. Bordiga Imprese economiche di pantalone	12,00
F. Engels Lettere sul materialismo storico (1889-1895)	10,00
N. Bucharin-L. Trotsky Ottobre 1917: Dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato	10,00
W.D. Haywood La storia di Big Bill	12,00
L. Trotsky-G. Zinoviev-V. Vujovic Scritti e discorsi sulla rivoluzione in Cina, 1927	12,00
PCd'Italia Relazione del Partito comunista d'Italia al IV congresso dell'IC, 1922	10,00
G.V. Plechanov Contributi alla storia del materialismo. Holbach Helvétius, Karl Marx	10,00
L. Trotsky Terrorisme et communisme (in francese)	10,00

Quaderni del «programma comunista»

1. Il mito della «pianificazione socialista» in Russia (1976)	4,00
2. Il «rilancio dei consumi sociali», ovvero l'elisir di vita dei dottori dell'opportunismo - Armamenti, un settore che non è mai in crisi - La Russia si apre alla crisi mondiale (1977)	6,00
3. Il proletariato e la guerra (1978)	6,00
4. La crisi del 1926 nel partito e nell'Internazionale (1980)	8,00

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lav-

atrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato

politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonista delle forze di

classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.